

*ISSN: 0365-4710*

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

# ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LI



Mantova 1983

**PROPRIETA' LETTERARIA**

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità  
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

A T T I



EROS BENEDINI  
*Presidente dell'Accademia*

RELAZIONE DEL PRESIDENTE  
ALL'ASSEMBLEA ACCADEMICA ORDINARIA E SPECIALE  
DEL 12 MARZO 1983

Signori accademici,

interprete del vostro pensiero, ringrazio i colleghi Revisori dei conti per la cura rivolta alla contabilità relativa all'anno 1982.

Scrupolosa come sempre, la signora Carra ha dato in esame i registri e carteggi, completi e in ordine, nel rispetto delle sempre più numerose e complesse disposizioni e leggi sull'Amministrazione di Enti pubblici e privati.

Dopo quanto hanno riferito i signori Revisori dei conti sul bilancio consuntivo dell'anno 1982, è mio dovere aggiungere che, per l'attività culturale programmata nell'anno 1983 e che tra poco cercherò di illustrare ed elencare, il bilancio preventivo si aggira attorno ad una uscita di L. 70.000.000 circa.

Tenuto pure conto del residuo attivo 1982, preventivamente sorvegliato e custodito in previsione, appunto, dell'attività accademica prevista per il 1983, avremo bisogno di ricevere contributi consistenti per chiudere il bilancio consuntivo 1983 in pareggio.

Tutto ho già predisposto perché anche il risultato contabile sia favorevole e mi auguro che le speranze vengano coronate dall'auspicato successo.

**Attività culturale svolta nell'anno 1982**

Durante l'anno 1982 la vita dell'Accademia ha continuato nel suo abituale ritmo denso di attività, che ha richiesto grande impegno da parte del Consiglio di Presidenza e dell'esiguo personale.

E' un argomento, questo, che richiederebbe un certo tempo per il suo approfondimento e, prima o poi, dovremo affrontarlo con decisione, poiché l'Accademia non può svolgere le sue doverose funzioni culturali, sempre più ampie e responsabili, se manca del supporto di personale impiegatizio, necessario per svolgere il lavoro amministrativo contabile, di Segreteria, di Biblioteca e Museo aperti al pubblico, di Archivio, di conservazione del vasto patrimonio d'arte qui esistente, e di personale di fatica.

Dopo un 1981 tanto gravoso di impegni culturali, si poteva credere che l'attività accademica del 1982 trovasse un momento di pausa, ma così non è stato; del resto sono io il primo a compiacermi che l'Accademia Virgiliana, che per volontà vostra ho avuto l'onore di rappresentare, sia dovunque giudicata fra quelle più attive e feconde del nostro Paese.

— Il giorno 8 febbraio è stato qui organizzato e diretto un incontro fra l'allora Ministro per i Beni culturali e ambientali, On. Vincenzo Scotti, e i rappresentanti di Istituzioni ed Enti della cultura mantovana.

Durante le ore trascorse in questa stessa sala, numerosi sono stati i temi dibattuti e si è delineato, sia da parte dei numerosi interlocutori che del Ministro, profondo interesse e volontà di impegni per la difesa e conservazione del grande patrimonio d'arte e di storia appartenente alla città e alla provincia.

— Il 14 febbraio, accademici e numeroso pubblico hanno partecipato all'inaugurazione dell'anno accademico 1982.

La cerimonia, riassunta in un cerimoniale molto semplice, è stata seguita dalla lezione prolusiva del prof. Francesco Sisinni — che la nostra Classe di Lettere ed Arti ha chiamato a far parte del gruppo degli accademici ordinari.

L'oratore, che come tutti sapete, è Direttore Generale del Ministero per i Beni Culturali, noto dantista e filosofo, ha parlato sul tema: « Le due culture: scienza e umanesimo ».

Densa di pensiero e di contenuti, la relazione del Sisinni è già uscita nel volume n. 50 degli Atti e Memorie e sono certo che chi la leggerà ne trarrà ammirato giudizio.

— Il 16 aprile, organizzato dall'Accademia, si è svolto, nel Teatro Accademico, un momento culturale aperto al pubblico, che ha visto il prof. Giuseppe Lazzati, Rettore dell'Università Cattolica di Milano, relatore su: « Spiritualità cattolica alla fine del Medioevo ».

L'argomento, che nella sua enunciazione poteva sembrare indirizzato ad ascoltatori particolarmente specializzati in materia, è stato esposto con tanta chiarezza e piacevole eloquio da essere vivamente apprezzato dal Teatro gremito di gente.

— Il 23 aprile, l'Accademia, in collaborazione con la Società Lombarda di Chirurgia e gli Istituti Ospedalieri « C. Poma », ha organizzato e presieduto una tavola rotonda su: « La rottura dell'aneurisma della aorta addominale — Diagnosi e terapia ».

Condotta, o moderata, come diciamo noi medici, dal prof. Ugo Ruberti, illustre concittadino chirurgo docente nella Università di Milano, la trattazione degli attuali e controversi problemi sulla diagnostica e il trattamento operatorio dell'aneurisma aortale addominale, complicato da rottura, ha visto il contributo e il confronto di esperienze dei docenti L. Possati dell'Università di Bologna, G. Tiberio della Facoltà medica di Brescia, R. Scorza e R. Trazzi dell'Università di Milano.

Il Teatro Accademico, al completo di medici, provenienti da numerosi Ospedali e Università, ha manifestato intenso interesse al tema svolto, partecipando anche alla discussione finale.

— Il 22 maggio l'Accademia si è recata a Baden, città svizzera poco lontana dal confine con la Germania, a trenta chilometri circa ad occidente di Zurigo.

Ho detto « l'Accademia è andata a Baden » per significare che in suo nome ho accettato l'invito della Società « Dante Alighieri » e di una Società Virgiliana di quel Cantone, di riferire su quanto noi e il Comitato Nazionale per le celebrazioni virgiliane avevamo svolto a ricordo e celebrazione del nostro Poeta.

Nessuno pensi che io possa essermi soffermato su problemi di filosofia o di esegesi virgiliana.

La riunione è avvenuta in una grande e modernissima aula di un grande, modernissimo Liceo, dove la vita scolastica è a tempo pieno, con carattere, per gli studenti che risiedono lontano, di Collège. L'alloggio per i non residenti, il vitto per tutti, sono dati dietro pagamento di una piccola somma, pressochè simbolica.

Ho trascorso in quel Liceo una intera giornata di vita scolastica, partecipando a lezioni di materie umanistiche e scientifiche; ho mangiato insieme agli studenti, alla comune mensa, e ho potuto notare la disciplina, che veniva non da imposizioni regolamentari, ma dalla educazione dei singoli. Ho assistito ad allenamenti ginnico-sportivi all'aperto e all'interno di palestre attrezzatissime ed ho avuto occasione di assistere a corsi di insegnamento artistico (musica, canto, disegno, pittura), liberamente scelti dagli alunni, fuori dal programma del normale insegnamento.

Noi siamo lontani da quel mondo e modo didattico, possibile e realizzabile, è vero, in paesi ricchi. Esso mondo scolastico presuppone, però, anche grande educazione civica e l'esistenza di una società che tutto chiede ed ottiene, perchè tutto dà e rispetta.

Per concludere e ritornando alla riunione virgiliana, alla quale

gli studenti erano liberi di partecipare o non, le centinaia di posti a sedere erano tutti occupati da discenti e docenti locali o venuti da altri centri cantonali.

Alla fine della seduta molte sono state le domande, talvolta imbarazzanti, rivoltemi in italiano, in francese o in tedesco.

Il consenso della sala, che, dato a me, è stato dato al nostro Istituto, mi ha naturalmente lusingato, e soddisfatto ero pure per avere rettificato alcuni severi giudizi sul nostro Paese, espressi educatamente, ma con altrettanta convinzione, e per la sensazione di aver fatto conoscere oltre confine, nel nome della nostra Terra e dell'Accademia, le tradizioni e i costumi che ci fanno sentire uomini liberi, ricchi di umanità e di speranze.

— Al rientro da questo viaggio a Baden, il 24 maggio, sono andato a portare la voce dell'Accademia a Rovereto, ospite dell'Accademia degli Agiati.

In quella seduta, pure interessata alla conoscenza delle celebrazioni del nostro Virgilio, si è rivelato un vivo amore per la poesia virgiliana e per i suoi contenuti di grande valore umano, da parte del numeroso pubblico presente.

Anche agli affettuosi ospiti roveretani ho elencato ed illustrato il nostro impegno celebrativo nel bimillenario della morte del Poeta.

Durante il rientro, lasciata quella cittadina, quelle persone e quell'Accademia, mi è venuto di pensare, per averlo osservato, quanto sia diffuso e vivo l'amore per la cultura e come a reggerne l'insegna e la fiaccola siano insieme riuniti uomini anziani e giovani: latori i primi di un passato storico da amministrare e custodire con saggezza; proiettati i secondi verso nuove, moderne visioni ed interpretazioni della cultura.

In questi pochi concetti sta forse, o sicuramente, il segreto e il perno della vita di un'Accademia.

— Il 19 giugno il prof. Francesco Gabrieli, docente di letteratura e storia araba all'Università di Roma, Vice-presidente dei Lincei, famoso arabista, da questo tavolo ha riferito su: « Gli arabi: ieri e oggi ».

Il prof. Gabrieli, proprio per la sua profonda conoscenza della storia, delle tradizioni e dei costumi del mondo islamico, è stato un obiettivo relatore sui caratteri della razza araba, così radicalmente unita nell'osservanza delle leggi del Corano e tanto divisa nelle sue varie componenti nazionali.

E' stata pertanto una relazione interessante e difficilmente ripetibile e mi dispiace che qualcuno dei colleghi accademici ebrei non fosse allora presente. Penso che più e meglio di altri avrebbero potuto interloquire e, se necessario, commentare.

— Il 9 ottobre, nel Teatro Accademico al mattino e in questa

sala il pomeriggio, si è svolta la tavola rotonda su: « L'essenza del ripensamento su Virgilio ».

A presiedere quel dibattito era il prof. Paratore e, attorno a lui, alcuni dei più noti virgilianisti d'Europa: Pierre Grimal dell'Accademia di Francia, Robert Schilling della Facoltà di Lettere di Strasburgo, Antonia Vlosok della cattedra di Filologia latina di Mainz, e i nostri Francesco Della Corte di Genova, Giovanni D'Anna di Roma e Luciano Canfora di Bari.

Scopo di quell'incontro, come in precedenza annunciato, era quello di rivedere in libera chiave critica il significato del Convegno Mondiale di studi su Virgilio, quali gli apporti nuovi alle tradizionali conoscenze sulle opere del Poeta, quali le luci o le ombre da accreditare o addebitare a quella assise letteraria internazionale.

Poco numerosi gli studiosi rispetto alle legittime aspettative e soprattutto assenti, o quasi, i docenti e le scuole locali.

Nessuna sorpresa, anche se l'Accademia si era doverosamente preoccupata di informare il Provveditore agli Studi, i Presidi delle scuole e molti insegnanti del particolare avvenimento culturale, da accogliere anche come un proficuo aggiornamento per discenti e docenti di lettere.

A parte queste riflessioni, informo che le relazioni sono già state tutte raccolte e che l'Accademia le trasformerà in un piccolo volume o estratto degli Atti, appendice agli atti ufficiali del Convegno di studi su Virgilio.

Successivamente, due sono state le giornate dedicate dall'Accademia al ricordo di Giuseppe Garibaldi nel centenario della morte.

La prima il 22 novembre, con la conferenza del prof. Giannantonio Paladini dell'Università di Venezia su: « Cent'anni dopo: mito e realtà di Giuseppe Garibaldi ».

La seconda il 6 dicembre, alla quale ha dato il suo contributo il prof. Renato Giusti, che ha riferito su: « Il Generale Garibaldi nella memoria di Ippolito Nievo ».

Con queste due celebrazioni sull'Eroe dei due mondi, l'Accademia ha chiuso l'attività relativa a conferenze, lezioni, dibattiti e convegni dell'anno 1982.

#### **Attività editoriale**

Nell'anno 1982 è uscito anzitutto il volume n. 50 degli « Atti e Memorie ».

In questo volume, come osserverete, le notizie relative all'attività accademica (da riferire quindi agli « Atti ») precedono quanto appartiene alle « Memorie ». Questa scelta è sembrata al prof. Ma-

rani, che cura attentamente le pubblicazioni dell'Accademia, più corretta e rispondente alla denominazione stessa del volume, e il Consiglio ha accolto la proposta del Marani.

Dopo gli interessanti lavori inediti originali di F. Sisinni, G. B. Borgogno, R. Signorini, E. Casti Moreschi, si legge la « Bibliografia Virgiliana ».

L'ultima bibliografia virgiliana pubblicata sui nostri « Atti e Memorie » risale a più di sessant'anni fa. Con questo volume riprendiamo finalmente anche questo elevato compito informativo culturale.

A questa prima raccolta e schedatura di lavori su Virgilio, editi in Italia durante gli anni 1978-79-80, seguirà quella riferibile agli anni 1981-82. La seconda raccolta bibliografica comparirà, ovviamente sul volume n. 52 degli « Atti e Memorie », che sarà stampato nel 1984.

Come ho già avuto occasione di riferire, a raccogliere e schedare la nostra « Bibliografia Virgiliana » è l'Istituto di Filologia latina dell'Università di Pisa, diretto dal prof. G.B. Conte, attraverso la personale cura della dott.ssa Marzia Bonfanti, assistente in quell'Istituto.

Il premio per la ricerca bibliografica virgiliana, che ha portato a questo felice approdo, sarà rinnovato biennialmente e ci consentirà di continuare la pubblicazione di quelle preziose pagine.

Qui sul tavolo sono ancora due volumi speciali: « Storia di Gonzaga », di Giuseppe Sissa, e quello celebrativo virgiliano, con il titolo « Nel bimillenario della morte di Virgilio », che presenta lavori originali svolti da studiosi mantovani per residenza od origine.

Del Sissa, al quale l'Accademia è lieta di esprimere ancora una volta il più vivo compiacimento per questa nuova opera, non abbiamo dimenticato gli studi matildici e la « Storia di Pegognaga ».

Sissa è un instancabile ricercatore, che ama la sua terra natia e della stessa ha saputo dire e scrivere i fatti e le glorie del nobile passato.

Nel volume speciale dedicato a Virgilio sono raccolti contributi inediti dei seguenti studiosi: G. Bernardi Perini, G. C. D'Adamo, E. Faccioli, R. Signorini, e il lavoro di ricerca bibliografica che ha vinto il premio bandito nel 1981 dai Ministeri della Pubblica Istruzione e dei Beni Culturali e Ambientali.

L'anno scorso avevo detto della speranza che gli Atti del Convegno di studi su Virgilio potessero essere compiuti entro il 1982; speranza delusa per i lunghi tempi occorsi per assicurarci il finanziamento da parte della Regione e per alcune difficoltà, non previste, di ordine tecnico, verificatesi in seno alla Casa Editrice Mondadori.

Pochi giorni fa ho avuto, tuttavia, assicurazione che le bozze saranno consegnate per le correzioni entro questo mese: mi auguro che ciò avvenga e che anche questo nostro impegno si concluda felicemente e presto.

## Accademici

Il 6 gennaio del 1982, come è stato già ricordato durante l'assemblea ordinaria del 30 marzo dello scorso anno, è deceduto il prof. Oreste Francesio. Dello stesso avevo ricordato, allora, la nobile figura di uomo, di docente e di accademico virgiliano.

Il 21 ottobre 1982 è venuto a mancare all'Accademia, alla sua famiglia e alla città, il prof. Franco Dotti, da diversi anni Presidente della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche, da molti anni stimatissimo Primario di Medicina Generale degli Istituti Ospedalieri di Mantova.

Mentre qui, insieme a voi, rivolgo, con animo triste, il più affettuoso e riverente pensiero alla Sua memoria, assicuro di ricordarne l'elevata figura di medico e di cittadino nelle pagine che a lui dedicheremo nel prossimo numero degli « Atti » accademici.

Ora concedete di rivolgere al prof. Dotti, con un minuto di silenzio, il nostro imperituro ricordo e l'amarezza di non averlo più con noi, combattivo e tenace difensore dei principi e valori della vita del nostro Istituto.

Alla data del 31 dicembre 1982 l'organico dell'Accademia era di 74 soci, dei quali 23 appartenenti alla Classe di Lettere ed Arti, 27 a quella di Scienze Morali e 24 a quella di Scienze Fisiche e Tecniche.

Durante le ultime settimane del 1982 venivano eletti (il decreto è atteso entro l'anno) i seguenti studiosi: dalla Classe di Lettere i professori Grimal, Putnam e D'Anna; dalla Classe di Scienze Morali il prof. Giorgio Rumi; da quella di Scienze Fisiche e Tecniche il prof. Ennio Muntoni.

La Presidenza si compiace con le Classi per il voto favorevole dato ai docenti e studiosi ricordati, per il lustro che da essi deriverà al nostro Istituto.

E, infine, mi è triste dovere ancora ricordare che il 18 febbraio ultimo scorso è improvvisamente deceduto il prof. Virgilio Bolcato, Direttore dell'Istituto di Chimica agraria all'Università di Padova, membro della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche. Ho inviato alla superstita sorella i sensi del vivo cordoglio dell'Accademia.

Con gli avvenimenti ricordati, questo è quindi il quadro dell'organico dell'Accademia alla data odierna:

Totale degli accademici ordinari: n. 78.

- Classe di Lettere ed Arti accademici 26; posti vacanti riservati 0; posti vacanti non riservati 4.
- Classe di Scienze Morali accademici 28; posti vacanti riservati 1; posti vacanti non riservati 1.
- Classe di Scienze Fisiche e Tecniche accademici 24; posti vacanti riservati 5; posti vacanti non riservati 1.

- Accademici d'onore a vita 10; posti vacanti 0.
- Accademici d'onore pro-tempore 6; posti vacanti 4.

Se l'assemblea, nella sua riunione speciale, accoglierà l'invito della Presidenza, si ritiene doveroso eleggere, quale accademico d'onore pro tempore, il prof. Cirillo Bonora, Presidente della Camera di Commercio di Mantova.

Già in passato il rappresentante di quell'Ente faceva parte del gruppo degli accademici d'onore pro-tempore. Probabilmente per involontaria dimenticanza, che spero vorremo oggi emendare, non abbiamo eletto a succedergli chi lo ha sostituito nell'incarico.

E' giusto e doveroso che vi informi che la Camera di Commercio devolve ogni anno un contributo in favore dell'attività della Accademia: contributo che per l'anno 1982 è già stato comunicato dell'importo di lire 2.000.000.

#### **Biblioteca, Segreteria, Archivio**

Durante il 1982 sono entrati 822 periodici e 179 opere monografiche. Da diversi anni, pertanto, il nostro patrimonio di biblioteca aumenta di circa mille esemplari ogni anno.

E' evidente che fra dieci anni circa saranno raggiunte, o quasi, le centomila unità, delle quali, però, non sapremo sopportare il peso e l'ingombro materiale.

Se, come spero, il Comune ci assegnerà i vani per trasferire parte della Biblioteca accademica, il problema sarà risolto.

Sarebbe preferibile occupare una parte dell'attuale Biblioteca Comunale, qui vicina, altrimenti dovremo accettare alcune stanze della nuova Biblioteca Comunale in corso di allestimento in corso Garibaldi.

Non ci resta, quindi, che attendere fiduciosi le decisioni della Giunta amministrativa del Comune cittadino.

Durante l'anno 1982, oltre duecento sono stati, complessivamente, gli studenti, gli studiosi e i docenti che hanno avuto bisogno di svolgere ricerca bibliografica nelle raccolte della nostra Biblioteca specializzata o nell'Archivio; alcune migliaia le fotocopie rilasciate a richiedenti italiani e stranieri su opere qui presenti.

Sempre nel 1982, sono state fatte numerose spese per il miglioramento dello stato della Biblioteca, della funzionalità della stessa, della Segreteria e dell'Archivio.

Esse spese si riferiscono alle seguenti voci: acquisto di scaffalature metalliche collocate nel vano sottoscala, in sostituzione delle preesistenti in legno, pericolanti e insufficienti; acquisto di altri ripiani metallici per le scaffalature situate nel piano superiore; reg-

gi-libro metallici; macchina etichettatrice; cassettera metallica per schedari dei periodici; schedoni e schede per ricerche bibliografiche; schedarietà degli Enti e Istituti che hanno il cambio con l'Accademia di opere a stampa.

Nel contempo sono state acquistate alcune pubblicazioni e aperto l'abbonamento per « Scientia », « Quaderni storici », « Eso-po » « Bollettino del Centro Internazionale di studi di architettura " A. Palladio " ».

Sono stati riverniciati scaffali e vetrine, riparate sedie e poltrone, sostituite alcune corsie logore.

Ancora, e quanto vi riferisco troverà, sono certo, la vostra approvazione, ho informato il Ministro delle seguenti e urgenti necessità (premetto che la visita in Accademia di un Direttore del Ministero, che ci tutela e controlla, ha favorito la mia richiesta) :

— ristampa, possibilmente anastatica, dei volumi del Torelli e del Luzio su l'Archivio dei Gonzaga (del primo esiste una sola copia e del secondo una decina o forse meno);

— restauro di una trentina di opere a stampa di grande interesse storico e letterario;

— restauro della raccolta di stampe (1600 circa) del '500, '600, '700, '800;

— acquisto di cassettere apposite per la conservazione e idonea collocazione delle stampe, delle quali si dovrà, prima o poi, arrivare alla pertinente schedatura e catalogazione;

— installazione di mezzi antincendio e antifurto.

Non so dire quando la richiesta del finanziamento occorrente per soddisfare la difesa e custodia del nostro complesso e ricco patrimonio culturale e d'arte sarà accolta, ma certamente quel momento verrà, e forse non a lunga scadenza.

L'Accademia ha poi provveduto ad installare un nuovo centralino telefonico, che consenta di comunicare anche con la soffitta, dove sovente è al lavoro il dott. Rodella, che cura la Biblioteca.

Infine ecco qui buona parte dello strumentario chirurgico, riportato all'originale bellezza (si fa per dire, se riflettiamo sulle funzioni di questi strumenti) dalla bravura e perizia di un artigiano di Mantova, che lo ha tolto dalla ruggine dei secoli e da qualche danno.

Gli strumenti saranno collocati e protetti nelle apposite teche, dotate di vetri infrangibili, di illuminazione propria e di serrature, sistemate nella loggia accademica.

Di questo preziosissimo strumentario i dottori Carra e Zanca stanno preparando il catalogo descrittivo e illustrato, per presentare al pubblico anche questo nostra raccolta nel prossimo mese di aprile o maggio.

Il 25 febbraio ultimo scorso l'Accademia è stata invitata a Milano, presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, per partecipare ad una riunione di tutti gli Istituti culturali della Regione Lombardia, promossa dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Dopo alcuni interventi, che hanno segnato la celebrazione del bicentenario della fondazione dell'Accademia delle Scienze, detta dei XL, da parte dei proff. A. Giordano, C. B. Marini, B. Marconi, A. Galli, il Direttore Generale prof. Francesco Sisinni, ha svolto un'ampia e dettagliata relazione sulle funzioni degli Istituti di Cultura, sui loro diritti e doveri, sulla loro libertà nella scelta e svolgimento dell'attività culturale, nel rispetto, naturalmente, delle comuni leggi dello Stato.

La relazione del Sisinni ha toccato i problemi di crisi economica in cui versano gli Istituti di Cultura in generale; ha espresso la consapevolezza del Ministero di questo stato di cose e della volontà di aiutare, nei limiti delle disponibilità finanziarie di cui esso Ministero gode, tutte le Istituzioni Culturali degne di questo nome.

Nel pomeriggio i rappresentanti delle Accademie e Istituti Culturali lombardi sono stati invitati ad esprimere il loro pensiero e commento sulla relazione del prof. Sisinni.

E' inutile che mi dilunghi sulle varie risposte, o richieste, fatte dai molti presenti.

Per quanto ci riguarda, ho detto che un'Accademia, per quanto antica e ricca di elevato e glorioso passato, deve oggi scrollarsi di dosso ogni eventuale residuo di accademismo; deve rinnovarsi e portare alla conoscenza di tutti il proprio patrimonio di valori storici, di arte o di scienza; aprire al pubblico la propria Biblioteca e il proprio Archivio; aiutare nella ricerca bibliografica chi lo chiede; svolgere seminari, corsi di aggiornamento e lezioni nei vari campi del sapere; approfondire la conoscenza del proprio territorio; svolgere, in sostanza, coraggiosamente, ogni attività che concorra al più ampio aggiornamento culturale, in particolare dei giovani, e alla formazione professionale post-scolastica degli stessi in quei settori nei quali e per i quali può maggiormente disporre di uomini e di patrimonio culturale proprio.

Solo così facendo, senza timori di perdere nulla della propria personalità, autonomia e significato, un'Accademia può aspirare a maggiore attenzione e appoggio da parte di tutto il mondo che la guarda: la cittadinanza, gli Enti pubblici e privati locali, le Regioni, il Ministero.

Sono trascorsi pochi giorni dal 28 febbraio, quando l'Accade-

mia ha aperto l'attività per l'anno 1983 con la tavola rotonda sul significato degli scavi della Corte Forcello di Bagnolo S. Vito.

Durante il pomeriggio di quel giorno, al quale non hanno, purtroppo, partecipato il prof. Massimo Pallottino, per sopravvenuta improvvisa, crisi cardiaca, e la dott.ssa Tamassia, che ha perduto il padre il giorno precedente, gli archeologi signora Hummler, prof. Carver e prof. De Marinis, responsabili degli scavi, hanno illustrato, sul piano scientifico, il valore e il significato dei reperti.

Ed hanno concluso che essi rinvenimenti rappresentano una sicura documentazione della presenza di popolazione etrusca in quel territorio vicino al Mincio a sud di Mantova.

Sulle molte considerazioni che scaturiscono da queste scoperte, sentiremo certamente parlare, e a lungo, nei prossimi tempi.

L'Accademia, con quella riunione di indubbio valore e significato culturale, ha svolto uno dei suoi doverosi compiti istituzionali: quello dell'interesse per la storia del nostro territorio.

Spero che le relazioni dei professori Carver, De Marinis, e anche della dott.ssa Tamassia, ci siano date come documento scritto da riportare sui nostri « Atti e Memorie ».

Il prof. Pallottino ha promesso che, non appena le condizioni fisiche lo consentiranno e in epoca stagionale più idonea, verrà in Accademia per aggiungere ai riferimenti degli archeologi l'autorevole opinione sua di etruscologo.

Sabato 26 marzo, alle ore 18, sarà nostro ospite il maestro Gianandrea Gavazzeni, accademico virgiliano, che ha accolto l'invito di svolgere una conferenza aperta al pubblico.

Egli ci dirà: « Come si diventa musicisti, come si vive nella musica ». Io spero che sia presente il nostro carissimo Maestro Campogalliani, al quale chiederò di presentare, da par suo, l'illustre musicista.

Nel mese di aprile, a cura del Comitato cittadino per le celebrazioni del centenario della morte di Garibaldi, avrà luogo un convegno con il tema: « Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860-1882) ». L'Accademia ha dato alla manifestazione il proprio patrocinio ed ha offerto, su richiesta del prof. Giusti, alcune mansioni di segreteria scientifica pre-congressuale.

In maggio, con data che potremo stabilire non appena conosceremo il giorno della consegna del catalogo stampato, l'Accademia presenterà in forma ufficiale la Mostra dello strumentario chirurgico originale del '700.

La Regione tiene in molta e particolare considerazione questa raccolta, preziosa e rara per il suo valore storico e per la qualità e quantità di pezzi, e dà annualmente un contributo che deve ser-

vire per una appropriata custodia degli strumenti e per favorirne l'esposizione al pubblico.

Con l'Assessorato regionale alla Cultura sono in fase di studio alcune proposte dello stesso, che vorrebbero inserire le altre particolari raccolte qui esistenti in un contesto museale (le opere a stampa di Virgilio, che superano largamente 1000 esemplari; gli spartiti musicali originali del '700; le stampe e i disegni antichi, che sono oltre 1600).

E' ancora prematuro fare previsioni, ma è possibile che l'Accademia, anche come Museo di tanti valori storici e d'arte, entri in un percorso culturale regionale e nazionale, che molto mondo vorrebbe certamente conoscere.

Nei giorni 11 e 12 giugno, con il patrocinio della Società Italiana di Chirurgia e nostro, sarà organizzato il secondo Corso di aggiornamento di Chirurgia, finanziato dalla U.S.S.L. n. 47 (e sperabilmente da qualche Ente privato locale).

Anche a questo corso, come al primo, svoltosi nel 1979, verranno relatori fra i più noti del nostro e di altri Paesi, ed è quindi pensabile che il successo si ripeterà anche questa volta.

Le sedute scientifiche non potranno, però, avere luogo nel Teatro Accademico. Quando ne ho chiesto la disponibilità, ancora in gennaio, esso Teatro era già stato assegnato ad una manifestazione che di tutto può essere accreditata, meno che di un significato culturale.

Dal 6 al 9 ottobre, con il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, il contributo della Regione e (torse) del C.N.R., l'Accademia svolgerà un grande Convegno che ha come tema: « Il Seicento nell'arte », con particolare riferimento a Mantova.

Il Convegno è la realizzazione di un momento culturale che da tempo ci eravamo proposti ed è la risposta all'invito rivoltoci dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del Barocco italiano.

Due anni fa a Roma si svolsero, infatti, le celebrazioni secentesche nel trecentesimo della morte di Lorenzo Bernini; l'anno scorso Napoli ha presentato una superba mostra di pittura del '600, che sarà od è già stata trasferita negli U.S.A..

Quest'anno Mantova, con un programma di profondo valore per il contenuto delle relazioni, la competenza dei relatori, la ricchezza delle testimonianze sull'arte e la cultura secentesche, che appartengono alla città e al contado, si presenta ancora una volta all'attenzione di tutta la Nazione.

Pittura, architettura, scenografia, musica, cartografia, poesia ed altro ancora saranno rivissuti nel Teatro Accademico ad opera di più di trenta studiosi: alcuni della nostra città o appartenenti a questa Accademia; altri provenienti da varie sedi accademiche od universitarie, italiane e straniere.

Spero che la vostra presenza alle sedute sia numerosa, anche per rendere il doveroso omaggio e ringraziamento a coloro che hanno accolto, con il mio, il vostro invito a dare il contributo della loro esperienza e fatica.

Entro questo mese saremo in grado di presentare il programma del Convegno, affidato per la stampa alla litografia Paolini, e sono lieto di esprimere sin d'ora la gratitudine di tutti noi alla collega prof.ssa Chiara Tellini Perina, per la preziosa collaborazione data e per quella che darà in favore del migliore successo della manifestazione.

Un vivo ringraziamento pure rivolgo agli accademici Amadei, Faccioli, Marani e Sisinni, per aver accettato di presentare al Convegno interessanti documenti sulla cultura secentesca mantovana.

In date non ancora stabilite è già prevista e accolta altra attività. Il prof. Noris Siliprandi, accademico linceo e virgiliano, Direttore dell'Istituto di Biochimica dell'Università di Padova, tratterà qui un insolito (ma attuale) tema, che porterà gli ascoltatori in un mondo che ci circonda nella vita quotidiana, entra in tantissime case ed occupa molti spazi dei mezzi di informazione: lo sport. Il Siliprandi, infatti, parlerà su: « Considerazione di un biochimico nella prestazione atletica ».

Prima o dopo il Siliprandi, verrà il prof. Jean Michel Vaccaro (la sua presenza è stata suggerita dal maestro C. Gallico) dell'Università di Tours. Egli farà conoscere un musicista italiano rinascimentale, vissuto alla Corte di Francia: Alberto Ripa. Dello stesso il Vaccaro offrirà anche l'audizione di alcuni brani, curata personalmente.

La Curia Vescovile di Mantova ha chiesto la nostra collaborazione alla presentazione ufficiale di uno stupendo volume, scritto e curato da Lionello Boccia, sulle armature quattrocentesche della chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Queste armature, bellamente ripulite e restaurate, sembrano aver trovato collocazione definitiva nella sede del Museo Diocesano di Arte Sacra, che si aprirà fra pochi giorni. Spero che la città concorra e aiuti a portare alla conoscenza di tutto il mondo anche questo grande patrimonio d'arte, che tutti ci invidiano.

Infine è possibile che S. Ecc. l'Arcivescovo mons. Giovanni Fallani, Presidente della Commissione Pontificia per l'Arte Sacra in Italia, venga nostro ospite.

Egli verrà, però, come dantista. Gli uomini di lettere qui presenti meglio di me conoscono di sicuro la competenza in materia di mons. Fallani, uomo di impareggiabile cultura, parlatore suggestivo. Egli mi diceva a Roma, in palazzo della Cancelleria, che non vorrebbe tenere una « conferenza », poichè spesso, a suo avviso, è

troppo tiepido e noioso modo di informazione, indirizzato, per lo più, a scarso pubblico, più o meno interessato od obbligato. Egli vorrebbe tenere un vivo e animato colloquio, rivolto a tante persone, a studenti e a docenti, sì da consentire a molti di intervenire con domande, quesiti o commenti.

Perchè questa specie di dibattito su Dante possa svolgersi secondo i desideri dell'oratore, mi rivolgerò al Provveditore agli Studi, ai Presidi dei Licei e di altri Istituti, e agli insegnanti di lettere, con la speranza di avere risposta positiva.

#### **Attività editoriale nell'anno 1983**

E' già in corso di composizione il volume n. 51 degli « Atti e Memorie », nel quale sarà anche pubblicata la prima parte del lavoro originale, consegnatoci pochi mesi prima della morte dal prof. Vannio Campagnari, su: « Le istituzioni scolastiche a Mantova nell'Ottocento ».

Accolgano i suoi familiari, il fratello per primo, qui presente, la volontà espressa da tutto il Consiglio di Presidenza di dare alla stampa nostra il prezioso lavoro di ricerca storica mantovana scritto dal loro caro Vannio.

Durante il 1983 spero che possiamo ricevere dalla Casa Editrice Mondadori gli « Atti » del Convegno Mondiale di Studi su Virgilio.

Infine, se avremo presto le schede relative alla raccolta di stampe donata all'Accademia dallo scomparso ingegnere Mario Balzanelli, si provvederà alla pubblicazione del catalogo relativo.

Signori colleghi, vi ho riferito su quanto abbiamo fatto nel corso del 1982 e sul programma di attività culturale dell'Accademia per l'anno 1983.

Per tutti quei problemi che io posso avere trascurato di chiarire in modo esauriente o di riferire del tutto, per quanto ritenete di dover commentare, rettificare o consigliare, vogliate prendere la parola.

Il triennio 1980-82 è trascorso assai veloce. Pare che la sensazione sul correre del tempo sia inversamente proporzionale all'età: lunghi sembrano i giorni e gli anni ai giovani; brevissimi agli anziani!

Consentitemi, infine, di esprimere il mio più vivo e sincero ringraziamento a tutti i colleghi del Consiglio di Presidenza per la generosa collaborazione, mai negata; a tutti gli accademici, che con l'attività o la presenza hanno giovato al buon nome del nostro Istituto; al personale tutto per il lavoro svolto, come sempre, in modo degno di elogio.

EROS BENEDINI

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA  
ALL'INAUGURAZIONE DEL CONVEGNO DI STUDI TERESIANI

Signore, Signori, Eccellenze, Onorevoli, Signor Presidente della Regione, Signor Sindaco, Signor Console dell'Austria a Milano, Signor Assessore alla Cultura della Lombardia, Signori Relatori, Signori Accademici, desidero anzitutto rivolgere il più sentito ringraziamento del Corpo accademico e mio personale a tutti Loro che onorano con la loro presenza il nostro Istituto di Cultura, questo magnifico Teatro Teresiano e il Convegno che aprirà fra poco i lavori congressuali.

Da più parti mi è stato chiesto perché proprio Mantova tanto Teresiana ha limitato l'indagine storica soltanto ai problemi della Economia del tempo di Maria Teresa e perché della stessa non si è affrontato il molto altro che è da ricordare.

Rispondo, per giusto chiarimento, che nel 1978 l'Accademia Virgiliana si era proposta di celebrare il bicentenario della morte di quella Regina d'Austria e Ungheria, con un Convegno internazionale di studi nel quale si parlasse e discutesse della influenza della illustre Sovrana sulla politica, sull'arte, sulla cultura, sulla economia e sulla vita in genere in Mantova e in Lombardia. Il titolo di quel Convegno era appunto « Maria Teresa, Mantova, la Lombardia ».

Un anno più tardi l'Assessorato alla Cultura Regionale chiedeva alla nostra Accademia di accettare di organizzare un Convegno Teresiano inserito in un insieme di analoghe manifestazioni da svolgersi anche a Milano e Pavia.

La proposta, pur coscienti dei necessari sacrifici, non poteva farci dimenticare che una revisione più ampia e profonda dell'epoca Teresiana estesa alla Regione Lombardia avrebbe potuto offrire alle giuste esigenze dello studioso e dell'attento ascoltatore e lettore materiale più completo ed esauriente.

Per queste ragioni abbiamo accolto l'invito inteso a svol-

gere a Mantova i problemi della Economia lombarda e mantovana, della Cultura e Arte a Milano, delle Istituzioni a Pavia.

Sinceramente auguro che le scelte e i traguardi proposti da Milano siano felicemente raggiunti.

\* \* \*

Io non so se avvenga anche a Milano o a Pavia o altrove in Lombardia ma è vero che il visitatore, il turista, lo studioso che viene nella nostra città, alle molte sue domande, si sente rispondere: questo edificio lo si deve a Maria Teresa; quell'opera d'arte è legata a Maria Teresa; questo Teatro è frutto della Sua volontà; il catasto è anche Sua opera; la regolamentazione delle acque del mantovano l'ha portata a termine con vigore nel 1774 ad Ostiglia; il quieto vivere e riflettere e pensare, carattere peculiare di questa terra, trae origini dai costumi introdotti in quel tempo... e molto altro resterebbe da aggiungere.

Anch'io quindi come molti altri avrei volentieri udito di Maria Teresa anche cose e fatti, di poco conto certamente per lo storico aduso al rigore scientifico, ma non per questo meno interessanti per molti di noi che dei Protagonisti della storia amiamo leggere o conoscere anche i caratteri umani.

Dobbiamo infatti proprio credere che il ricordo di questa Sovrana, di questa donna, sia da riferire soltanto alle disposizioni legislative siglate? Non è forse anche il ricordo tramandato (e non sono poi tante le generazioni succedute da allora ad oggi) dell'animo, del cuore del carattere e del sembiante che rimane tutt'ora vivo nella mente dei discendenti di quelle generazioni alloggiate in questo estremo lembo sud orientale della Lombardia?

\* \* \*

Alle ore 2 del mattino del 20 ottobre 1740 muore l'Imperatore Carlo VI. L'annuncio, dice lo storico Tschuppik « è dato

sottovoce dai camerieri che si spargono lungo gli interminabili e bui corridoi del palazzo imperiale ».

Maria Teresa in attesa del quarto figlio è stata tenuta lontana dal letto del padre, attorno al quale, a raccoglierne l'ultimo respiro sono soltanto il medico di corte e il confessore.

Da quel momento Maria Teresa all'età di 23 anni, sposata da quattro con Francesco Stefano di Lorena, in virtù della Prammatica Sanzione, difesa con tanto ardore dal padre e che tanti sacrifici era costata alla casata asburgica, saliva al trono di quel vasto sovranazionale impero che stava attraversando uno dei suoi momenti più critici ricordati dalla storia.

Morto era il grande uomo d'armi, forse il più celebre di quel secolo, il Principe Eugenio di Savoia. (L'attaccamento di questo illustre Principe e Generale alla casa asburgica era tale che egli si firmava Prinz Eugen Von Savoy).

Senza alcun aiuto, con un esercito trasandato e sconfitto, con le casse dello Stato vuote, con una nobiltà e borghesia in molta parte priva o scarsa di sentimento patrio radicato, la bella e giovane Regina si accingeva a difendere la immensa eredità territoriale europea lasciatale dal padre.

Maria Teresa che tanto amava il suo Francesco ed era incline al vivere con tutta la femminilità che le era propria, comprendeva subito come il peso delle tensioni di Stato e delle difficoltà crescenti gravasse su di Lei e su di Lei soltanto.

Eppure Essa non riusciva non solo nel compito della difesa dell'Impero ma in quello ancor più difficile ed elevato di rifondarlo di nuovo.

Ho detto poco fa la « bella Sovrana ». Tutti i contemporanei, anche i nemici, hanno riferito che gli occhi aveva di un azzurro profondo e la bocca atteggiata al sorriso e il mento rotondo davano al suo viso una espressione di grazia conturbanti.

Bella resta ancora oggi l'immagine di questa Sovrana, altresì elegante ed intelligente, che per molto tempo si affidò all'istinto più che all'esperienza, all'amore, alla fede e alle tradizioni secolari della casata prima che alla conoscenza tecnica dell'arte del governare.

All'età di 30 anni, quando già si era con orgoglio ma con sfortuna tre volte battuta contro l'abile e forte Federico II per la riconquista dell'amata Slesia, scriveva di Lei l'Ambasciatore di Prussia alla Corte di Vienna: « le Sue prerogative di bellezza, il colorito, il celeste degli occhi e i denti smaglianti sono sempre incantevolmente perfetti ».

Questi ricordi della grande Regina, donna affascinante, orgogliosa e forte nelle decisioni, tenera negli affetti materni, innamorata e fedele sposa non possono non toccare la nostra sensibilità.

Dice di Lei il grande letterato Ugo v. Hoffmannstahl: tenere così superbamente il posto di comando in un così grave momento di crisi storica e nello stesso tempo essere così grandemente madre e moglie; in questo confondersi ed assommarsi dei doveri verso la natura e quelli verso lo Stato sta tutta la grandezza di Maria Teresa.

Ma una domanda viene: quanta parte della sua azione politica fu dovuta alla iniziativa personale e quanta alla influenza dei consiglieri ?

Non intendiamo certo riferirci a quel triste e incapace gruppo di vegliardi componenti il Consiglio segreto ereditato alla morte del genitore.

A differenza di quanto alcuni biografi hanno scritto il marito Francesco Stefano non sembra che fosse quella nullità così severamente dipinta. Di ciò è pure convinto Adam Wandruszka qui presente.

Si dice infatti che Egli era abile economista, sapeva di finanza, di scienze naturali, ingegneria, sviluppo industriale.

Poco loquace ed espansivo, piuttosto malinconico, privo di ambizioni, attento ascoltatore, possedeva il talento (proprio forse per questa somma di qualità apparentemente negative) di giudicare gli uomini e di scegliere per sé e la Sovrana i migliori collaboratori.

E di sua indicazione sono i famosi Emanuele Silva Tarrouca, Giovanni di Bartenstein, il grande medico Van Swieten, il von Kaunitz abile ministro degli Esteri, Leopold Daun Generale di

eccellenti qualità, Guglielmo Haugwitz, tanto brutto quanto intelligente e capace riordinatore delle cose interne; l'Abate Ignazio Von Felbiger — riformatore degli studi — creatore di quella scuola elementare Teresiana che rappresenta una delle più preziose eredità lasciate dalla Sovrana ai popoli della monarchia.

Con Lei al disordine, all'incuria e alla arroganza dei responsabili della pubblica amministrazione si sostituiva quella correttezza e onestà che da allora ai tempi a venire era carattere della amministrazione statale asburgica.

Gentili Signore e Signori, perdonate il tempo che ho rubato a voi tutti attratto come sono stato da una proiezione o immagine di Maria Teresa che a me piace tanto!

In un giorno grigio e uggioso della fine di novembre del 1780 Ella moriva e poco prima, al figlio Giuseppe (al quale tanto amore aveva dato e con il quale tanti dissidi erano anche vissuti), che a Lei seduta sulla preferita poltrona chiedeva se il cuscino messo dietro le sue spalle le tornava comodo, rispondeva con coscienza serena: sì, comodo, per morire!



# MEMORIE



CHIARA TELLINI PERINA

IL TESTAMENTO INEDITO DI GIACOMO DENYS:  
UNA NUOVA CRONOLOGIA DEI DIPINTI DEL PRESBITERIO  
DI SAN MAURIZIO IN MANTOVA

Nel catalogo della recente mostra (Mantova, ottobre 1982) dedicata a « San Maurizio in Mantova: due secoli di vita religiosa e di cultura artistica »<sup>1</sup>, mi sono soffermata, con varie considerazioni, sui dipinti del presbiterio della chiesa teatina e in particolare sulla vasta tela raffigurante *l'Apparizione della Vergine tra i Santi Maurizio e Margherita e beati dell'ordine dei Teatini*, attribuita al pittore fiammingo Giacomo Denys. Tra gli argomenti della scheda di catalogo, era avanzata l'ipotesi di una datazione fra il 1670 e il 1678: cronologia non suffragata da documenti, ma postulata in base a congetture sulla vita dell'artista, secondo quanto trasmettono autorevoli fonti a stampa.

Il Fétis<sup>2</sup> registra che Giacomo Denys, nato ad Anversa nel 1644, nel 1664 è iscritto alla confraternita di San Luca di questa città. Poco dopo Giacomo Denys è in Italia: si ferma a Venezia, Roma, Napoli, Bologna per completare la propria educazione. A Mantova diviene pittore di corte. La duchessa di Mantova Isabella Clara d'Austria lo inviò a Firenze per eseguire i ritratti del Gran duca di Toscana e della sua famiglia: in tale occasione l'arciduca Cosimo III de' Medici compensò il pittore con il dono di una catena d'oro e una medaglia con impressa la sua effigie. Sempre secondo il Fétis, « après quatorze ans de séjour en Italie, l'amour de la patrie le ramena à Anvers ». Poichè da docu-

menti della gilda di San Luca risulta che il pittore è nella città natale nel 1678-79, si pensa quindi che il soggiorno italiano vada dal 1664 al 1678. Secondo il Fétis, molto incerta è la data di morte dell'artista, postulata attorno al 1708.

Le notizie trasmesse dal Fétis sono riprese dal Siret<sup>3</sup>, dal Van Branden<sup>4</sup>, dalla « voce » del Thieme-Becker<sup>5</sup> e da Bodart<sup>6</sup>. Solo il Bénézit<sup>7</sup>, riferisce che nel 1695 l'artista, abbandonata la moglie e i figli, partì per terra straniera, non dando più notizie di sé. Quanto alla morte, viene ancora postulata la data 1708.

Oltre a queste notizie, altri elementi facevano propendere per una datazione dei dipinti di San Maurizio fra il 1670 e il 1678. Nel 1672 Giacomo Denys viene raccomandato al duca di Sabbioneta come valente pittore di ritratti<sup>8</sup>; nel 1674 l'artista lavora a Venezia; probabilmente al 1675 si data un dipinto mantovano del Denys: il *ritratto di Alessandro Zoni* della quadreria di Palazzo d'Arco in Mantova<sup>9</sup>.

Insomma gli indizi documentari e bibliografici sembravano suggerire come opportuno il periodo compreso fra il '70 e il '78 e per il complesso delle tele del Denys che ornano il presbiterio di San Maurizio in Mantova e per le belle cornici a stucco che le inquadrano<sup>10</sup>.

Durante il periodo della mostra, le buone condizioni di illuminazione della chiesa hanno consentito di leggere nella tela principale del presbiterio raffigurante *l'Apparizione della Vergine tra i Santi Maurizio e Margherita e beati dell'ordine dei Teatini* la firma del pittore Giacomo Denys seguita dalla data 1696 (in basso a sinistra, sotto l'asta del vessillo retto da San Maurizio).

Tale anno non solo sconvolgeva l'ipotesi cronologica 1670-78, ma sembrava anche contrastare con le biografie del Denys che davano l'artista ad Anversa dal 1678 in poi. La firma e soprattutto la data 1696 fanno pensare ad un ritorno a Mantova del Denys; ritorno che sembrava escluso dai documenti di Anversa successivi al 1678 e forse da collocarsi in quegli anni oscuri che precedono la morte, postulata attorno al 1708.

Ma un nuovo elemento illumina le estreme vicende del pittore e al tempo stesso corrobora la data 1696 letta nel grande

quadro di San Maurizio. Si tratta del testamento di Giacomo Denys, rogato dal notaio Giuseppe Bambini il 20 agosto 1700 in Mantova, città dove il pittore muore il giorno successivo<sup>11</sup>.

Dalla lettura del testamento — corredato da una nota inventariale degli abiti e delle cose personali del pittore; dall'elenco delle spese sostenute per le cure mediche, l'assistenza e i funerali; infine da un atto notorio rilasciato dalle autorità della città di Anversa attestante che Giovanna Francesca de Cleyn, figlia di Martina Denys, sorella del pittore, era erede legittima — si evincono notizie interessanti che in parte confermano quanto già detto dalle fonti, in parte forniscono dati nuovi ed inattesi.

Il pittore dimora in Mantova in contrada Aquila, dove risulta pensionante presso il Signor Braidà, canonico della collegiata di S. Andrea. Nel testamento viene ricordata « la lunga e fedel servitù prestatami lo spacio di molti anni dalla Lucia serva del Signor canonico Braidà, in casa del quale sono stato a dozana in diversi tempi ». Ciò conferma che il pittore soggiornò a Mantova a lungo e in occasioni diverse. Altro amico carissimo degli anni mantovani, menzionato nel testamento, è il Signor Macinelli, cui vanno, unitamente al canonico Braidà e al notaio Bambini, i disegni contenuti nella valigia del pittore e quattro quadretti.

Anche il legato a favore dell'Ospedale di Mantova attesta una non occasionale integrazione del Denys nel tessuto sociale della città. D'altro lato l'elenco degli abiti e del « nécessaire » per le pratiche igieniche contenuti nella valigia con alcuni libri, disegni e materiale per dipingere, fa pensare che questo soggiorno mantovano dovesse essere, almeno nelle intenzioni del pittore, piuttosto breve.

Nella valigia appare conservata la medaglia d'oro con « l'impronta del Signor Serenissimo di Toscana »: il dono grazioso, e tenuto in gran pregio, con cui, secondo le fonti bibliografiche, Cosimo III de' Medici compensò il pittore per un ritratto. Va ricordata a questo proposito l'incisione di Richard Collin in cui è rappresentato il ritratto di Giacomo Denys che reca al collo la catena d'oro con medaglia donata dal duca di Toscana<sup>12</sup>.

Viene inoltre menzionato un credito del Denys nei confronti

della Cecha ossia Zecca di Venezia: ciò conferma la notizia che dà il pittore operante in Venezia nel 1674. Gli allegati confermano che il Denys è in Mantova come viaggiatore (con scarso bagaglio e limitato denaro), mentre nella città di Anversa sono i beni principali che il pittore destina alla moglie, alla sorella e alla nipote.

Insomma è certo che il Denys dimorò a Mantova più a lungo di quanto si pensasse, fu conosciuto e stimato nella città, legato da antica consuetudine ad amici ed istituzioni. Quindi appare accettabile la data 1696 che sigla il grande quadro di San Maurizio: data che andrà estesa non solo all'arredo pittorico del presbiterio, ma anche agli stucchi che incorniciano le tele. Ovviamente il 1696 è da intendersi come anno di conclusione di un progetto complesso, che doveva forse essere avviato da qualche anno.

Si trascrive di seguito il testamento:

*Schedula Testamenti perillustris Domini Jacobi de Denys Pictoris oriundi Civitatis Anverse modo vero Mantuae moram trahentis, et in contrada Aquile. 20 Augusti 1700.*

*Nel nome del Nostro Signor Giesu Cristo e cosi sia  
Adì 20 Agosto 1700: in Mantova*

*Considerando io Giacomo Denis Pitore la morte essere certa e l'hora d'essa incerta e volendo disporre di me, et miei beni avanti di passare da questa all'altra vita, perciò col presente mio noncupativo testamento quale voglio resti segreto sin dopo la mia morte, dispongo di me, et miei beni nel modo e forma seguente cioè*

*Primieramente racomando l'anima mia alla Santissima Trinità Padre Figliolo e Spirito Santo et Immacolata sempre Vergine Maria, S. Antonio da Padova, al mio S. Angelo Custode ed a tutta la Corte celeste, aciò si compiaccino assistermi nell'hora, e punto che l'Anima mia si separerà dal mio corpo.*

*Il mio corpo fatto che sia Cadavere voglio sia sepolto nella Chiesa Cattedrale mia Parochia con quell'essequie et funerali*

*che parerà agl'infrascritti Signori miei esecutori testamentari.*

*Prego li detti Signori miei esecutori testamentarij a far celebrare il giorno che il mio cadavere starà sopra la terra quella quantità di messe che potranno, e che a loro parerà, e queste agl'Altari Privileggiati pro defunctis in suffragio dell'Anima mia.*

*Per ragion di legato et in virtù degl'ordini di S.A. Serenissima lascio al Venerando Hospital grande di questa Città lire venti quattro da essergli date per una sol volta dagl'infrascritti miei Signori esecutori Testamentarij.*

*Per ragion di legato et in rimunerazione della longa e fedel servitù prestatami lo spacio di molti anni dalla Lucia serva del Signor Canonico Braida in casa del quale son stato a dozana in diversi tempi lascio alla medesima Lucia la mettà della mia biancheria che mi trovo havere, et l'altra mettà della detta mia biancheria lascio alla Maria mia serva di casa, et questa in ricompensa dell'assidua e fedel servitù prestatami in questa mia infirmità.*

*Commando, e voglio che quelle puoche robbe mi trovo havere in questa Città di Mantova che consistono nelli miei habiti da dosso cioè un Tabaro di pano violetto bordato con galoncino, giustacuori, camisole, braghini, Perruche, et una Valigia, che siano fatti vendere, o sia siano venduti dalli detti infrascritti Signori miei esecutori Testamentarij, et il danaro che da quelli s'estraherà sia speso, et impiegato dalli medesimi Signori miei Esecutori in pagare il debito che haverò con la speciaria, et Medico, et il ressiduo del detto danaro ricavato come sopra, caso ne sopravanzi, sia pure speso in far celebrare tante Messe in suffragio dell'Anima mia.*

*Parimente commando, et voglio che la Medaglia d'oro che mi trovo havere nela detta mia valigia con l'impronto del Signor Serenissimo di Toscana, la quale è di undici doppie, sia spesa dalli Signori miei esecutori testamentarij insieme con alcune puoche monete che mi trovo havere nella detta mia valigia soddetta somma di lire cento in circa moneta di Mantova, voglio dico che tutto il detto danaro sia speso dalli detti Signori miei esecutori in detti miei funerali, et in far celebrare tutta quella quantità di messe sarà possibile in suffragio dell'Anima mia.*

*In tutti poi gl'altri miei beni mobili, immobili, ragioni, et accioni debiti et crediti presenti e futuri ovunque si siano et appresso qualsivoglia persona esistenti nella città d'Anversa massime mia patria, et anco nel credito che mi trovo havere di ducati due milla, e dieci effettivi di moneta Veneta sopra la Cecha di Venetia instituisco miei heredi universali e con la propria bocca ho nominato et nomino la Signora Isabella [Libies] mia moglie, la Signora Anna figlia devota de Gesuiti mia sorella et (Isabella) Francesca Denis de Cleyn mia nipote (Giovanna) ugualmente, et con eguali portioni insieme con li frutti che saranno decorsi sopradetto credito pregandole a farmi celebrare qualche quantità di messe in suffragio dell'anima mia.*

*Prego gl'infrascritti Signori miei esecutori Testamentarij at volere subito seguita la mia morte darne raguaglio alle dette Signore mia moglie, Sorella et Nipote acciò possino fare le loro parti per essigere dalla detta Cecha di Venetia il detto capitale e suoi frutti.*

*Esecutori poi di questa mia ultima volontà nomino e prego l'Illustrissimo Signor Giuseppe Macinelli mio particolar Patrone et Amico, et anco il molto Illustrate et molto Reverendo Signor Canonico Braidà della Collegiata di S. Andrea, mio carissimo Amico, pregandoli per carità volersi prendere questo incommodo con assistere e fare tutto ciò sarà possibile farsi ad effetto sia con tutta puntualità data essecutione a quanto da me come sopra è stato disposto e che la mia mente non resta in modo alcuno defraudada.*

*Al qual Illustrissimo Signor Macinelli in dimostrazione dell'affetto gli ho sempre portato per le molte cortesie fattemi lascio li disegni che mi trovo havere nella detta mia Valigia con conditione però che il medesimo Signor Macinelli ne dia una parte al detto Signor Canonico Braidà altro mio esecutore Testamentario et quattro al dottor Bambini che si rogarà di questa mia ultima volontà, volendo ancora che detto Signor Macinelli disponga a suo piacere di quattro quadretti che mi trovo havere, purchè tal dispositione venghi fatta in suffragio dell'Anima mia.*

*E questo dichiaro essere il mio Testamento e la mia ultima*

*volontà qual voglio vaglia per ragione di Testamento e se non valesse per detta ragione voglio vaglia per ragione di Codicillo, e di donatione per causa di morte in altro miglior modo mi vien concesso dalla ragione e tutto ciò in gloria del Signor Iddio.*

*Cassando revocando e annullando ogn'altro testamento e ogn'altra ultima volontà da me per l'avanti fatto o fatta, volendo che il presente prevaglia agl'altri.*

*Io Don Giuseppe Bambini ho scritto quanto sopra di consenso del detto Giacomo Denys.*

Segue in latino la completio notarile.

Seguono le sottoscrizioni.

Seguono i seguenti allegati:

A) Nota degli abiti trovati all'eredità di Giacomo Denys morto il 21 agosto 1700. Sabato sera circa due hore di note nella casa del Signor Tenente Francesco Maria Godi. Compaiono inoltre: « N. quattro quadri in tela di pittura del suddetto fu Signor Giacomo Denis uno ccn l'effigie di Santa Madalena di mezza figura, un altro simile con l'effigie di S. Giovanni et due altri con l'effigie uno di Diogene et un altro d'Alessandro in piccolo dipinti dal detto fu Signor Giacomo Denis ».

In un'altra valigia o bauletto con chiave e chiusura ci sono monete e « una piastra d'oro che pesa circa 11 doppie con l'Impronta del gran duca di Toscana ».

Nella stessa valigia sono contenuti disegni, materiali per dipingere e libri fra i quali le Metamorfosi d'Ovidio in francese e Le fantasie poetiche della Signora Cavazzoni.

B) Elenco degli abiti venduti a monsù Michel, conto del medico e dei documenti trasmessi ad Anversa, spese per l'assistenza e altre spese in sospeso e spese del funerale.

C) Si tratta di quello che oggi definiremmo un atto notorio rilasciato dalle autorità della città di Anversa attestante, a seguito della testimonianza di tre anziani, resa ad un Cancelliere della città, che Giovanna Francesca de Cleyn in quanto figlia di Martina Denys, sorella del pittore Giacomo Denys, era erede legittima.

<sup>1</sup> C. Tellini Perina in AA.VV., *San Maurizio in Mantova: due secoli di vita religiosa e di cultura artistica*, Brescia, 1982, pp. 118 e ss.

<sup>2</sup> E. Fétis, *Les artistes belges à l'étranger*, t. II, Bruxelles, 1865, pp. 21 ss.

<sup>3</sup> Siret, ad vocem, in *Biographie Nationale*, t. V, 1876, col. 608.

<sup>4</sup> F. J. Van Branden, *Geschiedenis der Antwerpsche Schilderschool*, Antwerpen, 1883, pp. 963-964.

<sup>5</sup> F. Thieme U. Becker, *Allgemeines Lexikon*, vol. IX, Lipsia, 1913, p. 85.

<sup>6</sup> D. Bodart, *Les peintres des Pays-Bas méridionaux et de la Principauté de Liège à Rome au XVII<sup>e</sup> siècle*, t. II, p. 23.

<sup>7</sup> E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*, (N. E.), t. III, 1968, p. 187.

<sup>8</sup> G. Campori, *Lettere artistiche inedite*, Modena, 1866, p. 128.

<sup>9</sup> M. G. Grassi in AA.VV., *Il Palazzo D'Arco in Mantova*, Milano, 1980, p. 157.

<sup>10</sup> Cfr. G. Pastore in AA.VV., *San Maurizio* cit., 1982, p. 116: « Per l'esuberanza tutta barocca con cui lo stucco si dispiega e per lo stretto rapporto di riquadratura che esso assume nei confronti delle tele che ornano le pareti laterali, l'esecuzione appare ipotizzabile in anni compresi tra il 1670 e il 1680; si può supporre appena più tarda, o forse di mano diversa, la decorazione che congloba la grande pala di sfondo ».

<sup>11</sup> ASMN, Archivio Notarile, notaio Giuseppe Bambini, 20 agosto 1700.

<sup>12</sup> F. W. H. Hollstein, *Dutch and Flemish Etchings Engravings and Woodcuts, 1450-1700*, vol. IV, Amsterdam s.d., p. 217.

Intendo ricordare con gratitudine gli amici dr. Adele Bellù e dr. Roberto Navarrini che mi hanno aiutato nella lettura dei documenti.

Chiara Tellini Perina

GIOVANNI PRATICO'

## VETRI E VETRAI A MANTOVA NEL SECOLO XV

*Notizie ricavate dai documenti dell'Archivio Gonzaga*

La giusta fama dei Gonzaga per il loro interesse a tutte le creazioni dell'arte, non poteva escludere un non minore interesse per l'arte del vetro. Questa materia trasparente, lucente e così plastica, non poteva essere trascurata, se essa nella sua bellezza si prestava alla produzione non solo di oggetti ornamentali, ma anche di tanti altri di utilità pratica. Fui stimolato e volli conferma nella ricerca di una documentazione. Il trasferimento da Mantova non mi permise lunghe indagini. Mi dovetti accontentare del ritrovamento dei documenti qui sommariamente indicati (\*).

Epoca di GIANFRANCESCO GONZAGA

— 1417 giugno 30

Maestro Zanino de Francia, per vetri posti alle finestre del palazzo dei Gonzaga.

*Reg. n. 23, busta n. 409.*

(\*) Ne avevo fornito l'elenco al prof. Ercolano Marani, studioso tanto capace quanto probo, sino al punto di non volerne approfittare.

— 1420 maggio 25

Idem.

*Reg. n. 25.*

— 1441 luglio 13

Gio: Antonio e fratelli maiolari ottengono una fornace e, per sette anni, l'esclusiva della fabbricazione del vetro e il divieto per gli altri d'importare vetri a Mantova.

*Grude, busta 2038-9, fasc. 4.*

Epoca di LODOVICO II

— 1454 dicembre 16

Idem.

*Decreti, reg. n. 13, c. 154.*

— 1472 agosto 8

Lettera di Lodovico Gonzaga, in cui è ricordato Gio: Antonio predetto.

*Copialettere n. 70, busta n. 2892.*

— 1473 giugno 25

Lettera del marchese Federico Gonzaga, in cui si parla dell'arrivo a Mantova del maestro Marco, uno dei migliori artefici del vetro di Venezia, capace a selciare pavimenti.

*Busta n. 2101.*

— 1473 giugno 26

Risposta alla precedente della madre Barbara, con riserva di parlare in seguito di detto maestro.

*Copialettere n. 72, busta n. 2892.*

— 1477 febbraio 1

Maestro Zanino castellano di Cremona ottiene licenza di condurre una fornace e fabbricare vetri per provvedere la città.

*Libro dei decreti n. 19, c. 217v.*

Epoca di FEDERICO I

— 1482 agosto 5

Il marchese di Mantova da Revere ordina al suo castellano di fare fabbricare parecchi fiaschi di vetro.

*Copialettere n. 106, busta 2898.*

— 1482 agosto 16

Risposta del castellano Silvestro Calandra alla precedente.

*Busta n. 2427.*

— 1482 settembre 7

Lo stesso castellano informa il marchese che non gli è riuscito di far fare il richiesto bicchiere con il becco, perchè la fornace non lavora più.

*Ibidem.*

Epoca di ISABELLA D'ESTE e di FRANCESCO II

— 1491 luglio 6

Giorgio Brugnolo, inviato a Venezia, assicura di avere dato incarico al figlio di cercare a Murano esperti per la costruzione delle catinelle richieste da Isabella marchesa di Mantova.

*Busta n. 1433.*

— 1491 agosto 19

La duchessa di Ferrara manda alla figlia Isabella due « ma-

stellete de cristallino » per il marchese di Mantova.

*Busta n. 1185.*

— 1491 dicembre 16

Giorgio Brugnolo assicura la marchesa Isabella che cercherà di fornirle i bicchieri e i boccalini da lei richiesti.

*Busta n. 1433.*

— 1493

P.S. senza firma. Da Venezia.

Andrea Cavazo porterà i secchielli e le tazze ordinati.

*Busta n. 1434.*

— 1494 maggio 19

Antonio Salimbeni ad Isabella d'Este. Costruzione di maniglie di vetro.

*Busta n. 1434.*

— 1496 giugno 12, 14

Giorgio Brugnolo da Venezia ad Isabella d'Este. Secchiello ordinato a Murano ed acquisto di tre tazze.

*Busta n. 1436.*

— 1497 febbraio 16

Giorgio Brugnolo da Venezia ad Isabella d'Este. Ordinazione di cinque vasi di cristallo uguali al modello ricevuto.

*Busta n. 1437.*

— 1497 maggio 13

Da Mantova. Giacomo da Capua al marchese Francesco Gonzaga. Lavori in vetro da fare eseguire a Venezia.

*Busta n. 2449.*

— 1497 maggio 18

Da Mantova. Giacomo da Capua al marchese Francesco Gonzaga. Manda una lettera ricevuta da Gio: Francesco della Grana, incaricato di fare eseguire a Venezia i lavori in vetro.

*Busta n. 2449.*

— 1497 novembre 4

Benedetto Tosabezzo da Venezia ad Isabella d'Este. A Murano è stato dato inizio al lavoro del secchiello.

*Busta n. 1437.*

— 1497 novembre 20

Benedetto Tosabezzo da Venezia ad Isabella d'Este. Assicura che il vetraio eseguirà con diligenza i lavori ordinatigli.

*Busta n. 1437.*

— 1497 novembre 25

Giorgio Brugnolo da Venezia ad Isabella d'Este. Assicura che non mancherà della dovuta diligenza per farle avere presto i vasi ordinati.

*Busta n. 1437.*

— 1498 gennaio 11

Giorgio Brugnolo da Venezia ad Isabella d'Este. I vasi non sono ancora pronti, nonostante i solleciti.

*Busta n. 1438.*

— 1498 febbraio 3

Giorgio Brugnolo da Venezia ad Isabella d'Este. Lavori in vetro eseguiti e da eseguire a Murano.

*Busta n. 1438.*



G. B. BORGOGNO

DI ALCUNE DESINENZE DI TERZE PLURALI  
NELLA FLESSIONE VERBALE IN TESTI ITALIANI  
SETTENTRIONALI DAL SEC. XIV AL SEC. XVII

(Ricerche di storia della lingua italiana su documenti  
dell'Archivio Gonzaga di Mantova)

I. PREMESSA.

1. In buona parte dei più antichi testi dell'Italia settentrionale le terze persone plurali della flessione verbale sono spesso identiche alle terze singolari, cioè le voci di terza singolare sono usate anche con valore di terze plurali. Questo fenomeno ha il più ampio sviluppo nell'area veneta<sup>1</sup>; è molto meno esteso nelle aree lombarda ed emiliana<sup>2</sup>; si presenta in proporzioni variabili anche secondo i testi.

Ove sono distinte dalle terze singolari, le terze plurali si presentano di solito in forme originariamente diverse da quelle del fiorentino e dell'italiano letterario di base fiorentina. Per es.: la desinenza è normalmente *-eno* in voci verbali settentrionali di 3<sup>a</sup> pers. plur. dell'indicativo presente nei verbi delle coniugazioni in *-ere* e in *-ire* (come *véndeno sénteno* ecc., in luogo di *vendono sentono* ecc.); parimenti *-eno* anche nella 3<sup>a</sup> pers. plur. del perfetto forte (come *díseno ébeno stéteno* ecc., in luogo di *dissero ebbero stettero* ecc.) e dell'imperfetto congiuntivo (come *andáseno avéseno* ecc., in luogo di *andassero avessero* ecc.); inoltre nel perfetto debole si hanno regolarmente voci di 3<sup>a</sup> plur.

settentrionali in *-óno* ed *-éno* ed *-ino* (come *andóno perdéno sentino* ecc., in luogo di *andarono perderono sentirono* ecc.).

Argomento di questa ricerca è la storia di queste desinenze e di altre, dal sec. XIV al XVII, in quanto risulta dai documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova.

## II. IN DOCUMENTI TRECENTESCHI DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA.

Forme di 3ª sing. con valore di 3ª plur. (2). Forme di 3ª plur. differenziate dalle 3ª sing.: del presente indicativo (3-4); del perfetto indicativo (5-8); dell'imperfetto congiuntivo (9-10); del condizionale (11-12); dell'imperfetto indicativo (13); del futuro (14); del presente congiuntivo (15).

2. L'uso delle terze singolari anche con funzioni di terze plurali è frequente nei documenti mantovani trecenteschi<sup>3</sup>. Nelle lettere di Ziliolo Gonzaga, quest'uso è costante ed esclusivo. Ciò avviene normalmente anche nei documenti provenienti dall'area veronese e in qualche altro. Ma per lo più, negli altri documenti, forme di terze plurali non differenziate da quelle delle terze singolari e forme differenziate si alternano con frequenze varie, in alcuni con prevalenza delle forme non differenziate, in altri con prevalenza delle forme differenziate.

3. La generalizzazione della desinenza *-eno* nella 3ª persona plurale del presente indicativo dei verbi in *-ere* e in *-ire* è fenomeno comune a gran parte dell'Italia. Questo fenomeno è stato ampiamente illustrato da Maurizio Vitale nel suo studio *Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale cinquecentesca* (in « Acme », Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università Statale di Milano, vol. X, fasc. I-III, 1957: nelle pagine 237-256). Nell'antico fiorentino questa desinenza compare solo raramente, in forma sporadica: la sua presenza è stata attribuita a influssi esterni, da dialetti toscani occidentali, ma il quadro complessivo di tutta l'Italia nei riguardi di tale desinenza ripropone il quesito, se non ci sia anche una radice arcaica indigena.

Nei nostri testi settentrionali, le forme differenziate di ter-

za plurale del presente indicativo di verbi appartenenti alle coniugazioni in *e* e in *i* hanno normalmente la desinenza *-eno* (e varianti *-ene*, *-en*, *-em*). Esempi: *voleno*, *volene*, *volen*, *volem*, raramente anche *vólenno* (cioè *voleno* con segno abbreviativo sopra *n*, che pare indicare il raddoppiamento della consonante); *credeno*, *credene*, *creden e*, con caduta della *-d-* intervocalica; *creno*; *diseno* e *dixeno*, *disene* e *dixene*, *dixen*, *dixem* (= dicono); *pareno*, *parene*, *paren* (= paiono); *teneno*, *tenene*, *tenen* (= tengono); *creseno* e *acreseno*, *videno* (= vedono), *reggeno*, *debbeno*, *temeno*, *occoreno*, *posseno*, *rispondeno*, *valleno* (= valgono), *procedeno*, *meteno*, *parteno* e *parten*; *prometene*, *s'acorzene*, *piovene*; *venen* (vengono), *romanen* (= rimangono), *fucen* (= fuggono), *senten*.

In pratica queste forme di terza plurale risultano ricavabili da corrispondenti forme di terza singolare (come *vole*, *dise*, *mete*, ecc.) con l'aggiunta di una nasale seguita o no da vocale *-o*, *-e*, come le forme della coniugazione in *a*, tipo (comune anche in questi testi) *mostrano* (e varianti *mostrane*, *mostran*) rispetto a 3<sup>a</sup> sing. *mostra*.

Parimenti: *eno* (e varianti *ene*, *en*, *em*) = « sono », rispetto ad *è*; *pono* (e *pone* e *pon*), anche *puono* (con raro dittongamento), rispetto a *po*; *ano* (e *ane*, *an*, *am*), rispetto ad *à*; *stano* (e *stane*, *stan*), rispetto a *sta*; *vano* (e *vane*, *van*), rispetto a *va*; *fano* (e *fane*, *fan*), rispetto a *fa*; *dano* e *sane*, rispetto a *dà* e *sa*; *deno* (e *den*), rispetto a *de* (= deve); *fino* (e *fin*), rispetto a *fi* (= è). Di questi verbi con tema monosillabico s'incontrano anche (in complesso frequentemente) forme con raddoppiamento della nasale: *enno*, *anno* (talvolta *hanno*), *stanno*, *vanno*, *fanno*, *danno*, *sanno*, *ponno*, *denno*, *finno* e *finne*. Per analogia, accanto a *sono* (variante invece di *eno*), si usa anche in sua vece la forma *sonno*. La nasale raddoppiata è talvolta indicata per esteso (*nn*), più spesso con *n* sovrastata da segno abbreviativo (particolare che non ho ritenuto di dovere indicare con le solite parentesi per l'evidente equivalenza delle due grafie). In qualche caso la forma già differenziata con l'aggiunta di nasale, riceve un'altra nasale, che è sovrabbondante: *anom* (= hanno), *po(n)non* (= possono)<sup>4</sup>.

La finale vocalica *-e* in luogo di *-o* è fenomeno non limitato alla flessione verbale, ed è proprio specialmente di alcuni testi dell'area emiliana o mantovani gravitanti verso l'area emiliana (di fronte all'estensione di *-o* per *-e*, noto fenomeno dell'area veronese). Quest'*-e* in luogo di *-o* nella flessione verbale è costante nelle lettere-relazioni di Filippo della Molza; è prevalente in lettere dei De Roberti, reggiani (del 1371-1373, buste 1288 e 2385); e s'incontra anche in parecchi altri dei nostri testi.

Si presenta anche nella desinenza dei verbi della coniugazione in *a* (*-ane* in luogo di *-ano* od *-an*): *mostrane, portane, robane, tochane*, ecc. Filippo della Molza ha anche *sone* in luogo di *sono*, inoltre *sonte* in luogo di *sonto* (= sono).

In un caso la desinenza *-ano*, propria dei verbi della coniugazione in *a* (1<sup>a</sup> coniugaz.), è estesa alla coniugazione del verbo « venire »: *vengano* (= *vengono*), forma del tutto isolata come presente indicativo di un verbo che non sia della 1<sup>a</sup> coniugazione in questi testi, nel passo: *stamattina so passati curieri, vengano da Bologna* ecc. (lettera di Ambrogio Carello e Arrigo da Mantova capitani, nella b. 2388)<sup>5</sup>. D'altro lato, in una lettera di Filippo della Molza del 12 agosto 1390 (b. 1619) compare il fenomeno opposto (estensione di una caratteristica dei verbi delle coniugazioni in *e* e in *i* a un verbo della coniugazione in *a*): *raxonene* (= « ragionano », cioè *discorrono*), forma altrettanto isolata in questi testi, se è proprio un presente indicativo (come pare, non congiuntivo), di un verbo della 1<sup>a</sup> coniugazione.

4. La desinenza *-ono* (eventualmente anche in alternanza con *-eno*) compare nel presente indicativo specialmente in lettere di toscani immigrati (o di appartenenti a famiglie toscane recentemente immigrate): Filippo Guazzaloti di Prato, *credono* (b. 2383), *debbono* (b. 2380); Gherardo degli Aldighieri di Firenze, *tengono* (b. 1595); Giovanni Guarzoni di Pescia, *dicono* (b. 1595); Lodovico degli Uberti, *vogliono, dicono, possono, romagnono* (= *rimangono*), insieme con forme in *-eno* (buste 1140, 1227, 1619); Nicolò Martinelli, in lettere di varie mani, *vengono e venghono, debono, debon-li, vogliono e vogliono e voyono, possono, dicono, scrivono*, anche *-one* in forme ibride, *volone, ve-*

*gnone* (buste 1140, 2383, 2388); Piero de Cancellieri di Pistoia, *e ttenghono* (= e tengono), *debono*, *possono*, *volgiono* (b. 1227). Un Giovanni d'Arezzo, fattore di Ugolino Gonzaga in Pisa, in un libro di conti (b. 409, n. 3) usa *debbono* e *debono*.

I casi di *-ono*, oltre i citati, sono rari (alcuni anche determinati da ragioni evidenti): *vogliano*, in una lettera di Nanni da Reggio (b. 2389), redatta in una lingua prevalentemente letteraria; e in una lingua altrettanto letterata, di Ricciardo « conte di Mudiglian », *pérdono* (b. 2388); *depongono*, in una lettera di Carlo Malatesti, opera (a quanto pare) di un sottile leguleio (b. 1081); *dichonze* (= ci dicono) in lettere d'ufficio di Giovanni Perondoli e Giacomo Brancazi, banchieri in Ferrara (b. 1227). In una lettera da Firenze di Federico de Lavellungo, « miles de Brixia », redatta in una lingua notevolmente ibrida (b. 1099), *possuno* (= possono) e *suno* (= sono). Isolata, nelle numerose lettere di Giacomo e Giovanni Gonzaga, di una stessa mano (buste 1140 e 1227), tra forme in *-eno* (talvolta *-ene*), anche una voce *se temon* (= temono), b. 1140. In una lettera di Rolando Ugnibene, mercante (b. 1430), *vegnono* (= vengono), insieme con alcune forme in *-eno*. Un certo Villupo, in una lettera trascritta nel Copialettere III, c. 77, ha *venon* (= vengono), forma notevolmente ibrida (si noti il tema). Andrea della Fratta, funzionario (forse vicario) a Ceresara, insieme con forme in *-eno* (b. 2388), presenta anche, della stessa mano, *romanon* (b. 2374), forma anch'essa notevolmente ibrida. Occorre altresì notare che, siccome la terza singolare presenta talvolta la finale vocalica *-o* in luogo di *-e* (*volo*, *veno*, ecc.), qualche forma in *-ono* (*-on*) con tema uguale a quello della corrispondente 3ª singolare può essere stata foggiate su questa alla maniera settentrionale.

5. Anche le forme di 3ª plurale del perfetto indicativo differenziate dalle forme di 3ª singolare risultano distinte da queste per l'aggiunta di una nasale finale o seguita da vocale *-o* / *-e*. Quindi a forme di 3ª singolare di perfetto debole in *-ó* oppure *-á* oppure *-é* della 1ª coniugazione, e in *-é* oppure *-í* delle altre coniugazioni, corrispondono in questi testi le forme differenziate di 3ª plur. del perfetto debole terminanti rispettivamente in: *-óno*,

-óne, -ón; -áno; éno, -éne, -én; -ino, -íne, -ín. Talvolta la nasale è accompagnata da segno abbreviativo, che sembra indicare il raddoppiamento di essa; sebbene in queste desinenze non compaia mai la doppia scritta per disteso, in tali casi tuttavia segno la doppia nella trascrizione. Quindi compaiono anche le desinenze: -ónno, -énno<sup>6</sup>. Esempi: *mandóno, mandóne, mandón, mandónno, mandéno; andóne, andón, andónno, andáno, andéno; cavalcóno, cavalcónno, cavalchéno; intróno, entróne, intréno; contén* (= contarono); *parténo, partén, partino, partín; recevéno, recevíne, recevín; oldéno* (= udirono); *vignéne* (= vennero), *sustignéne; co(n)baténno*<sup>7</sup>, *chompiénno; posíno* (= potero); ecc.

Parimenti, dei verbi « dare », « fare », « stare », « gire »: *deno e denno, fen e fenno, sten, çeno*: sulle 3<sup>e</sup> sing. *de, fe*, ecc.

Del verbo « essere », su *fo* e *fu*: *fon, fono, fonno; fun, funo, funno*. Una forma dittongata, *fuono*, è di Nicolò Martinelli.

La stessa persona che usa *ánom*, con nasale finale sovrabbondante, in luogo di *ano* (ved. § 3 e nota 4), usa la stessa sovrabbondanza di nasale nei perfetti: *çurónom* (= giurarono), *çénon* (= andarono), *insínon* (= uscirono), in luogo di *çuróno, çeno, insíno*.

6. Forme di perfetto in *-árono* compaiono in lettere di qualche toscano immigrato: di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia, *pasarono*; di Giovanni Guarzoni di Pescia, *regharono* (= recarono). Si presentano le forme *mandarono* e *domandarono* in una lettera da Firenze di Ghiberto da Reggio (b. 1099), che ha ben poco (o forse nulla) di settentrionale nella lingua. In una lettera di Nicolò Martinelli, di famiglia proveniente da Borgo S. Sepolcro immigrata a Mantova, compare una forma sincopata toscana *chavalcharno* (b. 1140); e in altra dello stesso (diversa dalla precedente nella mano), *fuorono*.

Il già citato libro di conti di Giovanni d'Arezzo (cfr. § 4) presenta le forme arcaiche, di tradizione centro-meridionale, *lavoraro* e *avanzaro*, inoltre *fuorono*. In una lettera di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia è usata la forma *partirsi* (= si partirono).

In lettere di alcuni immigrati dalla Toscana compaiono anche forme in *-órono* (tipo che qui si presenta ancora come raro e straniero, ma che avrà enorme fortuna anche nei testi settentrionali dei secoli XV-XVI): *mandorono*, di Piero de Cancellieri di Pistoia; *cavalcorono*, di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia; *andorono*, di Nicolò Martinelli.

Una lettera notevolmente ricca di elementi dialettali emiliani, di un mantovano, Corradino degli Abbati, che da Ferrara, ove è in carcere per debiti, supplica l'intervento di Lodovico Gonzaga (b. 1227), contiene anche una forma *-ireno*, *fuzireno* (= fuggirono), in cui su un tema di forma settentrionale (con *-z-* per *-gg-*) è innestata una desinenza formata con la fusione di *irono* (del fiorentino) ed *-eno* (secondo un tipo di desinenza che avremo occasione di incontrare spesso nel Quattrocento).

In una lettera, anch'essa colorita di elementi dialettali emiliani, di Corsino da Montecuccolo (b. 2380), è usata una forma sincopata (da *furono*), *furno*, destinata ad avere fortuna anche nel Settentrione nei secoli successivi.

7. Nelle forme differenziate del perfetto forte ricompare come normale la desinenza *-eno* (e varianti *-ene*, *-en*, e anche la solita forma con nasale sovrastata da segno abbreviativo, che rendo con la doppia, puramente grafica, cioè *-enno*), come nel presente indicativo, da cui essa proviene: *resposeno*, *resposene* e *respoxene*, *resposenno*; *preseno* e *prexeno*, *prexen*, *presenno*; *dixeno* e *dexeno*, *disene* e *dixene*, *disen*, *disenno* e *dissenno*; *corseno*, *corsene* e *corssene*; *zunseno*, *çonsene*, *azonsene*, *azonssen*; *vinseno*, *vinsene*, *vinsen*; *volseno* (= vollero), *volsene* e *vosene*, *volsen*, *volenno*; *aveno* (= ebbero), *aven*; *veneno*, *venene*; *viden*; *steteno*; *receveteno*; *tretene* (= accorsero, da *trare*); ecc. Una forma *diedeno* (col dittongo) è di Bartolomeo Guarzoni di Pescia; *ebeno* (in luogo del settentrionale *aveno*) è di Giovanni de Mangiatori di S. Miniato.

8. La desinenza *-ono* nel perfetto forte, propria del fiorentino popolare e di altri dialetti toscani<sup>8</sup>, si presenta nelle lettere

di Filippo Guazzaloti di Prato (*conclusono, rispuosono, feciono*, ecc.) e nella lettera da Firenze (già segnalata nel § 6) di Ghiberto da Reggio (*vidono, ricevettono, risposono*, ecc.).

La desinenza letteraria *-ero* è usata in lettere di Piero de Cancellieri di Pistoia (*vennero*), di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia (*priesero, feciero*) e di Nicolò Martinelli (*vennerli* = vi vennero). Quest'ultimo usa talvolta anche il tipo in *-oro* (*feciorli* = vi vennero). Quest'ultimo usa talvolta anche il tipo in *-oro* (*feciorli* = vi fecero; anche *dissoro*, se la lettura è esatta), altra desinenza popolare toscana<sup>9</sup>.

Un'altra forma toscana<sup>10</sup> isolata e straniera in questi testi, *ébberono*, è in una lettera di Giovanni Guarzoni di Pescia.

9. Nei nostri testi settentrionali, è normale la desinenza *-eno* (e varianti solite) anche nella 3<sup>a</sup> persona plurale differenziata dell'imperfetto congiuntivo *andaseno* e *andeseno*, *andese-ne*, *andesen*; *speraseno*, *pasasseno*, *mandasseno*, *manchasseno*; *s'acostasene*, *mudasene*, *mostrasene*, *ligasene*; *tocassen*, *portasen*, *abandonasen*; *monteseno*; *se cordesen* (= s'accordassero), *guardesen*; *desene*; *stesene*, *stesen*; *doveseno* e *deveseno* e *dideseno* (con tema analogico), *dovesene* e *devesene*, *dovesen* e *devesen* e *didexen*; *voleseno*, *volesene*, *volesen*, *volesem*; *aveseno* e *avesseno*, *avesene*, *avesen*; *posesene*, *posesen* e *podesen*; *didese-ne*, *didexen* (= dicessero: con tema analogico); *feseno*, *fesene*, *fesen*; *vegnese* e *vegniseno*, *vegnese*, *venissen*; *insesene* (= uscissero); *partesene*, *partesen*; *sovegnesen*; *foseno* e *fosseno* e *fusseno*, *fossene* e *fosene* e *fusene*, *fosen* e *fusen*, *fossenno*; ecc.

10. La desinenza toscana *-ono* s'incontra nella 3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto congiuntivo in una lettera di Filippo Guazzaloti di Prato (*potessono*, *promettessono*); inoltre in una lettera da Firenze di Nicolò Malegonelle (*potesono*).

La desinenza letteraria *-ero* compare in lettere di Piero de Cancellieri di Pistoia (*fossero*), di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia (*fossero* e *fosero*) e di Nicolò Martinelli (*facessero*). Quest'ultimo in un punto aveva scritto *podesseso*, che poi cercò di correggere aggiungendo *ro* in piccolo, sicchè ne risulta *la*

forma mostro *podessesoro*, per *podessero* o *podessoro*.

In una lettera da Verona di Giovanni de Mangiatori di S. Miniato, capitano, compare una forma in *-ino* (desinenza toscana di origine popolare)<sup>11</sup> *facessino*. Inoltre *avessino* è in una grida mantovana della fine del sec. XIV.

11. Il condizionale, composto con l'infinito più le forme del perfetto forte del verbo « avere », nella 3<sup>a</sup> plurale è in *-àveno* (con le varianti solite della finale) nei nostri testi; raramente anche in *-éveno*, in corrispondenza con la variante *-éve* (in luogo di *-ave*) della 3<sup>a</sup> singolare: *seraveno, seravene, seraven; poraveno, poravene, poraven; voraveno, voravene, voraven; averavene e aravene, averaven e araven; staraveno, staraven; faravene, faraven, faravenno; daraven, daravenno; mandaravenno; conveyaveno, saraveno* (= saprebbero: *-r-* da *-pr-* attraverso *-vr-*); *andaraven, pensaraven, fondaraven; otegraven, responderaven; diraven* (= dovrebbero); *firaven* (= sarebbero: dal verbo *fir*); *mettereveno, direveno* (= direbbero), *ronpereveno*; ecc.

12. Il tipo di condizionale formato con l'imperfetto di « avere » (in *-ia*), che avrà un'enorme diffusione nel sec. XV<sup>12</sup>, è ancora raro in questi testi e si presenta come scarsamente radicato nell'ambiente locale. S'incontra un esempio di *-iano* (*tornariano*) in una lettera non autografa di Carlo Malatesti, già segnalata nel § 4, della quale si conferma il carattere letterario della lingua. Un altro esempio di *-iano* (*poriano*) e uno di *-ieno* (*vorieno*, insieme con gli imperfetti *avieno* e *partieno*) sono nelle lettere, di varie mani, del più volte citato Nicolò Martinelli.

La forma toscana in *-ebbono* è nelle lettere di Filippo Guazaloti di Prato (*farebbono, consiglierebbono*, ecc.), insieme con *-ebbeno* (*sarebbeno*); inoltre in una lettera di Francesco degli Albertini conte di Prato (*potrebbono*); nella lettera da Firenze di Ghiberto da Reggio (*farebono*), già segnalata più volte per le caratteristiche fiorentine della lingua.

13. Riguardo all'imperfetto indicativo, è scontata (dopo quanto si è notato nei paragrafi precedenti) la finale *-e* (alternan-

te con *-o* e con l'assenza di vocale finale dopo nasale) nelle voci di 3ª plurale differenziate dalle 3ª singolari, come *speravane, avevane, ofrivane, erane*, ecc. Inoltre si nota la comparsa sporadica di *n* sovrastata da segno abbreviativo, che rendo con *nn*, come in *volevanno, eranne*, ecc.; l'uso sporadico di *-m* in luogo di *-n* (*eram*). Ad *-ieno* (in luogo di *-iano*), che compare solo in qualche lettera di Nicolò Martinelli, si è già accennato incidentalmente nel § 12. Filippo della Molza, in un caso, presenta eccezionalmente l'estensione della desinenza *-en* dal presente all'imperfetto dell'indicativo, in *raxonaven* (= « ragionavano », discorrevano), in luogo del normale *raxonavan*.

14. Anche il futuro, composto con l'infinito più il presente del verbo « avere », presenta le solite alternanze delle finali nelle forme seguenti di 3ª plurale (disposte in ordine di frequenza decrescente): *-áno, -án, -ánno, -áne, -ánne, -ám*. Per es.: *serano, seran, seranno e saranno, serane; averano e arano, averan e aran, averanno, averane, aranne; vignerano e virano, veran, veranno, viram; andarano e andrano, andarán, andaranno; ecc.*

In lettere di Raimondino Lovo (dei Lupi di Soragna) compare qualche ulteriore sovrabbondanza di nasale: *andarannon* (= andranno), *piaxerannon* (= piaceranno).

15. Nella 3ª plurale del presente congiuntivo è molto frequente la desinenza *-ano* con le solite varianti: *-ane, -an, -am, -anno*). Essa è propria specialmente di verbi delle coniugazioni 2ª e 3ª, in voci come: *abiano, abiane, abian; voiano, voiane, voiano* (= vogliano); *possano, posane, posan e possan; sapiane, sapiam; vadano, vadane, vadan; sentano, sentane; ecc.* Questa desinenza è estesa talvolta anche a verbi della 1ª coniugazione, che vengono quindi ad avere la stessa desinenza nelle 3ª persone dell'indicativo e del congiuntivo presenti (fenomeno favorito anche sul piano sintattico da oscillazioni nell'uso del congiuntivo in confronto coll'indicativo). Alcuni esempi: *pare ch'i spetano* (= pare che aspettino), e così pure, *in caxo ch'i pasano* (= nel caso che passino), in lettere di Giacomo e Giovanni Gonzaga (b. 1140); *meser lo cunto si è disposto in tuto ch'i fiorentin no se inpazane in Lonbardia* (= il signor conte è deciso a non per-

mettere che i fiorentini s'impaccino della Lombardia), in una lettera di Filippo della Molza (b. 757); *ch'el non vole che i soy compagni infermi... morano per i fosadi nè ch'i lovi i mangiano* (= che non vuole che i suoi compagni infermi... muoiano per i fossati nè che i lupi li mangino), in lettera di Antoniolo Sescalco, mantovano, che disimpegna missioni diplomatiche per conto di Lodovico Gonzaga (b. 1367).

Della desinenza *-eno* nelle varianti *-ene*, *-en*, *-enno*), etimologicamente propria della 1ª coniugazione, si presenta qualche caso: *inpazene* (= impaccino), *s'acorden* (= s'accordino), in lettere di Filippo della Molza; il quale però la estende anche a *posene* (= possano). Con sovrabbondanza di nasali, in una lettera di Francesco de Molinelli, vicario a Quistello e poi a Marcaria, *pansenno* (= passino), b. 2388.

Del verbo « essere », Filippo Guazzaloti di Prato usa la forma toscana *sieno*; così anche qualche settentrionale (il citato Antoniolo Sescalco). Solitamente in questi testi: *siano*, *siane*, *sian*, talvolta *sianno*.

Della desinenza *-ino*, fiorentina, si presentano esempi in lettere di toscani immigrati: di Filippo Guazzaloti di Prato, *s'allarghino*; di Giovanni de Mangiatori di S. Miniato, *formino*, *paghino*; di Nicolò Martinelli, *voino* (= vogliano), insieme con *volglieno* e *volgliano*, *facieno* e *façano* e *s'impaçano* (= s'impaccino). Alcune forme in *-ino* di verbi della 1ª coniugazione s'incontrano anche nelle gride mantovane della fine del sec. XIV: *portino*, *ossino* (= osino).

### III. NEL QUATTROCENTO.

Forme di 3ª singolare con valore di 3ª plurale (16). Forme di 3ª plur. differenziate dalle 3ª sing.: del presente indicativo (17-18); del perfetto indicativo (19-20); dell'imperfetto congiuntivo (21); del condizionale (22); dell'imperfetto indicativo (23); del futuro (24); del presente congiuntivo (25).

16. L'uso delle forme di 3ª singolare con valore di 3ª plurale nei documenti dell'Archivio Gonzaga va rapidamente diminuendo di frequenza nella prima metà del sec. XV. Intorno

alla metà del secolo, nella lingua degli strati più elevati, esso va limitandosi a casi sintatticamente definibili. Per es., in lettere di Bartolomeo Bonatto, diplomatico: in frasi con soggetto posposto al verbo, *quello a chi era dicto le parole* (b. 1620, Milano 17-8-1455); e con la concordanza del participio, *le nave dove era deputati li logiamenti* (b. 745, 20-9-1458); tuttavia ancora qualche caso con soggetto anteposto, *molti ne restarà inganati* (b. 1099, Siena 2-3-1460).

17. Verso la metà del sec. XV e per vari decenni successivi, nella lingua della cancelleria e della diplomazia dei Gonzaga, la desinenza *-eno* (normalmente in questa forma, senza le numerose varianti trecentesche) nelle 3<sup>e</sup> persone plurali del presente indicativo delle coniugazioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> è ancora dominante, ma subisce la concorrenza della desinenza *-ono*, derivata dalla letteratura. Si hanno anche casi sporadici di estensione di desinenze oltre i limiti della coniugazione di regolare appartenenza. Cito alcune testimonianze.

Lettere di Vincenzo Scalona<sup>13</sup>: Il predominio di *-eno* rispetto a *-ono* nei verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniugazione è dell'ordine di 3 contro 1; tuttavia i temi, anche in forme in *-eno*, imitano talvolta (più o meno esattamente) le forme letterarie (per es., di fronte a *voleno* e *doleno* e *valeno*, con lo stesso tema della 3<sup>a</sup> sing. secondo la tradizione indigena, si nota anche *soglieno*, con tema di 1<sup>a</sup> sing., e analogicamente *toglieno*). Talvolta compare *-eno* anche in luogo della normale desinenza *-ano* della 1<sup>a</sup> coniugazione: *lavoreno*, *troveno*. C'è anche qualche caso opposto, di *-ano* esteso dalla 1<sup>a</sup> ad altra coniugazione: *remettano* (= rimettono).

Bartolomeo Bonatto<sup>14</sup>: Le forme in *-eno* presentano molto maggior varietà che le forme in *-ono*, le quali, pur numerose, sono tuttavia più ristrette ad alcuni tipi (*diceno* è molto frequente: 1 esempio di *diceno*, di fronte a una ventina di *dicono*). Riguardo ai temi: *veneno*, di fronte a *vengono*; ma anche *voleno* e *voglieno*. Qualche caso di estensione di *-eno* alla 1<sup>a</sup> coniug., in luogo del normale *-ano*: *guerezeno*, *piglieno*; e d'altro lato *vogliano* (se è indicativo: *che è signo vogliano fare* = il che è se-

gno che vogliono fare...: b. 1099, Siena 9-3-1460). Un caso isolato: *reputono* (= reputano), se non è un perfetto, che sarebbe altrettanto isolato negli scritti di questo (cfr. § 19).

Antonio Donato<sup>15</sup>: Forme in *-eno* e forme in *-ono* in verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniug. quasi alla pari, complessivamente; ma la maggiore o minore frequenza dipende anche dalle singole voci verbali: *dicono* compare molto frequentemente, *diceno* manca. Circa i temi, noto: *voleno*, di fronte a *voliono*, *toliono* e *togliono*. Costantemente *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione.

Marsilio Andreasi<sup>16</sup>: Prevale *-eno* su *-ono* in verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniug. per varietà di forme; ma qualche forma in *-ono* è molto frequente, specialmente *dicono*. I temi delle due serie sono tenuti distinti: *voleno*, ma *vogliono*, *vagliano*; *conteneno*, ma *tengono*, *vengono*. La desinenza *-ano*, propria della 1<sup>a</sup> coniug., è estesa a *vogliano* (= vogliono) nel passo seguente: *hora che siamo al fin de luglio, che ci avanzano due page e non ce vogliamo esser date, non sappiamo più che sperare* (b. 2188, Cortona 25-7-1479).

Gio. Pietro Arrivabene<sup>17</sup>: Prevalenza di *-eno* su *-ono* in verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniug., con normale distribuzione dei temi: *soleno*, ma *vogliono*; *veneno*, ma *vengono*, *tengono*; sebbene anche nelle forme in *-eno* siano adottati adeguamenti fonetici di carattere letterario: *agiongeno*, *sopragiongeno* (con *g* o *gi*, non *z*). Normalmente *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione.

Giovanni Arrivabene<sup>18</sup>: Solita maggioranza di *-eno* rispetto a *-ono* in verbi di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> coniug., con normale distribuzione di temi: *voleno*, ma *sogliono*; *conteneno*, ma *tengono*, *vengono*. Un caso isolato di *-ino* per *-eno*: *comparino* (= compaiono). Regolarmente *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione.

Matteo Antimaco<sup>19</sup>: Le forme in *-eno* compaiono in minoranza rispetto a quelle in *-ono*, anche per quanto riguarda la varietà, nei verbi di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> coniug. Anche qui una forma isolata in *-ino*: *sentino* (= sentono), se non è da leggere *sentino*, perfetto (cfr., dello stesso, *partino*, § 19). Normalmente *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione.

Più ampia varietà di forme si può certamente trovare, se si estendono le ricerche: per es., in lettere di Silvestro Calan-

dra<sup>20</sup> del periodo 1478-1500, ho trovato ancora *-ene*, variante di *-eno* (come nelle lettere del Trecento). Nelle sue lettere s'incontrano le forme: *moreno*, *concoreno* e (con estensione di *-eno* a un verbo della 1<sup>a</sup> coniug.) *domandeno*; *volene* e *volino* (= vogliono); *dicono*, *volono* (= vogliono). Quest'ultima forma, *volono*, presenta l'innesto di *-ono* su tema della 3<sup>a</sup> sing., secondo un modulo che ha i suoi precedenti nel Trecento. Lo stesso Silvestro Calandra usa anche *sonne* (accanto a *sono*), 3<sup>a</sup> plur. del presente indicativo del verbo « essere ».

18. Nella 3<sup>a</sup> plur. del presente indicativo del verbo « avere » si alternano *hano* e *hanno*, talvolta *ano*, nei testi indicati nel § 17. Negli stessi testi si alternano *n* semplice e *nn* anche in altre forme con tema monosillabico: *fano* e *fanno*, *stano* e *stanno*, ecc.; nelle lettere di Silvestro Calandra, sempre *n* semplice (*ano*, *fano*, *stano*, ecc.). Una certa preferenza per forme con *n* semplice si nota anche nelle lettere di Giovanni Arrivabene (*hano*, *fano*, *stano*, ecc.), nelle lettere di Vincenzo Scalona (*dano*, *fano*, *stano*, ecc.; ma *hano* e *hanno*). Invece, di Gio. Pietro Arrivabene ho solo forme con nasale raddoppiata (*hanno*, *fanno*, *stanno*): caratteristica che sembra indicare una maggiore aderenza a un modello letterario; ma d'altra parte talvolta egli usa *nn* anche in *sonno*, alternante con *sono*, 3<sup>a</sup> plur. del presente indicativo del verbo « essere ». Del resto questa forma *sonno*, parallela a *ponno*, *hanno*, *stanno*, ecc., ha una certa diffusione: è usata anche da Marsilio Andreasi e da altri (per qualche altro esempio, ved. in fondo § 19). La forma trecentesca *en* (= sono, 3<sup>a</sup> plur.) è usata da Bartolomeo Bonatto, in alternanza con *sono* e *son*.

19. Nel sec. XV persiste l'uso di 3<sup>e</sup> persone plurali del perfetto debole in *-óno* di verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione, foggiate sulle 3<sup>e</sup> singolari alla maniera tradizionale (tipo *andonno*); ma tale desinenza subisce la concorrenza di nuove forme, che hanno talvolta il sopravvento. Fra queste si nota, per la particolare frequenza, *-órono*, con le varianti *-óreno* ed *-órno*; è invece rara, complessivamente, la forma *-árono*, che pure era offerta generosamente dalla letteratura. Questa forma *-árono* doveva appa-

rire meno naturale che la forma *-órono*, in rapporto con la *-ó* della 3ª singolare (*andó: andórono*, non *andó: andárono*). Anche la forma *-órono* (con la variante ridotta *-órno*) ha origini toscane, e anche in Toscana (anzi, prima in Toscana) ebbe una grande diffusione<sup>21</sup>. La variante *-óreno* proviene da una fusione di *-órono* con *-eno*, che è la variante indigena della forma importata *-ono* nel perfetto forte, nel presente indicativo ecc.<sup>22</sup>.

Le forme di perfetto debole sono specialmente della 1ª coniugazione; della 2ª e della 3ª coniug. compaiono poche forme deboli: in *-érono*, *-írono* con la variante *-ireno*.

In pratica, queste forme di 3ª plurale sono foggiate con l'aggiunta di *-no* oppure *-rono* o *-reno* alle forme di 3ª singolare. Allo stesso modo appaiono foggiate le forme di 3ª plurale del perfetto del verbo « essere » e dei verbi con tema monosillabico, come « fare » ecc. (ved. esempi qui sotto).

Cito le testimonianze dei testi già utilizzati per il presente indicativo (cfr. specialmente § 17 e note).

Lettere di Vincenzo Scalona: Predomina ancora *-óno: comenzono, trovono, mandono*, ecc.; molto meno frequente *-órono: mandorono, lassorono*, ecc. Un caso di *-árono: meschiarono*. Un caso di *-ireno: ussireno*. Inoltre: *treno* (= tirarono, da *trare*); *feno* e *ferono* da « fare »; *sterono* da « stare »; *furono* del verbo « essere ».

Bartolomeo Bonatto: Predomina *-óreno: comencioreno, andoreno, trovoreno*, ecc. Un caso di *-óno, reputono*, se questa voce è un perfetto (cfr. § 17). Del verbo « essere »: *fono*, ma più spesso *fureno*. Eccezionalmente *stero* (= stettero), con *-ro* invece di *-no* (cfr. perfetto forte, § 20).

Antonio Donato: Predomina *-óreno: andoreno, introreno, levoreno*, ecc. Un caso di *-órono: introrono*. Due casi di *-óno: levono, durono*. Un caso di *-írono: unirono*. Del verbo « essere »: *funo*, ma più spesso *foreno* e specialmente *fureno*.

Marsilio Andreasi: Predomina *-órono: andorono, ritornorono, pigliorono*, ecc. Un caso di *-órno: spazorno* (= spacciarono). Vari casi di *-óreno: andoreno, piglioreno*, ecc. Due casi di *-óno*, in lettere del 1458 (primo anno del suo epistolario): *mandono, ritornono*. Un caso di *-árono: andarono*. Qualche caso di *-írono* e

*-ireno*: *partirono*, *ussireno*. Del verbo « essere »: specialmente *fureno*, raramente *furono* e *foreno*.

Gio. Pietro Arrivabene: Predomina *-órono* nel primo gruppo di lettere esaminate (del periodo 1460-1462): *andorono*, *portorono*, ecc.; ma in lettere del 1486 (da Roma) il suo posto risulta preso da *-árono*, forma della grande letteratura: *andarono*, *prestarono*, ecc. Parallelamente nel verbo « essere »: prima *forono*, poi *furono*.

Giovanni Arrivabene: Predomina *-órono*: *mandorono*, *trovorono*, ecc. Un caso di *-óreno*: *trovoreno*. Un caso di *-óno*: *trovono*. Alcuni casi di *-irono*: *uscirono*, ecc. Del verbo « essere »: *forono* (più frequente) e *foreno*.

Matteo Antimaco: Usa forme in *-órono*, *-óron* e (spesso) *-órno*: *mostrorono*, *dimandoron*, *passorno*, ecc. Un caso di *-ino*: *partino*. Del verbo « essere »: *funno* e *furon*.

Silvestro Calandra ha forme arcaiche, come è risultato anche a proposito del presente indicativo (§ 17): in *-óno*, *pasono*, *alogono* (= alloggiarono); in *-ino*, *partino*; del verbo « essere », *funo*; del verbo « fare », *feno*; del verbo « dare », *deno*.

Una forma in *-óne* (in luogo di *-óno*), *comincione* (= cominciarono), è in una lettera da Pavia del 27-5-1460 (b. 1621) di Girolamo de Preti, mantovano, che si firma *Hieronymus de Pretis ll. doc.* ed è addetto al servizio del giovane Francesco Gonzaga studente a Pavia; nella stessa lettera anche *foreno* (= furono).

Una forma in *-éreno*, *potereno* (= poterono), è in una copia di una lettera dal campo presso Palazzolo del 10-8-1438 (b. 1620).

In una lettera di Zanebaldo de Broilo, di contenuto politico, da Ferrara 2-1-1441 (b. 1228): *lodareno* (= lodarono).

Mario Filelfo, noto pedagogo, in una lettera da Borgoforte del 7-10-1478 (b. 2420), usa il raddoppiamento della *n* in *lassonno* (= lasciarono), come in *puonno* (= possono) e (con raddoppiamento accennato dal segno abbreviativo su *n*) in *sonno* (= sono).

In una lettera da Mantova di un certo Domenico Luciano del 26-11-1449 (b. 2390): *seguinno* (= seguirono), come anche *fennq* (= fecero) e *sunno* (= sono).

20. Nel perfetto forte la desinenza indigena *-eno* subisce la concorrenza della desinenza di origine letteraria *-ero*, che talvolta s'impone come forma predominante. Nei testi quattrocenteschi già citati, oltre le desinenze più importanti, che sono *-eno* ed *-ero*, compaiono talvolta sporadicamente anche altre forme: *-ono*, *-oro*, *-ino*, che hanno anch'esse precedenti nel volgare dei testi toscani<sup>23</sup>. Conviene, per maggiore chiarezza, fare la solita rassegna.

Vincenzo Scalona: Esiti *-eno* ed *-ero* quasi alla pari: *tolseno* e *tolsero*, *zonseno* e *zonsero*, *hebbeno*, *venero*, *stetero*, ecc.

Bartolomeo Bonatto: Quasi alla pari *-eno* ed *-ero*, con lieve maggioranza di *-ero*: *disseno* e *dissero*, *resposeno* e *resposero*, *hebena*, *potero*, *vitero* (= *videro*, propr. « vedettero »), ecc.; *fineno* (= *furono*: del verbo *fire*, con doppia desinenza).

Antonio Donato: Costantemente *-eno*: *hebena*, *feceno*, *zonseno*, *poteno*, *feriteno*, ecc. In un caso, *-ene*: *condussene*.

Marsilio Andreasi: Alla pari *-eno* ed *-ero*: *feceno* e *fecero*, *volsero* e *volsero* (= *vollero*), *disseno* e *dissero*, *steteno* e *stetero*, ecc. In un caso, *-ono*: *presono*.

Gio. Pietro Arrivabene: Predomina *-ero*: *fecero*, *comparsero*, *trettero* (da *trare*), ecc. Compare anche *-erono* (bisdrucchiola)<sup>24</sup>: *fécerono*, *vénerono*, *convénerono*; in un caso, *-orono* (bisdrucchiola): *eléssorono*. Un esempio di *-eno*: *feceno*.

Giovanni Arrivabene: *-eno* è la forma più frequente: *feceno*, *condusseno*, *steteno*, ecc. Casi di *-ino*: *stettino*, *dettino*. Casi di *-ero*: *redussero*, *corsero*. Un caso di *-oro*: *colsero*. Con enclitica, la nasale scompare: *condusselo* (= *lo condussero*)<sup>25</sup>.

Matteo Antimaco: Predomina *-ero*: *hebero*, *tolsero*, *detero*, ecc. Un caso di *-eno*: *feriteno*.

Nel perfetto forte la desinenza *-ero*, portata dalla letteratura più elevata, si diffonde nella prima metà del Quattrocento, ma è lenta ad affermarsi di fronte alla persistenza di *-eno*. Nel Copialettere n. 6, del 1443, la forma *-eno* domina ancora incontrastata. Nelle buste 2390 e 2391 (lettere da Mantova e paesi del Mantovano dal 1401 al 1450) *-eno* è in maggioranza, *-ero* in minoranza. Solo *-eno* ho trovato in una scorsa nelle buste 1181 e 1228 (lettere da Ferrara dal 1401 al 1450). Maggioranza di *-eno*

e minoranza di *-ero* anche nella busta 1620 (lettere da Milano dal 1401 al 1453); parimenti nella busta 1431 bis (lettere da Venezia dal 1401 al 1450).

21. Le desinenze *-eno* ed *-ero* si alternano anche nell'imperfetto congiuntivo, con oscillazioni variabili secondo gli scrittori: la prima delle due desinenze poteva essere sostenuta, oltre che dalla tradizione, anche da considerazioni etimologiche (lat. *-ent*); la seconda era suggerita dalla grande letteratura. Pochi i casi di altre desinenze nei nostri testi soliti: qualche caso di *-ino*, forma diffusa nel fiorentino<sup>26</sup>; ma *-eno* era più conforme alle abitudini settentrionali anche dal lato fonetico, essendo solitamente *e* la risposta settentrionale corrispondente alla *i* fiorentina in sillaba atona. Cito le testimonianze offerte dai testi soliti:

Vincenzo Scalona: *-eno* ed *-ero*, con lieve prevalenza di *-eno*: *cantasseno*, *lassasseno* e *lassassero*, *volesseno* e *volessero*, *fussero*, *oldesseno* (= *udissero*), *seguessero*, ecc.; mancano forme in *-isseno* e in *-issero*.

Bartolomeo Bonatto: *-eno* ed *-ero*, con maggioranza di *-eno*: *portasseno*, *potesseno* e *potessero*, *desseno*, *fusseno* e *fosseno* e *fussero*, *venesseno* e *venissero*, ecc.; mancano forme in *-isseno*.

Antonio Donato: *-eno* ed *-ero*, con prevalenza di *-eno*: *trovasseno*, *portasseno*, *potesseno* e *potessero*, *havesseno* e *havessero*, *fusseno* e *fussero*, *venessero* (= *venissero*), *sentissero*, ecc.; mancano esempi di *-isseno* e di *-ássero*.

Marsilio Andreasi: Da un predominio di *-eno* a un predominio di *-ero* col passar degli anni. Negli anni 1458-1461, *-eno* (*mandasseno*, *volesseno*, *venisseno*, *fosseno*, ecc.) è in maggioranza rispetto ad *-ero*, che compare raramente (*andassero*, *volessero*). Nel 1479 la situazione appare nettamente capovolta: qualche raro esempio di *-eno* (*dovesseno*), ma molti esempi di *-ero* (*andassero*, *dovessero*, *stessero*, *fossero*, ecc.); inoltre *aspettassino*, *brusassino*.

Gio. Pietro Arrivabene: *-eno* ed *-ero*, con lieve maggioranza di *-eno*: *mandasseno*, *manchassero*, *volesseno* e *volessero*, *fusseno* e *fussero* e *fosseno*, ecc. Pare tuttavia di notare una certa ten-

denza a diradare l'uso di *-eno* e a rendere più frequente l'uso di *-ero*. Mancano forme in *-iss-*.

Giovanni Arrivabene: *-eno* ed *-ero*, con passaggio da un predominio di *-eno* a condizioni quasi di parità dei due esiti. Negli anni 1466-1467, *-eno* (*andasseno, vedesseno, facesseno, fosseno*, ecc.) ha un netto predominio di fronte ad *-ero* (*facessero*). Nel 1477, *-eno* ed *-ero* si alternano, con lieve maggioranza di *-eno*: *trovasseno, volesseno, fosseno, seguesseno* (= *seguissero*), ecc.; *olsassero, facessero, fossero*, ecc.; mancano forme in *-iss-*.

Matteo Antimaco: Costantemente *-ero*: *passassero, dessero, volessero, partessero* (= *partissero*), *venissero, fussero e fosse-ro*, ecc. Non ho esempi di *-eno*. Un caso di *-ino*: *armassino*.

Nei Copialettere n. 4 e 5 (del 1401) le forme del congiuntivo imperfetto sono esclusivamente in *-eno*; e parimenti nel Copialettere n. 6 (del 1443). Nelle buste 2390 e 2391 (lettere da Mantova e paesi del Mantovano dal 1401 al 1450) le forme in *-eno* prevalgono; sono in minoranza le forme in *-ero*; s'incontra qualche rara forma in *-ino* (*potessino*) e in *-ene* (*potesene*); anche una forma con doppia desinenza, *havesseron* (= *avessero*)<sup>77</sup>. Nelle buste 1181 e 1228 (lettere da Ferrara dal 1401 al 1450) il tipo in *-eno* è quasi esclusivo; una forma in *-ene* (*fossene*). Anche nella busta 1620 (lettere da Milano dal 1401 al 1453) il tipo in *-eno* è quasi esclusivo; qualche rara forma in *-ero* (*coressero*) e in *-ino* (*fussino*). Il tipo in *-eno* predomina anche nella busta 1431 bis (lettere da Venezia dal 1401 al 1450); alcune forme in *-ero*; forse una forma in *-ono* (*fosono*).

22. La 3<sup>a</sup> persona plurale del condizionale è in *-iano*, esclusivamente o prevalentemente<sup>28</sup>. Fra i testi già utilizzati anche per altri tempi verbali, Vincenzo Scalona, Marsilio Andreasi, Gio. Pietro Arrivabene, Giovanni Arrivabene e Matteo Antimaco, presentano solo forme in *-iano* (che raramente subisce il troncamento: *-ian*, qualche esempio di Vincenzo Scalona); Bartolomeo Bonatto e Antonio Donato usano solitamente forme in *-iano*, eccettuati pochissimi casi: Bartolomeo Bonatto, *vorebeno* (una volta; ma più volte *voriano*); Antonio Donato, *direbeno* (*se excusariano e direbeno*, evidente « *variatio* », in lettera da Firenze

del 24-4-1459, b. 1099), *havereveno* (in altra, e ivi anche *haveriano*), *dareveno*.

Nelle buste 2390 e 2391 (lettere da Mantova e paesi del Mantovano dal 1401 al 1450), insieme con la solita prevalenza di forme in *-iano* (in qualche caso anche con segno abbreviativo su *n*, grafia che rendo con *nn*: *serianno*), compare anche qualche caso di *-ono* in *-ébono*: per es., *serebono* in una lettera di Baldassar Castiglione (senior) da Casatico 19-3-1448 (b. 2391).

23. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo, il fenomeno più caratteristico è l'estensione di *-eno* in luogo di *-ano*.

Vincenzo Scalona: *cazaveno*, *lavoraveno*, *representaveno*, *zonzeveno*, *voleveno*, *richiedeveno*; ma più spesso *-ávano*, *-évano* (anche *vinevano* = venivano), talvolta *-éano*.

Di altri ho solo forme in *-ano*: Bartolomeo Bonatto (*-ávano*; *-évano* in *despiacevano*, ma solitamente *-éano*; *-iano*, *asseriano*); Antonio Donato (*-ávano*; *-évano*, anche *veneavano* = venivano, *morevano* = morivano; talvolta *-éano*); Marsilio Andreasi (*-ávano*; *-évano*, anche *veneavano*; talvolta *-éano*; anche *-ívano*, *venivano*); Giovanni Arrivabene (*-ávano*; *-évano*, anche *veneavano* = venivano; *-éano*, anche *veneano* = venivano); Matteo Antimaco (*-ávano*; *-évano* ed *-éano*; *-ívano*, *stasivano* = stavano). Del verbo « essere » è generalmente costante la forma *erano*.

Ma di quest' *-eno* si possono trovare facilmente altri esempi, estendendo le ricerche: per es., nelle buste 2390 e 2391 (lettere da Mantova e da paesi del Mantovano dal 1401 fino al 1451): *andaveno*, *doveveno*, *diceveno*, anche *ereno* (= erano). In una lettera del « Bergamasco » (b. 2431: Castellaro 22-12-1483) anche *vollevane*; in altra dello stesso, *rasonaveno* (= parlavano, discorrevano).

24. Della 3<sup>a</sup> persona plurale del futuro, la desinenza più frequente è *-áno*, a cui si affianca, con frequenze varie, *-ánno*.

Di Vincenzo Scalona ho solo forme in *-áno* (come *serano* e *serrano* e *sarano* e *sarrano*, *haverano* e *harano*, *portarano*, ecc.). Solo *-áno* anche nel Copialettere n. 6 (1443). Bartolomeo Bonatto usa prevalentemente forme in *-áno*, talvolta con *n* sovrastata

da segno abbreviativo, cioè (secondo la trascrizione più volte indicata) *-ánno*. Solo *-áno* nelle lettere di Antonio Donato esaminate. Nelle lettere di Marsilio Andreasi, prevalentemente *-áno*, talvolta *-ánno*, nella forma indicata per Bartolomeo Bonatto. Invece Gio. Pietro Arrivabene usa quasi esclusivamente la desinenza *-ánno*, ora nella forma indicata a proposito di Bartolomeo Bonatto, ora con la nasale raddoppiata *nn* scritta per esteso; in qualche caso *-áno*, *accaderano*. Nelle lettere di Giovanni Arrivabene, costantemente *-áno*. Matteo Antimaco usa costantemente *-ánno*, prevalentemente in forma abbreviata (con *n* sovrastata da segno abbreviativo), talvolta con la nasale raddoppiata *nn* scritta per esteso. Silvestro Calandra usa costantemente *-áno*.

E' rintracciabile qualche caso di *-áne* e di *-ánne*: per es., nelle lettere del « Bergamasco » del 1484 (b. 2435), *arane* e *aranne* (= avranno).

25. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale del presente congiuntivo, *-ano* continua ad essere frequente come desinenza dei verbi delle coniugazioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>; ma continua anche a manifestarsi una tendenza ad estendere tale desinenza anche a verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione. E' usata d'altra parte anche la desinenza indigena *-eno* nella 1<sup>a</sup> coniugazione; inoltre *-ino* nei verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione e talvolta anche in verbi di altre coniugazioni<sup>29</sup>.

Nelle lettere di Vincenzo Scalona è notevolmente generalizzata la desinenza *-ano*: come *credano*, *possano* ecc., anche *robano*, *scacano* (= scaccino), *lassano* ecc.: *il consente che li suoi robano e scacano li amici* (b. 2390, Mantova 18-7-1449), *l'è mandato a dire a quelli dentro se lassano* (= che si lascino) *metter a sacamanno* (b. 2391, Morengo 7-9-1448). Tuttavia, dello stesso, anche *mandeno*.

Bartolomeo Bonatto usa *-ano* ed *-eno*: in *-ano* voci delle coniugazioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (*vedano*, *possano*, *faciano* e *fazano*, *habiano*, *vadano*, *vengano*, ecc.); in *-eno* voci della 1<sup>a</sup> coniugazione (*salveno*, *dechiareno*, *honesteno*, *aspecteno*, *adapteno*, *leveno*, *troveno*, *mancheno*, *porteno*, *alceno* « alzino »). Ma talvolta egli estende tali desinenze al presente indicativo (cfr. § 17); anzi,

talvolta in questo non è facile distinguere, sul piano sintattico, l'indicativo dal congiuntivo.

Antonio Donato: *-ano* senza distinzione di coniugazione: *faciano, dicano, vadano, sentano*, ecc.; e anche *demonstrano* (in coordinazione con *habiano*: *advegna che demonstrano credere così et che questi senesi habiano levato questa voce...*, b. 1099, Siena 30-3-1459), *saltano* (= *saltino*), *restano* (= *restino*).

Marsilio Andreasi: *-ano* in verbi delle coniugazioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (*faciano, possano, vadano, vedano, vengano*, ecc.); *-eno* ed *-ino* in verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione (*retroveno, se maraviglieno, dimandeno*, ecc.; *mandino, giovino, restino, taglino, portino, manchino*); tuttavia anche *possino*.

Gio. Pietro Arrivabene: *-ano* in verbi di coniugazione diversa dalla 1<sup>a</sup> (*habiano e habbiano, possiano e possano, dicano, vadano*, ecc.), ai quali in un secondo tempo (in lettere da Roma) appare estesa anche la desinenza *-ino* (*habino e habbino, possino, vadino, aprino, partino*); *-ino* nella 1<sup>a</sup> coniugazione (*restino, manchino*).

Giovanni Arrivabene: prevalentemente *-ano* in verbi delle coniugazioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (*habiano, faciano, dicano, vengano*, ecc.), talvolta *-ino* (*possino, partino, vadino*); *-ino* in verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione (*portino, donino, servino* « osservino », *ritornino*).

Matteo Antimaco: solitamente *-ano* in verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniug. (*faciano e fazano, vogliano, dicano, vengano*, ecc.), ma anche *vogliino*; *-ino* in verbi della 1<sup>a</sup> coniug. (*tratino, restino, pensino, manchino*).

Del verbo « essere »: generalmente *siano*, in tutti questi. Qualche altra particolarità si può trovare, estendendo le ricerche: per es., in una lettera di Girolamo de Preti già menzionata nel § 19: *acadanno* (= *accadano*). Il già citato « Bergamasco » (lettere dal Castellaro del 1484, b. 1435) ha *siane, abiane*.

La desinenza *-eno* in verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione è molto diffusa nel Copialettere n. 6 (1443): *porteno, mostreno, mandeno, cercheno*, ecc.; insieme con qualche caso di *-ino* (*aconzino, portino*). Nei verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniug., nello stesso Copialettere, predomina *-ano* (*vadano, fazano e faciano, partano*, ecc.),

con qualche estensione alla 1ª coniugazione (*cessano, comprano, obstano*).

Così anche in lettere di Matteo de Corradi degli anni 1440-1441 (b. 1620, Milano): *mettano, possano, vegnano* ecc., e anche *se voltano* (= si voltino); ma *guardeno, se leveno*.

#### IV. NELL'ETA' ISABELLIANA.

Breve presentazione (26). Forme di 3ª plurale: del presente indicativo (27-28); del perfetto indicativo (29-30); dell'imperfetto congiuntivo (31); del condizionale (32); dell'imperfetto indicativo (33); del futuro (34); del presente congiuntivo (35).

26. Questa fase, posta a cavallo della parte finale del sec. XV e della parte iniziale del XVI, viene staccata dal vero e proprio Quattrocento anche per segnare un momento di sosta e una ripresa di respiro nel faticoso cammino di questa ricerca; ma questa fase è strettamente legata al Quattrocento, del quale anzi rappresenta il periodo più maturo. Per la letteratura italiana è questa una nuova età aurea. A Mantova la corte d'Isabella è uno dei centri culturali italiani più notevoli. D'altro lato questa fase precede immediatamente e prepara l'età dell'elaborazione grammaticale, che nell'Italia settentrionale sorge e trova terreno favorevole al suo sviluppo, proponendosi e attuando una regolamentazione del volgare.

27. Nelle terze persone plurali del presente indicativo le desinenze più frequenti (lasciando da parte per ora le forme con tema monosillabico) sono ancora: *-ano* in verbi della 1ª coniugazione; *-eno* ed *-ono* alternantisi, con prevalenza ora dell'una ora dell'altra forma, in verbi della seconda e della 3ª coniugazione. I limiti fra la 1ª e le altre coniugazioni non sono sempre rigorosamente rispettati, ma sono talvolta oltrepassati, in forme generalmente sporadiche. Compare anche qualche altra desinenza, specialmente *-ino*. Cito alcune testimonianze:

Benedetto Capilupi<sup>30</sup>: Presenta una lieve maggioranza di *-eno* rispetto a *-ono*; le due desinenze sono usate anche con gli

stessi verbi (*debeneo* e *debono*, *credeneo* e *credono*, ecc.); in un altro caso, *lassano* con segno abbreviativo su *n*, cioè (secondo la solita trascrizione) *lassanno*, come *hanno* ecc., nonostante la diversa posizione dell'accento; in quanto al resto, costantemente *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione.

Donato de Preti<sup>31</sup>: Costantemente *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione; lieve maggioranza di *-eno* rispetto a *-ono* nelle altre. Un caso di *-ino* (*aprino*) lascia il dubbio se si tratti di un presente indicativo o di un presente congiuntivo: condizione che, date le oscillazioni di natura sintattica nell'uso del congiuntivo, può aiutare a comprendere il fenomeno, accennato sopra, della sporadica invasione di *-ino* in forme di presente indicativo.

Tolomeo Spagnolo<sup>32</sup>: Maggioranza di *-eno* rispetto a *-ono*; costante *-ano* nella 1<sup>a</sup> coniugazione. Un *dicano* nella frase *vi sonno chi dicano* (= vi sono certuni che dicono) è da considerare un congiuntivo presente, secondo il modello latino *sunt qui dicant*.

Lettere di Baldassar Castiglione<sup>33</sup>: Nella 3<sup>a</sup> plurale del presente indicativo dei verbi della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> coniug. si alternano forme in *-eno* e forme in *-ono*; tra le quali mantengono una certa prevalenza le forme in *-ono*, tuttavia senza che appaiano preclusioni per l'altra forma. Le due desinenze sono applicate talvolta a voci degli stessi verbi, ma con formazioni tematiche di diverso tipo. Per es., *voleno* e *doleno* sono forme di tipo tradizionalmente settentrionale, con lo stesso tema della 3<sup>a</sup> sing.; ma con la desinenza *-ono* sono normalmente *vogliono*, *dogliono* e *dolgono*: in queste lettere compaiono tutte queste varianti. Ma oltre *pareno*, vi compare anche *parono*, con lo stesso tema, inoltre (più frequentemente) *paiono*, come variante in luogo di *pareno* o *parono*. Di fronte a *vengono* compare anche una forma ibrida *vegneno* (dovrebbe essere *veneno*, secondo un modulo settentrionale più schietto); ma anche *apartengono*, variante di *apartengono*. Un caso di *-ino*, *accaddino* (La Rocca, n. 77), è qui citato non senza incertezza, rimanendo il dubbio che possa essere un congiuntivo. Le voci della 1<sup>a</sup> coniugazione sono regolarmente in *-ano*; ma in un caso anche *-anno*, *desideranno* (La Rocca, n. 389); e c'è anche *meneno* (La Rocca, n. 11), in luogo di *me-*

*nano*; e d'altro lato, *intendano* (La Rocca, n. 465), in luogo di *intendono*. Non vi ritrovo invece la desinenza toscana *-ono* in luogo di *-ano* (tipo *diventono*, *pigliano*, ecc.), frequente nella 2ª redazione del *Cortegiano* (ediz. Ghinassi, 1968).

Anche nelle lettere di Gian Giacomo Calandra<sup>34</sup>, mantovano, amante delle lettere e scrittore molto raffinato, amico del Castiglione, ma più di lui legato all'ambiente mantovano, ove risiedette stabilmente, si nota una continua oscillazione di forme in *-eno* e forme in *-ono* nella 3ª persona plurale del presente indicativo dei verbi della 2ª e della 3ª coniug. In complesso, nelle lettere di questo, sono più numerose le forme in *-ono*, ma per le più frequenti ripetizioni (di *dicono*, specialmente, ma anche di *possono* e di qualche altra voce), mentre le forme in *-eno* sono più varie, interessando un maggior numero di verbi. L'uso di *-eno* o di *-ono* appare legato con notevole coerenza alle forme del tema: *voleno*, *doleno*, *soleno* e *suoleno*, *valeno*, *pareno*, *teneno*, con lo stesso tema della 3ª singolare, secondo il modulo settentrionale tradizionale; invece, con tema di 1ª sing., secondo il modello letterario, *vogliono*, *sogliono*, *vogliono*, *tengono*, *vengono*, ecc. Una forma in *-ino*, *scoprino*. Accanto a *possono* (molto frequente), una volta anche *possonno* (cioè *possono* con segno abbreviativo su *n*); *parimenti*, accanto a *mostrano*, e il continuo uso di forme in *-ano* della 1ª coniugazione, anche *mostranno*.

Non è possibile omettere in questa rassegna dell'età Isabeliana uno che della cultura di quell'età a Mantova fu un protagonista, Mario Equicola<sup>35</sup>. Anche nelle lettere di questo si alternano forme in *-eno* (leggermente prevalenti) e forme in *-ono* nella 3ª plur. del presente indicativo dei verbi della 2ª e 3ª coniugazione; costantemente *-ano* nei verbi della 1ª coniug.; e, per quanto riguarda le formazioni, *poneno*, *valeno*, *teneno*, *pareno*, di fronte a *vogliono*, *tengono*, *vengono* ecc.; tuttavia anche *soglieno* e *sogliono*.

28. Nelle forme con tema monosillabico è molto diffuso il raddoppiamento della nasale: *hanno*, *fanno* ecc.; *denno*, *ponno*. Talvolta compare anche *sonno* (Tolomeo Spagnolo, anche Ca-

stigione ecc.); l'Equicola, oltre *sonno hanno fanno* ecc., presenta anche *sondo, hando, fando, vando, stando*, forme analogiche di tipo meridionale.

Cito qualche altro caso particolare. In una lettera del Cavaliere de Gonzaga (Enea Furlano), da Casalmaggiore 20-2-1506 (b. 1637), *scoprino* (= scoprono), cioè con *-ino* munito di segno abbreviativo su *n*. Un caso di cumulo di desinenze in *voleveno* (= vogliono) in una lettera da Mantova del 1507 (b. 2470) di Alessio Beccaguto (cfr. § 30).

29. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale del perfetto debole le forme in *-óno* (talvolta *-ónno*) non sono scomparse, ma sono diradate; molto usate le forme in *-órono* e in *-órno*, talvolta *-óreno*. Sono sempre rare, nel complesso, le forme in *-árono*. Fuori della 1<sup>a</sup> coniug.: *-irono* (e *-irno*), ecc. Ma per queste e per altre forme, conviene passare in rassegna i testi già esaminati per il presente indicativo.

Benedetto Capilupi: Le forme in *-órono* (*andorono, trovorono*, ecc.) predominano. Una forma in *-óno*: *perseverono*. Una in *-érono* (se non è *vénerono*: cfr. § 20, Gio. Pietro Arrivabene). Una forma in *-irono* e una in *-irino*: *partirono, intimoririno*. Del verbo « essere »: *furono, furon*.

Donato de Preti: *-ónno*, in *ritrovonno, confessonno*; nel resto *-órono* (*andorono*, ecc.), *-óreno* (*andoreno*, ecc.), una volta *-órno* (*turborno*); c'è anche un caso di *-áreno* (*testificareno*).

Tolomeo Spagnolo: Costantemente *-órono* (*-óron*) nella 1<sup>a</sup> coniug.: *andorono, andoron*, ecc. In *-irono*: *smarirono, partiron*. Del verbo « essere »: *furono, furon, forono* e anche *fur*.

Lettere di Baldassar Castiglione: Qualche caso di *-óno* nelle prime lettere: *cominciono, andono, entrono* (ediz. La Rocca, n. 2 e 42). Poi frequentemente *-órno* (*andorno, entrono*, ecc.), talvolta *-órono* (*tormentorono, trovorono*). In periodo successivo, dal 1521, accanto a queste forme, s'introduce (anzi ha la maggioranza) *-árono* (*entrarono*, ecc.), talvolta compare anche *-árno* (*entrarno*, ecc.). In vari casi *-irono* e *-irno*: *partirono e partirno, udirno*, ecc. Del verbo « essere »: un esempio di *funno* nelle prime lettere (La Rocca, n. 7); poi predomina *forno*, talvol-

ta anche *for, fur, furno*. La forma *furono*, del tutto eccezionale, è nel n. 409 dell'ediz. La Rocca (lettera a Leone X), che presenta un notevole problema testuale.

Gian Giacomo Calandra: Presenta una grande varietà di forme: in vari casi, specialmente nei primi tempi (ma anche più oltre), *-óno* e *-ónno* (*andonno* e *andonno*, ecc.); d'altra parte, in alcuni casi, *-ino* e *-inno* (*morino* e *morinno*, ecc.), *-irono* e *-irno* (*fugirono*, *partirno*, ecc.); c'è anche qualche caso di *-áro*, desinenza letteraria arcaica e poetica (*celebraro*, *firmaro*) e qualche caso di *-árono* (*mancharono*); spesso *-árno* (*celebrarno*, ecc.); infine nella 1ª coniugazione predomina *-órno* (*andorno*, ecc.). Del verbo « essere »: *funno*, parallelamente a *-ónno*; in qualche caso *fur* e *furro*, *furno*, infine prevale *forno*.

Mario Equicola: Usa talvolta *-órno* (*introrno*, ecc.), ma più spesso *-árno* (*intrarno*, *lassarno*, ecc.), raramente *-árono* (*andarono*). In alcuni casi *-érno* (*senterno*, *fugerno*, *parterno*), in alternanza con *-irno* (*partirno*, *fugirno*). Del verbo « essere »: *forono* e *furono*.

Qualche altra forma sparsa mi è capitata sottocchio. In una lettera di Pietro Luchirco, mantovano, del 1507 (b. 2470), una forma in *-éno*: *oldeno* (= udirono). In una lettera di mano di Federico Calandra, fratello maggiore del citato Gian Giacomo Calandra, del 1481, scritta per il giovinetto Giovanni Gonzaga (b. 2424): *contenterno* (= contentarono); in altre sue lettere, forme in *-ono* (*arivono*, *crepono*) e in *-orno* (*obligorno*).

30. Nel perfetto forte si alternano specialmente *-eno* ed *-ero*; raramente *-ino* ed *-ono*, del fiorentino contemporaneo<sup>36</sup>.

Benedetto Capilupi: *-eno* ed *-ero* (*feceno* e *fecero*, *dissero*, *parsero*, ecc.); ma nel corso del tempo *-eno* va cedendo di fronte ad *-ero*. Un caso di *-ino*: *presino*.

Donato de Preti: *-eno* ed *-ero* quasi alla pari: *disseno* e *dissero*, *feceno* e *fecero*, *poteno*, *ritrovetero*, ecc. Qualche caso di *-ino*: *tolsino*, *parsino*.

Tolome Spagnolo: Predomina *-ero*: *fecero*, *presero*, *sopragionsero*, ecc. Un caso di *-eno*: *restrinseno*. Qualche caso di *-ono*: *feciono*, *preson*.

Lettere di Baldassar Castiglione: dapprima *-eno* (fino al 1504): *volseno, agionseno, gionseno, veneno* (ediz. La Rocca, num. 2, 5, 19, 23); poi costantemente *-ero*: *gionsero e giunsero, venero e vennero*, ecc.

Gian Giacomo Calandra: *-eno* (*feceno, riceveteno, sparveno*, ecc.), qualche caso di *-ono* (*presono*, in due passi), *-ero* (*fecero, presero, ropero*, ecc.); la forma *-ero* diventa infine prevalente.

Mario Equicola: Costantemente *-ero*: *hebero, volsero*, ecc.

Altri casi particolari s'incontrano, se si estendono le ricerche. In lettere di Federico Fedele, mantovano, da Bigarello 1516-1517 (buste 2493 e 2496), compare anche *-ene*, variante di *-eno*: *tolsene e tolcene* (= *tolsero*). In una lettera di frate Gerolamo dalla Strada, del convento di S. Antonio, Mantova 1507 (b. 2470), *detteron* (= *dettero*), come *furon*; parimenti in una lettera di Galeazzo de Cavriani, mantovano, podestà di Canneto, del 1507 (b. 2470), *veneron* (= *vennero*)<sup>37</sup>; anche Pietro Arcero, commissario a Goito, in lettera del 1507 (b. 2470), usa *veneron*: e cfr. § 20, Gio. Pietro Arrivabene. Questo tipo in *-eron* appare di uso normale in lettere di Alessio Beccaguto, capitano, di famiglia originaria della Valcamonica, stabilitasi nel sec. XIV in Mantova<sup>38</sup>, in sue lettere da Mantova del 1507 (b. 2470): *feceron, concluseron, miseron, detteron, risposeron*. Egli usa talvolta una simile sovrabbondanza di desinenze anche nel presente indicativo: cfr. *voleneno*, forma già citata nel § 28. Lodovico Brognolo, podestà di Viadana, in lettere del 1507 (b. 2471), usa *fesero* ed altre forme in *-ero*, ma anche *fesaro* (= *fecero*).

31. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto congiuntivo si presentano le desinenze *-eno*, *-ero* ed *-ino*, con oscillazioni variabili secondo preferenze individuali. Qui la desinenza *-ino* si presenta con frequenze particolarmente accentuate: fatto che è da connettere con la fortuna che questa desinenza, dapprima propria del fiorentino popolare, ebbe nella nuova letteratura fiorentina<sup>39</sup>.

Benedetto Capilupi: Talvolta *-eno* (*retirasseno, consiliasse-no*); più spesso *-ero* (*andassero, movessero, compissero, fussero*, ecc.) ed *-ino* (*consultassino, vedessino, fussino*, ecc.).

Donato de Preti: Predomina *-ino* (*andassino, dovessino, venessino, expedissino, fussino, ecc.*); notevolmente meno frequente *-eno* (*havesseno, offerisseno, fussenno, ecc.*); in qualche caso *-ero* (*restituisseno, fussero*).

Tolomeo Spagnolo: Quasi esclusivamente *-ero* (*cantassero, havessero, venessero, devenessero, fossero e fosser, ecc.*); un caso di *-ino*: *fussino*.

Lettere di Baldassar Castiglione: Si alternano *-eno, -ino, -ero*; quest'ultima forma (*-ero*) ha infine la prevalenza, non però esclusiva. Alcuni esempi: *consigliasseno, consiliassino; andassino, andassero; potesseno, potessino, potessero; sentessino, scoprisseno, rompiessino e rompiessino; venessero e venissero; fussenno e fussenno, fossino, fussero e fossero; ecc.*

Gian Giacomo Calandra: *-eno*, talvolta *-ino*, ma più spesso *-ero*, che in fine ha la prevalenza. Alcuni esempi: *andasseno, lavorassino, andassero; havessino, havessero; fussenno, fussero e fossero, anche (in un punto) fussero; impedisseno; venessero, apressero, uscessero, non -issero; ecc.*

Mario Equicola: Costantemente *-ero*: *pigliassero, havessero, fossero, ecc.*

Alcuni esiti particolari: Lorenzo da Pavia, intarsiatore in Venezia, in una lettera del 1501 (busta n. 10 degli autografi) usa *fosano* (= *fussero*). Pier Francesco Benedusio, medico, in lettera da Mantova del 1501 (b. 2457), *stesene* (= *stessero*). Pellegrino Ferreto, podestà a Sermide, in lettere del 1507 (b. 2471), *fussene, dignassene, anche robasseni, e venesseno e havissino*. Pietro Antonio Magno, ufficiale a Sermide, in lettera del 1507 (b. 2471), *fussenno* (cioè *-eno* con segno abbreviativo su *n*). Lodovico Brognolo, podestà a Viadana, in lettere del 1507 (b. 2471), *-erro* in luogo di *-ero* (*avesserro, desserro, fusserro*). Giovanni Filippo del Muco, vicario a Villimpenta, in lettera del 1507 (b. 2471), *ritrovassinno* (cioè *-ino* con segno abbreviativo su *n*).

32. La 3<sup>a</sup> persona plurale del condizionale è prevalentemente in *-iano*<sup>40</sup>. Compare esclusivamente questa forma nelle lettere esaminate di Benedetto Capilupi e di Mario Equicola. Donato de Preti ha prevalentemente forme in *-iano* (in un caso, *-ivano*: *acre-*

scerivano); in alcuni casi, *-ébeno* (*vorebeno, haverebeno, farebeno, mancharebeno*). Anche Tolomeo Spagnolo ha prevalentemente forme in *-iano*; alcuni casi di *-ébbeno* (*vorebbeno e vorrebbe-no, risultarebbeno*). Baldassar Castiglione usa dapprima solo forme in *-iano*; poi, pur non tralasciando del tutto di usare ancora forme in *-iano*, usa frequentemente forme in *-ébbono* (dal 1519) e anche forme in *-ébbeno* (dal 1520): *harebbono e harebbeno* (= avrebbero), *serebbono e serebbeno*, ecc.

Gian Giacomo Calandra usa quasi solo forme in *-iano*; qualche rara forma in *-ébeno* (*giovarebeno*) e in *-ébbeno* (*farebbeno*).

Qualcuno usa ancora la forma *-éveno* (arcaismo o travestimento dialettale di *-ébeno* ?): Gio. Francesco Peschiera, vicario a Redonesco, in lettera del 1507 (b. 2471), *reportareveno*; Michele Abate, in lettera da Mantova del 1516 (b. 2494), *sereveno* (= sarebbero). Alcuni usano *-iano* con segno abbreviativo su *n* (cioè *-ianno* nella solita trascrizione): Pietro Giacomo Volpi, maestro delle Entrate, in lettera del 1501 (b. 2457), *farianno*; Gio. Carlo Scalona, collaterale generale, in lettera del 1501 (b. 2457), *condurianno*; Gio. Federico de Cambiatori, vicario a Due Castelli, in lettera del 1507 (b. 2470), *poterianno*; ed altri.

33. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo si presentano ancora casi di estensione di *-eno* in luogo di *-ano*. Qualche caso, eccezionale, di Donato de Preti (*allegaveno*), di Tolomeo Spagnolo (*rechiedeveno*). Inoltre in lettere di Francesco de Malatesti del 1501 da Mantova (b. 2457), *haveveno* (accanto a *volevano*, ecc.); in una lettera di Gio. Carlo Scalona, del 1502 da Mantova (b. 2459), *deliberaveno*. Un uso piuttosto insistente di forme d'imperfetto indicativo in *-eno* (tuttavia insieme con altre in *-ano*) si presenta in lettere di Giovanni de Cani, capitano di giustizia, del 1507 da Mantova (b. 2470): *ragionaveno, portaveno, passaveno, pigliaveno*. In lettere di Galeazzo de Cavriani, podestà a Canneto, del 1507 (b. 2470): *pratichaveno, staseveno* (= stavano), anche *ereno* (= erano). Altri esempi, per lo più sporadici, potrei citare da lettere di altri.

34. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale del futuro sono ancora usate

forme in *-áno*; ma, almeno negli scritti delle persone più colte, esse cedono il posto a forme col raddoppiamento della nasale, in *-ánno* (con la doppia scritta per disteso, *nn*, oppure indicata con segno abbreviativo su *n*). Così nelle lettere di Benedetto Capilupi: *serano* e *farrano*, accanto a *seranno* e *serranno*, *faranno* e *farranno*, e nel resto *-ánno*, che infine diventa forma esclusiva. Donato de Preti ha alcune forme in *-áno* (*andarano*, *vorano*, ecc.), alternanti con forme in *-ánno* (*andaranno*, *seranno* e *saranno* e *serranno*, ecc.), che predominano. Tolomeo Spagnolo ha solo forme in *-ánno*: *seranno* e *saranno* e *serranno*, *veniranno* e *viranno*, *tardaranno*, *muteranno*, ecc. Baldassar Castiglione in una prima fase usa forme in *-áno* e (più spesso) forme in *-ánno* (*serano*, *seranno* e *saranno*, *venirano* e *virano*, *viranno*, *pensarano*, *troverano*, ecc.); ma poi (intorno al 1520) le forme in *-áno* si diradano ulteriormente e infine spariscono, sostituite dalle forme in *-ánno* (*seranno*, *cavaranno* e *caveranno*, ecc.). Anche nelle lettere di Gian Giacomo Calandra si alternano forme in *-áno* e forme in *-ánno*, e dopo un certo tempo le forme in *-ánno* risultano nettamente predominanti. Mario Equicola usa forme analogiche, influenzate da un'abitudine fonetica meridionale, in *-ándo*: *serrando* (= *saranno*), *harando* (= *avranno*), *mutarando*, ecc.; ma poi (lettere del 1523) questo tipo risulta abbandonato, sostituito da *-ánno* (*seranno*, *haranno*, *andaranno*, ecc.).

35. Le desinenze che si presentano nella 3ª persona plurale del presente congiuntivo sono le tre già indicate nel § 25: *-ano*, *-eno*, *-ino*. Ma si nota un aumento della diffusione di *-ino* ai danni delle altre due desinenze: fenomeno da connettere con l'uso di tale forma anche nella nuova letteratura fiorentina (cfr. nota 29). I nuovi casi di estensione di *-ino* rendono più incerti e mutevoli i confini, che già prima non erano sempre rispettati, fra le coniugazioni nell'uso delle desinenze.

Benedetto Capilupi usa *-ino* in verbi della 1ª coniugazione (*governino*, *comunichino*, *mandino*), ma spesso anche in concorrenza con *-ano* nei verbi delle altre coniugazioni: *habiano* e *habbino*, *faciano* e *faccino*, *vengano* e *venghino*, *possano* e *possino*, *intendano*, *vadino*, *scoprino*, ecc.

Donato de Preti: L'uso di *-ino* è molto limitato: *lassino*, *accelerino*, della 1<sup>a</sup> coniug.; *possino*, *habijno* e forse *apriano*, delle altre coniugazioni. Prevale la desinenza *-ano*, estesa talvolta anche a verbi della 1<sup>a</sup> coniugazione: *habiano*, *possiano*, *vengano*, *scoprano*, ecc.; ed anche *sgombrano*, *portano*, *querellano*, *passano*, ecc. A proposito dell'estensione alla 1<sup>a</sup> coniugazione, cito qualche passo: *fare che... sgombrano e poi se desfacciano* (= sgombrino ecc.), Mantova 7-3-1493 (b. 2443); *lassando... che se li portano* (= portino), nella stessa lettera; *vengano... et se apresentano* (= si presentino), Canneto 29-9-1493 (b. 2444); ecc.

Tolomeo Spagnolo: *-ino* in voci della 1<sup>a</sup> coniug. e talvolta di altre coniug.; ma in queste è più frequente *-ano*, che a sua volta si estende anche ad alcune voci della 1<sup>a</sup> coniug.: *dimandino*, *penetrino*, *restino*, ecc.; *vogliano* e *vogliano*, *possino*, *comparino*, *dicano*, *faciano*, ecc.; e per *-ano* in verbi della 1<sup>a</sup> coniug.: *comunicano* (*quando el piaccia ala S. V. che le si comunicano cum lo Ill.mo Si.re Duca*, scil. le notizie, in lettera da Mantova 20-10-1501, b. 2457), *restano* (*spero che restano*, Mantova 4 ottobre 1510, b. 2479). In un caso *-eno*: *piglieno*.

Baldassar Castiglione usa *-ino* in voci della 1<sup>a</sup> coniug. e spesso, in alternanza con *-ano*, anche nelle altre coniugazioni: *passino*, *trovino*, *mandino*, ecc.; *habbino* e *habbiano*, *venghino* e *vengano*, *facino* e *faciano*, *mantenghino* e *mantengano*, *possino*, *scrivino*, *procedano*, ecc. Talvolta *-ano* si estende anche a voci della 1<sup>a</sup> coniug.: per es. (ediz. La Rocca), *durano* (*che Dio ne conceda gratia che le durano*, n. 10), *acquetano* (*Pare che li tumulti di Spagna non solamente non se acquetano, ma se facciano maggiori*, n. 446, r. 198 sgg.), ecc. In qualche caso compare *-eno*, senza distinzione di coniugazione: per es. (ediz. La Rocca), *mandeno* (*che ne mandeno un altro*, scil. mulo, n. 87), *vedeno* (*harò caro che la faccia che... vedeno*, n. 151).

Anche Gian Giacomo Calandra usa *-ino* in voci della 1<sup>a</sup> coniug. e spesso, in alternanza con *-ano*, anche nelle altre coniugazioni: *mandino*, *prestino*, *trovino*, ecc.; *habino* e *habiano*, *possino*, *vadino*, *credano*, *movano*, *sijno* e *siano*, ecc. Talvolta *-ano* anche in voci della 1<sup>a</sup> coniug.: per es., *alloggiano* (*seria bene che la ordinasse dove la vole che se alloggiano li altri*, Man-

tova 8-9-1527, b. 2509), *cambiano* (*dubitando che non se li cambiano li dati in mano con qualche altra commissione*, Mantova 9-5-1538, b. 2526), ecc.

Mario Equicola in verbi della 1<sup>a</sup> coniug. usa *-eno* (*ameno*, *passeno*, *mandeno*, ecc.), talvolta *-ino* (*passino*), che successivamente (lettere del 1523) diventa più frequente (*tornino*, *sperino*, *affamino*); nelle altre coniugazioni, *-ano* (*habiano*, *possano*, *vadano*, ecc.).

L'uso di *-eno* anche fuori della 1<sup>a</sup> coniug. (cfr. *vedeno* del Castiglione cit.), che poteva trovare condizioni favorevoli al suo ingresso per le oscillazioni fra uso del congiuntivo e uso dell'indicativo sul piano sintattico (cfr. anche *-ino* per *-eno* nel § 27), si presenta anche in altri documenti, in forma sporadica: *fazeno* (= *facciano*), in lettera da Mantova di Giulio Catabeno del 1507 (b. 2470); *faceno*, in lettera di Pietro Arcero, commissario a Goito, del 1507 (b. 2470), come *comandeno* (nella stessa lettera); *dacheno* (= *diano*), in lettera di Michele Abate del 1516 da Mantova (b. 2494).

Talvolta, come in altre desinenze, si presenta il raddoppiamento della nasale in forma di *n* munita di segno abbreviativo: *habianno*, in lettera di Pietro Antonio Magno, ufficiale a Sermede, del 1507 (b. 2471); *sianno*, in lettera di Giovanni Filippo del Muco, vicario a Villimpenta, del 1507 (b. 2471); *sianno* anche in lettera da Mantova di Ippolito Calandra del 1516 (b. 2494); ecc.

#### V. DAL SEC. XVI AL XVII.

Ai margini della lingua (36). Forme di 3<sup>a</sup> plur.: del presente indicativo (37-38); del perfetto indicativo (39-40); dell'imperfetto congiuntivo (41); del condizionale (42); dell'imperfetto indicativo (43); del futuro (44); del presente congiuntivo (45).

36. Si sviluppa in questo periodo l'attività grammaticale, mirante a porre ordine e uniformità nella selva della lingua. Più o meno in connessione con gli insegnamenti dei grammatici, continua a svilupparsi una corrente linguistica relativamente equilibrata, pur nelle sue oscillazioni, colta, che si modella liberamente sulla letteratura. Ma ci sono anche manifestazioni in-

feriori, semidialettali, che in questo secolo di regolamentazione grammaticale paiono diventate anche più vivaci o più arbitrarie di prima, forse in conseguenza di un più diffuso e facile uso della scrittura, in forme scorrette più spesso che in forme dialettali. In testi di questo genere riprende vigore l'uso, mai del tutto soffocato, attinto al dialetto, delle 3<sup>e</sup> singolari anche con valore di 3<sup>e</sup> plurali; d'altra parte si manifesta un altro fenomeno, che si direbbe opposto a questo, cioè l'uso per 3<sup>e</sup> persone singolari di forme foggiate alla maniera di 3<sup>e</sup> persone plurali: per es., *fano* in luogo di *fa*, *ponno* in luogo di *po*, ecc. Alcuni esempi di questo fenomeno sono citati nel § 121 delle mie *Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani dei secoli XV e XVI* (in Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova, vol. XLVI, 1978), dopo un elenco (nel § 120) di forme di 3<sup>a</sup> singolare con valore di 3<sup>e</sup> plurali dei secoli XV-XVI. Si potrebbe facilmente aggiungere altri esempi da testi cinquecenteschi che praticano i due usi apparentemente opposti.

Sono segnalati nel toscano fenomeni di epitesi di *-ne* a voci ossitone ed a monosillabi. Già il Castelvetro, nella *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di messer Pietro Bembo* (Modena, 1563), c. 26v sg., osserva: « di *fa* con la giunta di *ne* si dice *fane*, si come disse Dante in una canzone », e così di *può puone*, di *va vane*, di *è ène*. Similmente osserva il Castellani, op. cit., p. 41 sg. Ma nei nostri testi gonzagheschi spesso si presenta anche *sono* in luogo di *è*, da cui non può derivare per semplice fenomeno di epitesi: per es., in lettere di Cesare Ceruto, fattore, del 1573, da Poletto Mantovano (b. 2590): *lui sono* (= egli è), *quella mistura che li sono fora* (= che c'è fuori), *lui si sono amalato* (= egli si è ammalato); e in una lettera di Francesco Marcheto del 1563 da Reggiolo (b. 2571), *nostra mader sono amalata* (= è ammalata)... *la sono vegia* (= è vecchia); ecc. Inoltre il fenomeno riguarda anche forme non monosillabiche e non ossitone: per es., in lettera del citato Cesare Ceruto del 1577 da Poletto Mantovano (b. 2601), *lui dicono* (= egli dice), *lui menano* (= conduce); e dello stesso si veda anche *polono* (= può), in un passo riportato nelle *Note sistematiche* citate. Con nasale raddoppiata: *ponno* (= può), in una lettera

da Gonzaga del 1558 (b. 2565) di Giovanni Maria dell'Onghero, maestro di legname ecc. (*como quella*, cioè Vostra Eccellenza, *si ponno informar*); *el stanno* (= egli sta), in una lettera di Bertolamin di Scoler, *cap.º de Campagna* del 1566 (b. 2575).

37. A proposito della 3ª persona plurale del presente indicativo, si è già notata (§§ 17 e 27) la comparsa sporadica di forme in *-ino* anche nella 1ª coniugazione, inoltre qualche caso sporadico di estensione di desinenza della 1ª coniugazione ad altra coniugazione e viceversa, e l'uso gratuito di forme con la nasale raddoppiata (o munita di segno di abbreviazione sostitutivo di un raddoppiamento). In lettere di Gio. Francesco Grossi detto Grossino, personaggio di primo piano alla corte gonzaghesca della prima metà del sec. XVI in un periodo di alcuni decenni che pare termini nel 1540, la 3ª plurale del presente indicativo, non solo presenta spesso la desinenza *-ino* anche in verbi della 1ª coniugazione, ma anche le altre desinenze, straordinariamente varie, sono usate con tale libertà, che appaiono annullati i limiti fra le coniugazioni. Cito alcuni esempi<sup>41</sup>: di *-ino*: *ricomandino*, *passino* e *pasino*, *comenzino*, *sentino*, *partino*, ecc.; di *-eno*: *lavoreno*, *paseno*, *dubiteno*, *voleno*, *piaceno*, *atendeno*, ecc.; di *-enno*: *pasenno*, *governenno*, *atendenno*, *piazenno*, ecc.; di *-ano*: *dicano* e *dichano*, *vengano*, *patiscano*, *desiderano*, *pregano*, *passano*, ecc.; di *-anno*: *dicanno*, *tenganno*, *voglianno*, *preparanno*, *aspectanno*, ecc.; di *-ono*: *dichono*. Qui sembra subentrata quasi l'anarchia nella flessione<sup>42</sup>.

Altri sono più fedeli alla tradizione o più vicini alla letteratura. Per es., Carlo, che sembra essere Carlo Bologna tesoriere ducale, in lettere da Mantova del 1536 (b. 2523): *-ano*, in *passano*, *laudano*, *aspetano*, *dimandano*, tuttavia anche in *vengano* (= *vengono*); *-eno*, in *teneno*, *vendeno*, *ocurreno* e *ocureno*, *scriveno*, ecc.; *-ono*, in *dicono*, *volono*; tuttavia anche *-ino*, in *passino* (= *passano*). Egidio Cattaneo, commissario a Borgoforte, in lettere del 1536 (b. 2524): *-ano*, in *ritornano*, *ritrovano*, ecc. (altre voci della 1ª coniug.); *-eno*, in *respondeno*, *discoreno*, *voleno*; *-ono*, in *conoscono*, *vengono*, *tengono*. Teodosio della Torre, commissario a Revere, in lettere del 1536 (b. 2524): *-ano*, in

*trovano, usano, ecc.* (altre voci della 1<sup>a</sup> coniug.); *-eno*, in *veneno, intendeno, debbeno*; *-ono*, in *dicono, vengono, vogliono, ecc.* Ippolito Baesio, collaterale del duca Federico, in lettere dalla Segnata del 1536 (b. 2524): *-ano*, in *menano, portano, ecc.* (altre voci della 1<sup>a</sup> coniug.); *-eno*, in *veneno, voleno*; *-ono*, in *dicono, togliono, ecc.* Sabino Calandra, castellano di Mantova e segretario generale, in lettere da Mantova del 1547 (b. 2541), ha regolarmente forme in *-ano* della 1<sup>a</sup> coniug. (*dimostrano, passano, ecc.*), altrimenti forme in *-ono* (*dicono, possono, ecc.*). Così anche Francesco Tosabezzi, segr.io ducale (castellano di Mantova dopo Sabino Calandra), in lettere del 1557 (b. 2562): *baciano, contentano; dicono, vogliono, vengono, ecc.* Parimenti Silvio Calandra, segretario ducale, in lettere da Mantova del 1565 e del 1566 (buste 2573 e 2575): *mostrano, portano, ecc.; tengono, sogliono, possono, ecc.* Pietro Martire Cornacchia, castellano e segretario ducale, in lettere da Mantova e paesi dello Stato Mantovano del 1566 (b. 2576): *mandano, passano, ecc.; dicono, vengono, possono, ecc.*; tuttavia anche *deveno*. Fortunato Cardi, cancelliere ducale, in lettere da Mantova e da Porto degli anni 1595-1611 (buste 2667, 2684, 2688, 2708, 2712, 2721): *trovano, importano, ecc.; vivono, dicono, sentono, ecc.* Alessandro Striggi, consigliere di Stato, in lettere degli anni 1609-1614 (buste 2714, 2717, 2721, 2724, 2728, 2730): *cantano, pagano, ecc.; possono, vogliono, ecc.* Si potrebbe facilmente allungare l'elenco di cancellieri, segretari, consiglieri ducali, che nella 3<sup>a</sup> plurale del presente indicativo (escluse per ora le forme con tema monosillabico: ved. § 38) usano normalmente la desinenza *-ano* per la 1<sup>a</sup> coniugazione, *-ono* per le altre, senza alcuna (o solo con qualche rara) deviazione.

Si vede nella serie ora presentata una progressiva semplificazione e regolarizzazione della flessione, certo sotto l'influsso della codificazione grammaticale, che dal Bembo in poi (se escludiamo il Trissino e qualche altro dissidente)<sup>43</sup> fissava appunto in due tipi le desinenze di 3<sup>a</sup> plurale del presente indicativo (parlo delle forme polisillabiche): *-ano* per la 1<sup>a</sup> coniugazione, *-ono* per le altre. Tale sviluppo non è stato tuttavia semplice e uniforme. Cito altri esempi di manifestazioni linguisti-

che più libere e più varie (si tratta sempre di 3<sup>e</sup> persone plurali del presente indicativo).

Carlo Nuvoloni, capitano delle guardie ducali, in lettere da Mantova del 1536 (b. 2523) usa *dicano conducano* ecc., come *ritrovano manchano*, inoltre *adimandono*, come *tengono*, oltre *prometeno debeno* ecc. Francesco Castaldo, commissario a Quistello, in lettere del 1536 (b. 2524), ha *menano, ingrosane, vengano, dicene volene partene offerissene, dicono debbono*. Felice Fiera, podestà a Viadana, in lettere del 1536 (b. 2524): *portano robano mandano costano* ecc., *costanno, conducano fugano* (= fuggono) *uniscano sucedano, voleno toleno aseriseno, mandino tornino restino costino, intendino tenino venino partino, dicono patiscono*. Baldassar de Preti, prima funzionario, poi gentiluomo di corte, in lettere da Mantova e paesi mantovani, dal 1557 al 1576 (buste 2563, 2567, 2571, 2572, 2573, 2578, 2579, 2581, 2588, 2599): *piliano lavorano brusano pasano* ecc., *portino basino* (= baciano) *pasino contentino, volino* (= vogliono) *guarisino, pregono*. Antonio Ceruto, che sembra essere un sacerdote, anzi canonico, in lettere da Mantova del 1566 (b. 2575), con cui informa il Duca e il castellano su fatti di cronaca di Mantova: *pasano e passano mandano* ecc. (molti altri casi di *-ano* della 1<sup>a</sup> coniug.), *passeno caveno chiameno, occorreno bateno dormeno*, ecc., *dicono vogliono fugono* ecc. Ancora nella busta 2682, contenente lettere del 1601 da paesi mantovani, accanto a molte forme in *-ano* della 1<sup>a</sup> coniugazione e in *-ono* delle altre coniugazioni, anche *vengano dicano spendano* ecc., *vendeno voleno* ecc., *costegino* (= costeggiano, passano lungo i confini) *servino* (= servono) ecc., *mostranno ricercanno* ecc., *occorronno*.

38. Come effetto dell'attività grammaticale, avvenne pure che si fissarono con la nasale raddoppiata (in *-anno* ecc.) le voci di 3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo con tema monosillabico, e si fissò la forma *sono* del verbo « essere ». Per es., normalmente *hanno danno fanno ponno* ecc., *sono*, in lettere di Sabino Calandra o di Francesco Tosabezzi o di Silvio Calandra o di Pietro Martire Cornacchia o di Fortunato Cardi o di Alessandro Striggi ecc. Invece nelle forme della « selva » (per così

dire) « pregrammaticale » si continua l'alternanza di nasale semplice (in *ano* o *hano*, *fano*, ecc.) e nasale raddoppiata (in *anno* o *hanno*, *fanno*, ecc.); parimenti anche *sonno* e *sono* del verbo « essere », come *ponno* e *pono* del verbo « potere »<sup>44</sup>. Facilmente si potrebbero citare esempi dalle lettere del Grossino, di Carlo Nuvoloni, di Francesco Castaldo (il quale usa anche *sonne*, come *dicene* ecc., e anche *soni*), di Felice Fiera, di Baldassar de Preti, di Antonio Ceruto, anche dalla busta 2682 (cfr. § 37).

39. Nel perfetto debole le forme in *-órono* (*-órno*) sono tenaci; *-árono* stenta ad affermarsi, sebbene sia il tipo consigliato dalla maggioranza dei grammatici<sup>45</sup>. Passiamo in rassegna i testi indicati nel § 37, cominciando da quelli che si mostrano meglio disposti alle limitazioni di una lingua regolata.

Sabino Calandra (1547): *ritornorono*, *andorono*, *ritrovorono*; *uscirono*; *furono*. Francesco Tosabezzi (1557): *mandorono*, *s'ingenocchiorono*; *restorno*, *portorno*, *piantorno*, *cominciorno*; *salirono*; *furono*, *furon*, *furno*. Invece Silvio Calandra (1565-1566) ha regolarmente *-árono*: *stimarono*, *minacciarono*, *parlarono*; *furono*. Pietro Martire Cornacchia (1566): *trovorono*, *portorono*, *andorono*; *apportorno*; e anche *dimandarono*; *furono*. Fortunato Cardì (1601: b. 2684) ha regolarmente *-árono*: *spiantarono*, *raccomandarono*, *serrarono*; *furono*. Ma Alessandro Striggi (1609-1614) ritorna a *-órno*, alternante con *-árono*: *ritrovorno*, *andorno*; *desinarono*, *cavarono*; *partirono*; *furono*. In realtà agli inizi del Seicento la vitalità di *-órono* (*-órno*) è ancora forte e contiene il passo ad *-árono*. Per es., anche Giovanni Magno, cancelliere ducale, in lettere del 1603 (b. 2691) usa *s'adooperorno*, *restorno*; Guido Nerli, presidente del Magistrato Camerale, in lettere del 1601 (b. 2684) e del 1607 (b. 2708), *portorno*, *ricercorno*, *pregorno*, *mandorno*; Ercole Achilli, cancelliere ducale, in lettere del 1601 (b. 2683), *infettorono*. Invece Annibale Chieppio, segretario di Stato, in lettere del 1602 (b. 2688) usa *-árono*: *riportarono*, *passarono*. Anche Tullio Petrozanni, giureconsulto, in lettere del 1578 (b. 2606), *giudicarono*.

Diamo un'occhiata ad alcuni altri testi citati nel § 37. Il Grossino usa frequentemente *-órno*: *andorno*, *manzorno*, *pen-*

sorno, ecc.; talvolta *-óro*: *andoro, tornoro*<sup>46</sup>; inoltre *-irno*: *partirno, sentirno, finirno; furno*; in un punto, *pasar*<sup>o</sup>. Carlo Bologna: normalmente *-órno*: *passorno, andorno, abrazorno*, ecc.; *furno*. Carlo Nuvoloni riprende la forma quattrocentesca *-óreno*: *restoreno, retornoreno, lavororeno; fureno*. Francesco Castaldo: *passarno; furno*. Felice Fiera: normalmente *-órno*: *andorno, dimandorno*, ecc.; d'altra parte, *partirno, combatirno; furno*. Baldassar de Preti: normalmente *-órno*: *menorno, mostrorno*, ecc.; e *partirno*. Antonio Ceruto presenta una notevole varietà di forme: *passorno, arivorno, andorno; disnarno; si aviario; sentirron(o)*.

Varie sopravvivenze quattrocentesche compaiono, per es., nella busta 2524 (lettere da paesi del Mantovano del 1536): *-óno*, in *se riterono* (= si ritirarono), accanto a varie forme in *-órno* (*andorno, gitorno*, ecc.), in lettera di Gerolamo dalla Colomba, podestà di Sermide; *-ino*, in *se partino* (= partirono), in lettera di Benedetto de Ferrari, luogotenente del vicario del Castellaro; *-óreno*, in *andoreno*, inoltre *fureno*, in lettera di Corrado Corallo, vicario a Volongo. Nella busta 2523 (lettere da Mantova del 1536): *ritornaro* (= ritornarono), accanto a *perseverorno*, in lettera di Giovanni Scola, dalla corte; *restor* (= cessarono), *funo* e *furno, levorno*, in lettera di Lodovico Panizza, medico; *comenzono* (= cominciarono), accanto ad *andorno, furno*, in lettera di Antonio Delfino, sindaco di Mantova.

Forme in *-árno* (riduzione di *-árono*) s'incontrano ancora nel 1601 (b. 2682): *restarno*, in lettera di Emilio Cavazzi, podestà di Ostiglia; *posarno, legarno, pigliarno*, accanto a *pasorno, servirno*, in lettere di Orazio Tridapali, commissario a Gonzaga<sup>47</sup>.

40. Nella terza persona plurale del perfetto forte, nel sec. XVI, ad un periodo di alternanze *-eno* / *-ero* succede, in armonia con gli insegnamenti della maggioranza dei grammatici, il predominio assoluto di *-ero*. Insieme con queste desinenze, compaiono presso taluni anche *-ino* (tipo *fecino*, già incontrato nel sec. XV) ed *-erno* (tipo *fécerno*, riduzione di *fécerano*: cfr. § 30).

Qualche variante secondaria sarà indicata qui sotto. Per i testi che vengono utilizzati in questa rapida rassegna, cfr. paragrafi precedenti, dal 37 in poi.

Il Grossino (1536) usa i quattro tipi: *-eno* (il più frequente: *riseno, gionseno, conduseno, steteno*, ecc.), *-ero* (*acolsero*), *-ino* (*fecino, stetino, propossino*), *-erno* (*eberno, fecerno, venerno*). Antonio Delfino (1536) tre tipi: *-eno* (il più frequente: *disseno, teneno, hebbeno*, ecc.), *-ero* (*volsero* = vollero), *-erno* (*fecerno*). In lettere di vari altri, dello stesso anno 1536, ho incontrato alternanze *-eno* / *-ero*, con predominio di *-eno* (Carlo Nuvoloni) o di *-ero* (Carlo Bologna); oppure alternanze *-eno* / *-ino* (Felice Fiera); o mi sono capitati solo esempi di *-eno* (Gio. Battista Ceruto, Egidio Cattaneo) o solo di *-ero* (Ippolito Baesio, Teodosio della Torre). Francesco Castaldo (1536) usa normalmente *-ene*: *presene, tolsene, andetene, menetene*, ecc. Scipione Beneduso, in lettere del 1536 da Bondanello (b. 2524), contenenti informazioni su movimenti di truppe dei Signori della Mirandola, usa forme in *-eno* (*veneno, ebeno, steno*) ed anche *fecerno*.

Successivamente, di Endimio Calandra (1546), di Sabino Calandra (1547), di Francesco Tosabezzi (1557), ho solo forme in *-ero*. Ma di Baldassar de Preti (1557-1576), *fecero* e *fecenno*; di Antonio Ceruto (1566): *vóleseno* (in luogo di *volsero* = vollero), *fecero* e *venero*, inoltre *feccerro, venerro, hebberrero* e altre forme in *-erro*.

Negli altri testi esaminati, della seconda metà del sec. XVI e dei primi del XVII, il predominio di *-ero* è costante: lettere di Pietro Martire Cornacchia (1566), Tullio Petrozanni (1578-1579), Fortunato Cardi (1595-1611), Annibale Chieppio (1601), Ercole Achilli (1601), Guido Nerli (1601-1607), Giovanni Magno (1602-1603), Alessandro Striggi (1609-1614) e Giovanni Striggi suo fratello (1609-1610). Anche nelle lettere della busta 2682, lettere di molti, di varie condizioni sociali, da paesi del Mantovano del 1601, è costante *-ero* (molti es.).

41. Nella 3ª persona plurale dell'imperfetto congiuntivo si presentano ancora (cfr. § 31) le desinenze *-eno, -ero, -ino* e qualche variante secondaria, usate secondo preferenze indivi-

duali, specialmente nella 1<sup>a</sup> metà del sec. XVI. Successivamente, nella seconda metà del sec. XVI e ai primi del XVII, la desinenza *-ero*, consigliata dalla maggior parte dei grammatici, domina nettamente; rimangono poche e isolate deviazioni. Passo rapidamente in rassegna le forme presenti nei soliti testi (cfr. §§ 37 sgg.) e in qualche altro.

Il Grossino (1536) usa spesso *-ino* (*andassino, avessino e avesino, facesino*, ecc.), talvolta *-eno* (*fuseno*). Anche Gio. Battista Ceruto (1536) ha *-eno / -ino* (*andaseno, ronpesino*, ecc.). Antonio Delfino (1536), spesso *-eno* (*andasseno, havesseno, fuseno*, ecc.), talvolta *-ino* (*venessino*). Carlo Nuvoloni (1536) ha forme in *-eno* e forme in *-ero* (*tochaseno, voleseno, have seno*, ecc.; *retrovassero, facesero, fusero*, ecc.), ma in due fasi successive: prima forme in *-eno*, poi (verso la fine dello stesso anno) forme in *-ero*. Ippolito Baesio (1536): solitamente *-ero* (*lassassero, havessero, fussero*, ecc.), talvolta *-eno* (*volesseno*). Felice Fiera (1536): *-eno* (*andaseno, steseno*), *-ino* (*dovesino, cometesino, facesino*) e anche la variante *-ine* (*ritrovassino*). In lettere del 1536 di Gardano de Gardani, luogotenente a Viadana, di varie mani (b. 2524): *dovesseno, fussenno; dovessenno, fussenno; fussero*. Egidio Cattaneo (1536): *-eno* (*impicaseno, havesseno, facesseno, fussenno*). Carlo Bologna (1536): *-ero* (*lacrimassero, pagassero, fussero*). Teodosio della Torre (1536): *-ero* (*conducessero, venessero, fossero*). Scipione Beneduso (1536): *tornasseno*. Francesco Castaldo (1536): *-ene* (*havessene, fussenne*), con la solita *-e* da lui preferita (cfr. §§ 37, 38, 40).

In *-ero*: Endimio Calandra (1546): *giudicassero, havessero, fussero e fossero*, ecc.; Sabino Calandra (1547), *restassero, havessero, fossero*, ecc.; Francesco Tosabezzi (1557), *havessero, venessero, fossero*; Silvio Calandra (1565-1566), *pregassero, havessero, patissero, fossero*, ecc.; Pietro Martire Cornacchia (1566), *passassero, havessero, venessero e venissero, fossero e fussero*, ecc.; Tullio Petrozanni (1578-79), *puotessero, dovessero, fossero*; Fortunato Cardì (1595-1611), *legassero, liberassero, havessero, ardissero, fossero*, ecc.; Annibale Chieppio (1601), *mancassero, havessero, fossero*, ecc.; Ercole Achilli (1601), *pagassero, havessero, venessero, supplissero, fossero*; Guido Nerli (1601-1607), *levas-*

*sero, vendessero, ecc.*; Giovanni Magno (1602-1603), *trovassero, havessero, ecc.*; Alessandro Striggi (1609-1614), *mandassero, dicessero, transferissero, fussero*.

Tuttavia Antonio Ceruto (1566) usa ancora *-eno* (*havesseno*), ma più spesso *-erro* (*restasserro, volesserro, fusserro e fosserro, ecc.*). Nella busta 2682 (lettere da paesi del Mantovano del 1601) predominano le forme in *-ero*, ma compaiono anche alcuni casi di *-ino* (*andasino, fosino*), inoltre (lettere da Viadana di Filippo Vintimiglia) *fuseron* (= *fossero*), come *furon*.

42. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale del condizionale continua dapprima la prevalenza del tipo composto con l'imperfetto del verbo « avere », nella forma *-iano*, discendente dall'eredità del Quattrocento, con cui eventualmente si alterna il tipo composto col perfetto del verbo « avere », nella forma *-ébeno* (raramente *-ébono*); in seguito, specialmente nella seconda metà del sec. XVI e nei successivi primi del sec. XVII, pur non cessando del tutto l'uso di *-iano*, subentra l'uso massiccio di forme in *-ébbono* o in *-ébbero* (raramente in *-ébbeno* o qualche altra variante, talvolta anche in *-ieno*), con visibile influsso degli insegnamenti dei grammatici.

Presento qui sotto in una rapida rassegna le testimonianze dei soliti testi, utilizzati e indicati per questo periodo (§§ 37 sgg.), con qualche aggiunta.

Offre costantemente forme in *-iano* il Grossino (1536), in un rilevante numero di esempi (anche *sarianno*, accanto a *sariano*); inoltre costantemente *-iano*, in parecchi esempi, anche Felice Fiera (1536), Endimio Calandra (1546), Antonio Ceruto (1566). Solo forme in *-iano*, in pochi esempi, di Carlo Bologna (1536), di Scipione Beneduso (1536), di Francesco Castaldo (1536), di Teodosio della Torre (1536), ecc. Alternanze *-iano* / *-ébeno*: Gio. Battista Ceruto (1536), *poteriano, vorebeno*; Carlo Nuvoloni (1536), *sariano, sarebeno, haverébeno*; Egidio Cattaneo (1536), *haveriano, potrebeno*; Antonio Delfino (1536), *poteriano, restarebeno*; anche Giulio Aliprandi, massaro generale (lettere da Mantova del 1566, b. 2575), *haveriano, sariano, have-*

*rebeno*. Alternanza *-iano* / *-ébono*: Ippolito Baesio (1536), *partiriano, vorebono, andarebono*.

Sabino Calandra (1547) ha specialmente forme in *-iano* (*potriano, havriano, ecc.*), alcune in *-ébbono* (*potrebbebono, vedrebbebono*). Francesco Tosabezzi (1557), *-iano* (*vorriano, ecc.*), *-ébbbero* (*vorrebbero*). Silvio Calandra (1565-66), *-ébbono* (*potrebbebono, offerirebbebono*), *-ébbbero* (*sarebbero*). Gio. Francesco Arrivabene (Mantova, 1566: b. 2575), *-ieno* (*haverieno, andarieno*) ed *-ébbbero* (*farebbero*). Pietro Martire Cornacchia (1566), *-iano* (*vorriano, havriano, ecc.*), *-ébbono* (*vorrebbebono*), *-ébbbero* (*vorrebbero, havrebbero, ecc.*). Tullio Petrozanni (1578-79), *-ébbono* (*passarebbebono*), *-ébbbero* (*puotrebbero, deverebbero*). Annibale Chieppio (1601), *-ébbono* (*sarebbebono, haverebbebono, ecc.*), *-iano* (*sariano*). Ercole Achilli (1601), *-ébbbero* (*sarebbero, dovrebbero, desidererebbero*). Guido Nerli (1601-1607), specialmente *-ébbono* (*doverebbebono, potrebbebono, pagarebbebono, ecc.*), talvolta *-ébono* (*potrebono*) e *-iano* (*sariano, haveriano, comprariano*). Giovanni Magno (1602-03), *-ébbono* (*doverebbebono*), *-iano* (*apportariano*). Giovanni Striggi (Revere, dov'è podestà, 1609-10: buste 2713 e 2716), *-ébbeno* (*potrebbebono*), *-ébbono* (*pigliarebbebono, mancherebbebono*), *-ébbbero* (*morrebbero*). Alessandro Striggi (1609-1614), *-ébbono* (*sarebbebono, potrebbebono*).

Nella busta 2682 (lettere di vari da paesi del Mantovano del 1601): molti casi di *-iano*, parecchi di *-ébbono*; inoltre (casi qui rari) *potrebono, sarebbebono, meritarebbero* ed anche (in lettera di Orazio Tridapali, commissario a Gonzaga) *vorebano*.

43. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale dell'imperfetto indicativo continua per buona parte del sec. XVI l'uso saltuario di *-eno* ereditato dal Quattrocento, in luogo di *-ano*; ma nella seconda metà del secolo XVI quest'uso è agli estremi e cessa, di fronte all'uso costante, grammaticalmente corretto, di forme in *-ano*.

Carlo Nuvoloni (1536) ha *faceveno*, accanto a *dicevano, venevano, ecc.* Scipione Beneduso (1536): *churaveno, scriveveno, haveveno, e avevano e aveano*. Un altro di questo cognome, Camillo Benaduso, in lettere da Moglia del 1536 (b. 2524), contenenti informazioni su movimenti di truppe intorno alla Miran-

dola: *ereno* ed *erano*, *aveveno*. Egidio Cattaneo (1536): *monstraveno* e *mostravano*. Teodosio della Torre (1536): *spadolaveno* (= *spatolavano*, *del lino*). Antonio Ceruto (1566): *amazzeno*, ma nel resto *-ano*. In una lettera di Federico Avigni, luogotenente a Viadana, del 1566 (b. 2574): *ragionaveno* (= *discorrevano*). Non ho esempi più recenti di quest'uso di *-eno*.

Baldassar de Preti (1557-76) ha *-ino*, in *arivavino*, ma anche *crividavano*, *volevano*.

Il Grossino (1536) si prende un'altra libertà (del resto antica e non rara): rinforza la *n* di *-ano* con segno abbreviativo, autorizzando quindi a rendere la nasale con *nn*; quindi le alternanze *-ano* / *-anno* (*mandavano*, *meritavano*, ecc.; *aveano* e *aveanno*, ecc.; *haviano*, *venianno*; *erano*, *eranno* ed *heranno*).

44. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale del futuro continua l'uso delle forme in *-áno* (senza raddoppiamento della nasale), eventualmente alternanti con forme in *-ánno*; ma nella seconda metà del sec. XVI si vede un diffuso proposito, conforme agli insegnamenti grammaticali, di raddoppiare costantemente la nasale di questa desinenza: tuttavia l'uso della forma con nasale semplice, *-áno*, non cessa completamente. Per es., mentre nelle lettere di Endimio Calandra, di Sabino Calandra, di Francesco Tosabezzi, di Silvio Calandra, di Fortunato Cardi, di Giovanni Striggi, di Alessandro Striggi, distribuite in un periodo di tempo che va dal 1546 al 1610, trovo un uso costante di forme in *-ánno*, invece nelle lettere di Pietro Martire Cornacchia (1566) si presentano alternanze come *mandarano* / *mandaranno*, *pagherano* / *pagaranno*, pur con predominio delle forme in *-ánno*; anzi, nelle lettere di Tullio Petrozanni (1578-79) le forme in *-áno* sono la norma; nelle lettere di Guido Nerli (1601-1607) le forme in *-áno* predominano (ma c'è anche un'oscillazione *sarano* / *saranno*). Qualche oscillazione *-áno* / *-ánno* (con maggioranza di *-ánno*) si presenta anche in lettere di Annibale Chieppio (1601), di Ercole Achilli (1601), di Giovanni Magno (1602-1603). Siccome il raddoppiamento della nasale è spesso indicato con segno abbreviativo sulla nasale semplice, si può pensare che almeno alcuni di questi casi di *-áno* siano dovuti a trascuratezza nel tracciare

il segno dell'abbreviazione, invero poco rilevante, in un ambiente in cui le doppie erano poco sentite: rimarrebbe tuttavia il fatto di questa noncuranza; e del resto non può valere questa ipotesi, quando questa forma è costante o predominante (cfr. Tullio Petrozanni, Guido Nerli).

45. Nella 3<sup>a</sup> persona plurale del presente congiuntivo continua nel sec. XVI l'uso delle tre desinenze già quattrocentesche: *-ano*, *-eno*, *-ino*, senza un limite preciso fra le coniugazioni. Esse non sono usate da tutti ugualmente; le più usate sono *-ano* ed *-ino*, che durante il secolo tendono a rimanere e infine rimangono esclusive (eccezioni, talvolta usate: *sieno*, *dieno*)<sup>46</sup>.

Mi limito a citare alcuni esempi tipici. Il Grossino (1536) usa i tre tipi promiscuamente: *-ano* (*finischano*, *giongano*, ecc.; *mandano*, *levano*; talvolta con raddoppiamento della nasale, *ronpanno*, *sianno*); *-eno* (*passeno* e *paseno*; *vedeno*); *-ino* (*passino* e *pasino*, *mandino*, *cavalchino*; *vadino*, *possino*, *partino*, *abino*, *fatino*). Carlo Bologna (1536): *-ano* (*vengano*, *possano*, ecc.); *-ino* (*guastino*; *venghino*, *vadino*). Felice Fiera (1536): *-ano* (*vengano*, *conferiscano*, *voliano*, ecc.; *sturbano*, *minazano*, *guastano*); *-ino* (*pasino*, *restino*; *vadino*, *vengino*, *respondino*, *abino*, *facino*). Scipione Beneduso (1536): *-ano* (*abiano*, *voliano*, *siano*); *-eno* (*ariveno*; *refaceno*, *tolieno*). Sabino Calandra (1547): *-ano* (*posano*, *habbiano*, ecc.; *si acquetano*); *-ino* (*passino*, *rimandino*; *possino*); *siano* e *sieno*. Pietro Martire Cornacchia (1566): *-ano* (*vengano*, *facciano*, *possano*, ecc.); *-ino* (*mandino*, *restino*, ecc.; *venghino*, *faccino* e *facino*, *possino*, ecc.); *siano* e *sieno*. Fortunato Cardi (1595-1611): *-ano* (*vengano*, *habbiano*, *possano*, ecc.); *-ino* (*gustino*, *stimino*, *osservino*, ecc.; *venghino*, *sentino*, *vaddino*, *concludino*); *siano*, *sieno*, *sijno*.

<sup>1</sup> Cfr. specialmente: la *Cronica deli imperadori romani* (3<sup>e</sup> singolari generalmente anche in funzione di 3<sup>e</sup> plurali, secondo lo studio dell'Ascoli, in « Archivio Glottologico Italiano », III, *Annotazioni dialettologiche alla « Cronica deli imperadori romani »*, § 47); la *Legenda de Santo Stady* (stesso fenomeno, con pochissime eccezioni, secondo A. Monteverdi, *La legenda de Santo Stady* di Franceschino Grioni, in « Studj Romanzi », XX, p. 31); la *Navigatio Sancti Brendani* (costantemente 3<sup>e</sup> singolari anche con funzione di 3<sup>e</sup> plurali, secondo F. Novati, *La « Navigatio Sancti Brendani » in antico veneziano*, Bergamo 1896, § 47); il *Panfilo in antico veneziano* (lo stesso fenomeno senza eccezioni, secondo lo studio di A. Tobler in « Archivio Glottologico Italiano », X, § 47); il *Tristano veneto* (lo stesso fenomeno, con l'eccezione di qualche monosillabo, secondo G. Vidossich, *La lingua del Tristano veneto*, in « Studj Romanzi », IV, § 40); A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* (Pisa, 1965), p. LXV (« tranne forme del tutto sporadiche, manca la terza plurale differenziata dalla terza singolare » nella flessione verbale); anche *Poemeti di Giacomino da Verona* (che cito dalla *Crestomazia italiana dei primi secoli* di Monaci-Arese, Società Editrice Dante Alighieri, 1955); ecc.

<sup>2</sup> Cfr. specialmente Bonvesin da la Riva (milanese); i *Parlamenti ed epistole* di Guido Fava (bolognese: nella citata *Crestomazia* di Monaci-Arese); lo studio di A. Trauzzi, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante* (Bologna 1921); ecc.

<sup>3</sup> Dalla massa di documenti in volgare del Trecento, sparsi nelle buste dell'Archivio Gonzaga di Mantova, che da tempo ho trascritto, ho pubblicato nel vol. XL (1972) degli « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova » (sotto il titolo: *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*) una raccolta di 31 lettere, comprendente una lettera da Novi di Modena del 1390 (circa), 14 lettere della famiglia Buzoni di Mantova e 16 lettere di clienti e aderenti mantovani dei Buzoni dell'anno 1399 (o circa), accompagnate da inquadramento storico e note linguistiche. Un mio studio su *La lingua dei dispacci di Filippo della Molza, diplomatico mantovano della 2<sup>a</sup> metà del sec. XIV* è stato pubblicato negli « Studi di Grammatica Italiana » a cura dell'Accademia della Crusca, vol. IX-1980 (riguarda 52 lettere o relazioni di questo personaggio, specialmente degli anni 1388-1392).

Fra gli altri documenti, è notevole un gruppo di 83 lettere scritte nel periodo di tempo dal 1371 al 1382 dai fratelli Azzo, Giacomo e Giovanni Gonzaga, figli di Luigi I capitano e della sua terza moglie Novella o Francesca Malaspina. Troviamo questi fratelli prima specialmente a Ferrara, poi a Bologna, donde si rivolgono, ora singolarmente ora in comune, a Lodovico Gonzaga o a suo figlio Francesco (talvolta a qualche altro) mandando frequenti informazioni su fatti politici e militari e trattando delle loro necessità di poveri cadetti, soldati di ventura. Fra queste, un gruppo di 58 lettere scritte da una stessa mano, le quali, per una certa preminenza della personalità di Giacomo, che talvolta nomina se stesso nel testo, pur scrivendo anche a nome dei fratelli, sembrano essere di sua mano; un altro gruppo di 15 lettere, che sono specialmente lettere di Azzo, scritte da una stessa mano, che è diversa dalla precedente, sembrano essere di mano di Azzo stesso. Le rimanenti sono di mani diverse.

Un altro gruppo consta di 21 lettere di Ziliolo Gonzaga, figlio di un fratello

di Lodovico III capitano, Nascimbene. Sono tutte della stessa mano, probabilmente quella di Ziliolo stesso, scritte prevalentemente da Venezia (alcune da Ferrara), assegnabili al periodo di tempo dal 1375 al 1382 (secondo un'usanza del tempo, non portano nella data l'indicazione dell'anno; alcune assegnate da mano archivistica al 1370 offrono nel contenuto qualche motivo di dubbio sull'esattezza di tale assegnazione). In queste lettere, indirizzate quasi tutte a Lodovico Gonzaga (tranne una ad Alda Gonzaga), Ziliolo riferisce per lo più su commissioni di carattere commerciale e forniture per conto del Signore di Mantova e parenti (acquisti di gioie, vendite di frumento, negoziazioni di prestiti, acquisti di sale, ecc.), più raramente su incarichi di natura politica.

Un altro gruppo notevole è quello delle lettere dei Lupi di Soragna, cioè di Raimondino e dei suoi nipoti Antonio e Simone, appartenenti alla nobile famiglia dei marchesi di Soragna in quel di Parma, impegnati fuori della patria d'origine a servizio d'altri, in uffici politici, e legati da rapporti di amicizia coi Gonzaga. Raimondino fu al servizio dell'Imperatore Carlo IV, poi si stabilì a Padova, ove morì nel 1379. Egli scrive specialmente a Lodovico Gonzaga (talvolta anche al fratello di lui, Francesco, e a qualche altro personaggio mantovano) brevi lettere in volgare, rudi e sbrigative, in tono però familiare, dando rapide informazioni di natura politica, qualche consiglio, qualche assicurazione circa l'aiuto imperiale; tratta talvolta anche di cose private: sono 19 lettere, degli anni 1367-1379, delle quali 14 sono di una stessa mano, rude come lo stile della lingua, probabilmente la sua mano.

Le lettere di Antonio, anche lui impegnato in affari politici fuori della patria, in vari luoghi della Lombardia e del Veneto, sono 41 (qualcuna scritta anche a nome del fratello Simone); fra le quali, 36 sono di una stessa mano, scritte da vari luoghi dell'Italia settentrionale, nel periodo di tempo che va dal 1369 al 1380 (circa), indirizzate a Lodovico Gonzaga, probabilmente autografe, come pare si possa arguire dalla costanza della mano di fronte al variare dei tempi e dei luoghi. Sono anch'esse brevi lettere in stile rude e sbrigativo, contenenti informazioni su fatti politici e militari dell'Alta Italia, qualche consiglio, cose di natura privata, ecc. Le lettere di Simone sono 8, scritte da Padova, dove egli era al servizio del Carrarese, quasi nello stesso periodo di tempo delle lettere dello zio e del fratello, simili a quelle anche per il carattere del contenuto, un po' meno rudi nello stile; delle quali, 5 sono di una stessa mano, probabilmente la sua. C'è poi un'altra lettera, di Simone e Antonio insieme, scritta da altra mano, del 1373, da Padova.

Ma mi accorgo che, procedendo di questo passo, dovrei riempire troppi fogli. Quindi circa gli altri documenti, mi limito a qualche breve cenno, riservandomi di fornire eventualmente qualche altra indicazione nella trattazione linguistica. Spesso si hanno lettere singole di ciascun mittente o piccoli gruppi.

Di persone appartenenti alla famiglia Gonzaga, vi sono parecchie altre lettere; fra le quali, 10 lettere di Francesco IV capitano, di cui 2 autografe; 2 lettere della seconda moglie di lui, Margherita; e altre di altri. Anche di varie donne della famiglia Gonzaga, maritate altrove, si conservano lettere, scritte ai familiari di Mantova: di Damisella, figlia di Luigi I capitano, moglie di Alidosio degli Alidosi di Imola (2 lettere da Imola); di Tommasina, figlia di Guido Gonzaga II capitano, e sposa, poi vedova, di Azzo da Correggio (6 lettere); di Tora (= Teodora), figlia di Ugolino Gonzaga figlio di Guido, moglie del conte Paolo di Montefeltro d'Urbino (6 lettere, fra le quali alcune singolari per la rozzezza del tratto e le strane forme linguistiche); di Isabetta, sorella del IV capitano Francesco Gonzaga e moglie di Carlo Malatesta di Rimini (12 lettere).

Si notano anche lettere di vari mantovani e di altri, che praticano affari commerciali a Venezia, e di là riferiscono a Mantova. Altri, da vari luoghi del

Mantovano o da fuori, riferiscono su cose d'ufficio o su incarichi a loro affidati dal Signore di Mantova, ecc. Non manca qualche supplica. Il contenuto di queste lettere, tutte della seconda metà del sec. XIV, è molto vario.

Un gruppo notevole, di una quarantina di lettere, che ho messo insieme e spero di poter pubblicare a parte con opportuni riferimenti storici e linguistici, è costituito da lettere provenienti dal territorio veronese, anch'esse della seconda metà del sec. XIV, in gran parte di funzionari periferici, che trattano di piccole questioni connesse alle relazioni reciproche sulle frontiere fra i due stati, o di abitanti del territorio veronese, che si rivolgono anche in forma privata al Signore di Mantova o a suoi funzionari; c'è anche qualche lettera del potere centrale veronese, ecc.

Una categoria speciale è quella delle lettere di numerosi toscani, immigrati nell'Italia settentrionale, solo parzialmente integrati nell'ambiente, spesso conservanti nella loro lingua elementi particolari toscani, più o meno mescolati con elementi settentrionali. Alludo a un Gherardo degli Aldighieri di Firenze, a Piero e Giovanni e Ricciardo dei Cancellieri di Pistoia, a Guglielmo de Donati, a Bartolomeo e Giovanni Guarzoni di Pescia, a Filippo Guazzaloti di Prato, a Giovanni de Mangiatori di S. Miniato, ad Antonio e Nicolò Malegonelle di Firenze, ai conti di Prato Francesco e Carlo e Stefano fratelli (della famiglia degli Albertini), a Lodovico degli Uberti, a Giovanni Valigiani di Firenze, alla famiglia Martinelli (Zuccio di Borgo S. Sepolcro, i suoi figli Novarino e probabilmente Perino, il nipote Nicolò).

Rimane da accennare ad alcune gride trecentesche, in parte in foglietti sciolti (degli anni 1369-1374), altre in un codice membranaceo in folio (degli ultimi anni del secolo). Meno importanti per queste ricerche sono alcuni inventari e libri di conti, scarsi di forme pertinenti.

<sup>4</sup> *anom*, in una lettera di Scherpo da Sesso (di nobile famiglia modenese), inviata da Verona 14 ottobre, attribuita al 1375 (b. 1595); *po(n)non*, in una lettera di Raimondino Lovo (dei Lupi di Soragna), attribuita al 1379 (b. 1227).

<sup>5</sup> L'uso della desinenza *-ano* nella 3<sup>a</sup> pers. plur. del presente indicativo anche nei verbi delle coniugazioni in *e* e in *i* comincia a diffondersi a Firenze nel Quattrocento e diventa poi una caratteristica (attuale ancor oggi) del fiorentino medio e popolare; ma nel pisano questo fenomeno è più antico, essendo attestato già dalla fine del Duecento (cfr. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in « Studi di grammatica italiana », vol. VIII, 1979, a p. 146). In quanto al *vengano* del nostro testo dell'Archivio Gonzaga, esso appare non settentrionale anche nel tema.

<sup>6</sup> Viene spontaneo l'accostamento alle forme toscane in *-ónno*, ecc., che si sogliono spiegare come derivanti da forme in *-órno* con un processo di assimilazione; ma è un problema questo che si dovrebbe riprendere.

<sup>7</sup> Chiudo tra parentesi la nasale indicata da segno abbreviativo nell'originale: la soluzione può essere *n* o *m*.

<sup>8</sup> Cfr. A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento* (Firenze, 1952), p. 147 sgg.; G. Nencioni, *Fra grammatica e retorica*, in « Atti e Memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria », vol. XVIII (1953), p. 217 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. opere citate di A. Castellani e G. Nencioni.

<sup>10</sup> Cfr. A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* (Firenze, 1926), p. XVII.

<sup>11</sup> Cfr. Castellani, op. cit., p. 150 sgg.; G. Nencioni, op. cit., p. 217 sgg.

<sup>12</sup> Il fenomeno è ampiamente illustrato in un mio studio sulle *Forme del condizionale in testi dell'Italia settentrionale dal sec. XIV al sec. XVII*, pubblicato negli Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, vol. L (1982).

<sup>13</sup> Vincenzo Scalona, originario di Cremona, compare dapprima al seguito del marchese di Mantova (dal 1448). Alcuni anni dopo risiede a Milano, dove rimane per molti anni come diplomatico e informatore di fiducia del Gonzaga. Ritornato a Mantova nel 1465, vi ebbe carica di maestro delle entrate. Le ultime sue lettere sono dell'agosto 1473. Di lui ho esaminato specialmente lettere degli anni 1448-1453 (da Mantova, b. 2390; da Firenze, b. 1099; da varie località della Lombardia, al seguito del marchese di Mantova, b. 2391; da S. Giorgio presso Venezia e da Pontevico, b. 1431 bis; da Milano, b. 1620; da Genova, b. 757) e degli anni 1465-1473 (da Milano, b. 1623; da Mantova, buste 2401, 2405, 2410, 2413, 2416; da Borgoforte, b. 2408).

<sup>14</sup> Bartolomeo Bonatto, mantovano, compare dapprima anche lui al seguito del marchese di Mantova (dal 1448); dal quale ebbe poi importanti incarichi diplomatici: a Roma (1459), a Siena (1460, presso la corte papale dopo la dieta di Mantova), poi per lungo tempo a Roma (1461-1462), ecc. Dopo molti servizi prestati specialmente fuori di Mantova, ebbe infine anche lui la carica di maestro delle entrate a Mantova (1475). Di questo ho esaminato lettere degli anni 1448-1460: da alcune località della Lombardia (b. 2391), da Mantova e paesi del Mantovano (buste 2390, 2391, 2394), da Milano e località del Milanese (buste 1620 e 1621), da Casale Monferrato e Acqui, al seguito del marchese di Mantova ai bagni (b. 745), da Roma (b. 840), da Siena (b. 1099), inoltre minute di Cancelleria (buste 2185 e 2186); lettere del 1463: da Cremona, Lodi e Milano (b. 1622), da Goito (buste 2399 e 2186), da Modena e dal Modenese (b. 2400), da Mantova (b. 2398); infine lettere degli anni 1473-1475: da Mantova e dal Mantovano (b. 2187), da Cesena e da Roma (b. 845), da Firenze e Siena (b. 1101), da Borgoforte (b. 2415), da Mantova (b. 2416).

<sup>15</sup> Antonio Donato, mantovano, discendente da famiglia immigrata da Firenze a Mantova nel sec. XIV. Compare nel 1453 e poi nel 1458, al seguito del marchese di Mantova; divenne poi quasi domestico della famiglia Gonzaga. Ebbe anche notevoli uffici politici e amministrativi. Fu maestro delle entrate (1478 sgg.), podestà di Sermide (1499-1503). Di questo ho esaminato specialmente lettere degli anni: 1453 (da Milano, b. 1620), 1458 (da paesi del Mantovano: buste 2392, 2393, 2186), 1459 (da Bologna, b. 1141; da Firenze e Siena, b. 1099); 1461 (da Cremona e Milano, b. 1621); 1499-1503 (da Sermide, buste 2454, 2456, 2458, 2460, 2462).

<sup>16</sup> Marsilio Andreasi, mantovano, fu affezionato domestico e confidente, compagno inseparabile, più che semplice segretario addetto alla corrispondenza familiare o esecutore di delicate missioni, del marchese Lodovico Gonzaga. Dopo la morte di questo, continuò il suo servizio al seguito del marchese Federico. Del suo epistolario (carte del suo ufficio), vastissimo, sparso nelle buste dell'Archivio Gonzaga, dall'anno 1458 all'anno 1479, ho esaminato specialmente lettere degli anni: 1458-1461 (da Mantova e paesi del Mantovano, buste 2390, 2392, 2393, 2394, 2395, 2186; dalla Mirandola, b. 1339; da Modena e località varie dell'Emilia, buste 1288 e 2390; da Cremona e Milano, buste 1620 e 1621; da Ferrara, b. 1228; da Correggio, b. 1321); 1475 (dai bagni di Acqui, al seguito del marchese Lodovico, b. 745); 1479 (da Mantova e dal campo della Lega in Toscana, buste 2188 e 1101; qualcuna da Gonzaga e da Riolunato nel Modenese, nelle buste 2423 e 1599).

<sup>17</sup> Giovan Pietro Arrivabene, umanista mantovano, discepolo del Filelfo e autore del poema latino *Gonzagis*, fu segretario del cardinale Francesco Gonzaga e poi vescovo di Urbino. Di questo ho esaminato specialmente lettere degli anni: 1460-1461 (da Pavia, ove era addetto al giovane Francesco Gonzaga, ivi studente: b. 1621), 1462 (da Roma e località della Toscana e del Lazio, b. 841) e del 1486 (da Roma, b. 847).

<sup>18</sup> Giovanni Arrivabene, fratello del precedente, si formò nella Cancelleria mantovana, ove successe al padre come segretario nel 1463; disimpegnò anche uffici amministrativi e missioni per i Gonzaga. Di questo ho esaminato specialmente lettere degli anni: 1466-67 (da Mantova e paesi del Mantovano, buste 2405, 2407 e 2407bis, 2187; da Firenze, b. 1100; da Modena, b. 1288); 1471-72 (da Mantova, b. 2413); 1477 (da Viadana, ov'era podestà, b. 2419); 1483 (da Mantova, b. 2430).

<sup>19</sup> Riporto da un breve profilo tracciato dal Luzio (*L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, 1922, nota 2 a pg. 68): Matteo Sacchetti detto Antimaco, segretario marchionale, padre del grecista Marcantonio: aveva dimorato lungamente in Grecia e a Venezia; onnipotente per alcun tempo alla corte dei Gonzaga, dovette fuggire nel 1505, processato forse a torto. Invano intercedettero per lui i maggiori Principi del tempo e l'imperatore stesso, alla corte del quale trovò rifugio e onorevole collocamento. Di lui ho esaminato specialmente lettere degli anni: 1472 (da Ferrara, b. 1228), 1475 (da Sabbioneta, b. 2417), 1477 (da Sabbioneta, b. 2419), 1478 (da Sabbioneta, b. 2421; da Cremona, b. 1626), 1479 (dal campo in Toscana, b. 1101; da Mantova, b. 2422; da paesi del Mantovano, b. 2423; da Sabbioneta, b. 1812; da Bologna, b. 1142), 1482 (da Governolo, b. 2427; da Revere, b. 2428), 1502 (da Mantova, b. 2459; da Ferrara, b. 1238), 1503 (da Mantova, b. 2461), 1504 (da Mantova, b. 2463), 1505 e 1508 (da Trento, b. 1407), 1505 (da Verona, b. 1441), 1513 (da Verona, b. 1447).

<sup>20</sup> Il *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 16 (Roma, 1973), pg. 433 sg., contiene un articolo biografico su Silvestro Calandra. Ivi è indicata l'attività di questo personaggio come fedele maestro di casa del marchese di Mantova e come acuto informatore politico, e sono narrati minutamente i servigi resi a Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino. E' ignorata la sua attività, documentata da molte sue lettere, di fornitore e fabbricante di armi per conto del marchese di Mantova, insieme col figlio Federico. Occorre aggiungere anche la data della sua morte: 29 aprile 1503 (da lettera dei suoi figli Federico e Gian Giacomo, nella b. 2461 dell'Archivio Gonzaga di Mantova, stessa data). Di lui ho esaminato le lettere autografe, riconoscibili per la costanza della mano, notevoli per il forte colorito dialettale, dal 1478 al 1500: da Mantova e S. Giorgio (buste 2421, 2422, 2424, 2430, 2440, 2447), da Venezia (b. 1432), da Padova (b. 1591), da Urbino (buste 848, 849, 853, 1077).

<sup>21</sup> Cfr. Castellani, op. cit., p. 150 sgg.; Nencioni, op. cit., passim (nei volumi XVIII e XIX, anni 1953 e 1954, dei citati Atti e Memorie); Manni, op. cit., p. 151 sgg.

<sup>22</sup> Cfr., in antico toscano, forme in *-àreno*, risultanti dalla fusione di *-àrono* con *-eno*, citate dallo Schiaffini, op. cit., p. XXI.

<sup>23</sup> Ampie testimonianze nelle opere citate dello Schiaffini, del Castellani, del Nencioni, della Manni.

<sup>24</sup> Per precedenti toscani, cfr. Schiaffini, op. cit., p. XVII.

<sup>25</sup> Spiegabile come risultato di un processo di assimilazione o di fusione con la consonante seguente.

<sup>26</sup> Cfr. Nencioni, op. cit., parte II: per es., p. 145, a proposito delle « Lettere » di Alessandra Macinghi Strozzi, « Il congiuntivo imperfetto è sempre itacistico (*andassino, pigliassino*) »; p. 146, a proposito delle « Vite » del Cartolaio da Bisticci è indicato *intendessino* fra i tipi costanti; p. 154, *-ino*, forma « corrente e vitale » (tipo *andassino*), che ha un contrappeso in *-ero* (*mutassero*) nelle « Istorie Fiorentine » di Giovanni Cavalcanti. Fino ai più grandi nomi della nuova letteratura fiorentina: per es., *-ino* (*potessino*) fra le « forme esclusive » in prose di Lorenzo il Magnifico (p. 177); ecc.

<sup>27</sup> In una lettera di Uguzio de Contrari, da Borgoforte 24-1-1433 (b. 2391): egli viene da una missione presso il duca di Milano e fa ritorno al marchese di Ferrara.

<sup>28</sup> Rimando al mio studio sulle *Forme del condizionale in testi dell'Italia settentrionale dal sec. XIV al sec. XVII*, citato.

<sup>29</sup> L'estensione della desinenza *-ino* anche a verbi delle coniugazioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>, in luogo di *-ano* nel presente congiuntivo, già del fiorentino popolare nel sec. XIV (cfr. Nencioni, op. cit., parte I, p. 257: *faccino*, in documento del 1349), si continua nel fiorentino quattrocentesco ed è adottata anche dai maggiori autori fiorentini, dal Guicciardini, dal Machiavelli (Nencioni, op. cit., parte III, pp. 216 e 221; Manni, op. cit., pp. 156-159).

<sup>30</sup> Una biografia di Benedetto Capilupi è nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 18 (Roma, 1975), pp. 528-530. Di lui ho esaminato specialmente lettere degli anni: 1488-1490 (da Urbino e Fossombrone, buste 847 e 848), 1495 (da Milano, b. 1630), 1508 (da Ferrara, b. 1242; da Mantova e da paesi del Mantovano, b. 2472), 1514 (da Mantova, b. 2489), 1516 (da Mantova, b. 2494).

<sup>31</sup> Donato de Preti mantovano, fu sindaco marchionale a Mantova dal 1491 al 1494; disimpegnò poi incarichi per il marchese di Mantova a Milano, a Venezia e in altri luoghi, anche in Germania. Fu maestro delle entrate a Mantova, almeno dal 1504, per vari anni. In una lettera del 2 ottobre 1519 (b. 2498), dice che è ufficiale del marchese di Mantova da 25 anni e più. Le sue lettere autografe conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova vanno dal 1491 al 1525. Fra queste ho esaminato specialmente le lettere degli anni: 1491-1492 (da Mantova, buste 2440, 2441), 1493 (da Mantova, b. 2443; da Cremona, b. 1630; da Canneto, b. 2444; da Castelfreddo, b. 1869), 1496-1497 (da Milano, b. 1631); 1498 (da Milano, b. 1632), 1505 (da Innsbruck, b. 544; da Monaco, b. 522), 1507 (da Mantova, b. 2470), 1508 (da Innsbruck, b. 544), 1509 (da Innsbruck e altri paesi germanici, buste 522 e 544), 1511 (da paesi germanici, b. 439), 1519 (da Venezia, buste 1454 e 1895; da Mantova, b. 2498), 1520 (da Bologna, b. 1148).

<sup>32</sup> Tolomeo Spagnolo, fratello del celebre umanista poeta mantovano Battista Spagnoli, salì a grande potenza a corte sotto il marchese Francesco Gonzaga, dal quale ebbe anche il diritto di aggiungere al suo nome quello dei Gonzaga. Dopo la morte del marchese Francesco (1519) fu processato; fuggì da Mantova; riparò a Roma sotto la protezione di Leone X. Di lui ho esaminato specialmente: lettere del 1494 (da Mantova, b. 2446), del 1495 (da Mantova, b. 2447; da Brescia, b. 1599), del 1496 (da Mantova, b. 2449), del 1497 (da Urbino e da Roma, b. 852), del 1498 (da Mantova, b. 2451; da Venezia, b. 1438), del 1499 (da paesi del Mantovano, b. 2454), del 1500 (da paesi del Mantovano, b. 2455; da Luzzara, b. 1869; da Ferrara, b. 1236), del 1501 (da Mantova e dal Mantovano,

buste 2457 e 2458; da Merano e Bolzano, b. 544; da Trento, b. 1407; dalla Svizzera, b. 723); del 1507 (da Goito, b. 2470), del 1508 (da Mantova, b. 2472), del 1509 (da Mantova, b. 2475), del 1510 (da Mantova, b. 2479), del 1518 (da Mantova, b. 2497), del 1519 (da Mantova, b. 2498; da Verona, b. 1454; da Cremona e da Verona, b. 1895; da Milano, b. 1645).

<sup>33</sup> Di Baldassar Castiglione ho esaminato le lettere autografe conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, integrandole, per il periodo anteriore all'aprile 1521, con le lettere autografe contenute nella pubblicazione del La Rocca, *Baldassar Castiglione, Le lettere*, tomo primo (1497 - marzo 1521), Mondadori, 1978. Quelle dell'Archivio Gonzaga sono circa 350; delle quali la massa maggiore è costituita dalle lettere da Roma degli anni 1519, 1520-1522, 1523 (dicembre) - 1524; ma ve ne sono anche molte altre, di varie provenienze, dal 1497 al 1529.

<sup>34</sup> Di Gian Giacomo Calandra ho esaminato le lettere autografe conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, oltre 500 lettere, scritte da Mantova dal 1503 al 1542 (comprese quelle che egli scrisse a nome di suo padre Silvestro o di suo fratello Federico dal 1503 al 1506), distribuite in molte buste, specialmente della serie F.II.8; nelle buste: 2461, 2463, 2465, 2469, 2470, 2472, 2475, 2479, 2482, 2485, 2487, 2489, 2491, 2494, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2503, 2504, 2505, 2506, 2508, 2509, 2511, 2513, 2521, 2522, 2523, 2525, 2526, 2527, 2529, 2530, 2531; inoltre nelle buste 1897, 1904, 1905. Egli morì il 15 marzo 1543, d'anni 65 (*Registro necrologico* n. 6, c. 130r, presso lo stesso Archivio Gonzaga). Per la sua biografia, rimando al *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 16 (1973), pp. 427 sgg.

<sup>35</sup> Di Mario Equicola ho esaminato lettere autografe conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, degli anni: 1497 e 1501 (da Ferrara e, successivamente, da località della Francia, al seguito di Sigismondo Cantelmo, comprese anche lettere scritte per il Cantelmo: buste 1235, 1236, 283), 1503 (da Ferrara, b. 1239), 1523 (da Cremona e altre località della Lombardia, b. 1651).

<sup>36</sup> Cfr. Manni, op. cit., p. 145 (*vidono*); p. 159, n. 3 (*fecino*). Castellani, op. cit., passim. Nencioni, op. cit., passim.

<sup>37</sup> Riporto il passo, che presenta varie forme di perfetto forte: *quello populo, como intexino* (= intesero), *che andavano là, sonno sarati dentro, et non hanno voluto lassar intrar dentro, perchè nel venir che feceno, quando veneration a Rovereto, li deteno grandissimo danno...* Si tratta di una notizia giunta da Trento, ove si sono diretti duemila fanti provenienti da Rovereto.

<sup>38</sup> Circa questo personaggio e la sua famiglia, rimando a La Rocca, p. 962 dell'edizione cit. delle *Lettere* di Baldassar Castiglione.

<sup>39</sup> Cfr. Nencioni, op. cit., parti II-III: pp. 177 sgg. (in prose e *Rime* di Lorenzo il Magnifico), p. 216 (nel Guicciardini), pp. 221 sgg. (nel Machiavelli).

<sup>40</sup> Rimando al mio studio sulle *Forme del condizionale* ecc. citato.

<sup>41</sup> Il Grossino fu aio del primogenito marchionale Federico, che, anche quando fu duca, lo tenne sempre in grande considerazione, affidandogli incarichi di fiducia; fu anche segretario di Margherita Paleologa, duchessa di Mantova e marchesa del Monferrato. Di lui ho esaminato specialmente lettere del 1536 (b. 2523).

<sup>42</sup> A un'anarchia massima, che si produce nelle forme linguistiche fiorentine nella prima metà del sec. XVI, proprio mentre i grammatici andavano elaborando e imponendo la Regola, allude il Nencioni, op. cit., parte II, pp. 146 sg.

<sup>43</sup> Giulio Camillo Delminio (*Opere*, tomo II, p. 140, Venezia 1580) ammette anche *scriveno* accanto a *scrivono*.

<sup>44</sup> Nicolò Tani da Borgo a S. Sepolcro, nei suoi *Avertimenti sopra le regole Toscane* (Venezia, 1550), c. 24v, accetta anche *sonno*, accanto a *enno*.

<sup>45</sup> Le forme in *-órono (-órno)*, dietro le orme del Bembo, non sono accolte dalla maggioranza dei grammatici; anzi da qualcuno (Ruscelli) sono respinte sdegnosamente, come orribili barbarismi; ma non è solo il Trissino ad accettare *-órono* ed *-órno*; anche il Castelvetro (Giunta cit., c. 38v) non respinge *levorno*, e tenta di giustificarlo col latino (da *levaverunt* attraverso un supposto *levaurno*). Anche Bernardino Tomitano (*Quattro libri della lingua toscana*, c. 346v, Padova 1570) accetta *-órono (andorono, donorono)* nelle prose.

<sup>46</sup> La desinenza *-óro* è un'antica desinenza toscana, già trecentesca, usata ancora nel '500; *lacrimoro* s'incontra in rima nell'*Orlando Furioso*: cfr. Nencioni, op. cit., parte I, p. 257; parte III, p. 209, n. 3; parte IV, p. 264.

<sup>47</sup> Le forme in *-áro* sono ammesse da molti grammatici cinquecenteschi (fra i quali già il Bembo), da taluni solo in poesia, da altri anche in prosa. Meno diffusa nell'insegnamento grammaticale la forma *-árno*; ma il Castelvetro (Giunta cit., c. 38v) ammette come normali anche *amarno, perderno, udirno*.

<sup>48</sup> Sulla vitalità della desinenza *-ino* anche fuori della prima coniugazione, si vedano anche le indicazioni del Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Firenze, 1961), p. 471, sul suo uso documentato ancora nel Galilei ecc.



NADIA BOSI

CONSIDERAZIONI STORICHE SU ALCUNE STELE ED  
ISCRIZIONI D'ETA' ROMANA RINVENUTE A MANTOVA

Il problema della romanità mantovana è stato solo relativamente oggetto di studi scientifici nei secoli precedenti<sup>1</sup>: solo da pochi anni sono apparse opere più strettamente pertinenti al periodo romano e gli scarsi reperti archeologici sono stati fatti oggetto di studi dettagliati<sup>2</sup>. Le iscrizioni funerarie che cercherò di calare nella realtà storica della città, nel tentativo di dare un contributo alla romanità mantovana, sono le uniche fino ad ora note e considerate solo dal punto di vista epigrafico o semplicemente citate come testimonianza romana da storici settecenteschi e ottocenteschi, se si prescinde dalla sommaria descrizione fatta dal Labus<sup>3</sup> e dallo studio della Tamassia<sup>4</sup>.

Appartengono all'insieme anche alcune stele romane, che oltre ad uno studio prevalentemente storico offrono lo spunto ad un'analisi del problema strutturale e tipologico, rientrando nell'ambito della produzione funeraria romana della Val Padana e di tutta la Cisalpina. L'esame si rivolgerà solo ai monumenti la cui provenienza locale è più o meno specificata dalle fonti: verranno tralasciati i pezzi per i quali è impossibile una identificazione esatta della zona di rinvenimento, se pur localizzati a Mantova. Le lapidi risalgono al sec. I d.C. ed appartengono al contesto cittadino, costituendo una delle poche testimonianze romane di Mantova<sup>5</sup>.

Tutte le iscrizioni sono riportate nel Corpus del Mommsen e appunto in base all'analisi delle fonti citate è stato possibile

individuare il « locus sepulturae » del defunto ricostruendo i vari passaggi di proprietà dei monumenti, posti attualmente nella loggia del Cortile d'onore del Palazzo Ducale. Fanno eccezione la stele di P. Raius, murata in una stanza a pianterreno del Castello di S. Giorgio e la lapide di M. Fabius Praesens, ora irreperibile.

### *Stele di Cassia Tertia*

Le diverse fonti riportate dal Mommsen, rispecchiano le varie vicende della stele in un arco di tempo che va dal 1400 alla fine del 1700<sup>6</sup>.

Gli Auctores Cyriacani nella seconda metà del sec. XV localizzano la stele « ad portam veterem » senza alcuna ulteriore specificazione topografica; nei primi decenni del 1500, Iucundus e Appiano pongono la stele « apud carceres »; nel codice ottoboniano 1266, che il Mommsen fa risalire al 1600, la presenza della lapide è indicata « nella strada che porta dalle Terciarie di S. Ludovico sotto un portone » e contemporaneamente l'Amadei la vede « in Stabbio sulla porta del conte Bevilacqua ».

Cominciando dall'indicazione più antica, quella degli Auctores Cyriacani, per porta vetus si può intendere una delle due porte che appartenevano alla prima cerchia muraria: la porta di S. Giorgio, all'estremità settentrionale della civitas vetus o la porta di Mantova, esistente ancora nel 1414 nella parte sud-occidentale dell'odierna Piazza Sordello. Secondo il Davari<sup>7</sup> la cosiddetta porta di Mantova coincide con l'attuale Voltone di S. Pietro, attraverso il quale da via Broletto si accede in Piazza Sordello<sup>8</sup>; a questa stessa conclusione è giunto pure il Marani in seguito al rinvenimento avvenuto nel 1956 in via Accademia di un muro rettilineo che doveva costituire il confine della civitas vetus verso occidente, muro che viene a trovarsi sulla stessa linea del Voltone di S. Pietro<sup>9</sup>.

L'identificazione della porta vetus degli Auctores Cyriacani con la porta di Mantova ovvero con l'attuale Voltone di S. Pietro non contrasta con l'indicazione fornita da Iucundus

e Ligorio che localizzano la stele di Cassia Tertia « apud carceres ». Infatti nel 1500 le prigioni si trovavano sul lato occidentale di Piazza Broletto <sup>10</sup>, cioè ad una distanza di circa cinquanta metri dal suddetto Voltone. Anche la quasi contemporaneità delle fonti mi sembra un argomento a favore per l'identificazione della porta vetus con la porta di Mantova, cioè con l'attuale Voltone di S. Pietro. Si può dire quindi che le fonti quattrocentesche e cinquecentesche localizzano questa stele in uno stesso punto, chiamato con nomi diversi, posto appena fuori dall'antica cinta muraria. Inoltre l'aggettivo vetus dato alla porta dagli Auctores Cyriacani risulta in un certo senso legittimato in quanto nel sec. XV, dopo la costruzione della nuova cinta muraria bonacolsiana, la porta di Mantova ancora esistente era diventata effettivamente vetus. Penso poi che una mancanza di precisazione riguardo al nome della porta sia dovuto al fatto che non ce n'era bisogno: probabilmente una specificazione sarebbe stata necessaria per la porta di S. Giorgio, meno importante, ma non per la porta di Mantova. Che sia stata la principale fra quelle della prima cerchia è asserito dal Marani, anche perchè manoscritti del 1281 parlano di una « strata qua itur ad ecclesiam sancti Petri » passante appunto per la suddetta porta <sup>11</sup>.

La citata strada era una via lastricata e quindi di una certa importanza che continuava poi in direzione dell'attuale corso Umberto I, corso V. Emanuele e passando per porta Pradella procedeva nella cosiddetta via Cremonese per Campitello e Montanara. Non è da escludere che i resti di strada romana in blocchi trachitici rinvenuti nello scavo del 1853 in via Broletto presso il Voltone di S. Pietro <sup>12</sup> appartengano proprio alla menzionata strada. Quindi la stele di Cassia Tertia tra il sec. XV e il sec. XVI si trovava presso la porta vetus, l'attuale Voltone di S. Pietro, nelle immediate vicinanze delle carceri in Piazza Broletto. Dato che l'edificio delle prigioni risale all'epoca bonacolsiana, non è inverosimile che la stele sia stata rinvenuta nelle vicinanze nel sec. XII, durante i lavori di costruzione dello stabile.

Per quanto riguarda le vicende successive della stele, il codice ottoboniano 1266 citato dal Mommsen, nel sec. XVII ne indica la presenza « nella strada che porta dalle Terciarie di

S. Ludovico sotto un portone »; come si apprende dal Done-smondi si tratta delle Terciarie di S. Francesco, che avevano la propria sede nella chiesa di S. Ludovico re di Francia<sup>13</sup>. La chiesa della quale si ignora la data di soppressione, nel sec. XVII era posta nella contrada detta « il Stabbio » l'attuale via Solferino<sup>14</sup>. Anche l'Amadei nel 1700 localizza la stele « in Stabbio sulla porta del conte Bevilacqua »<sup>15</sup> per cui le fonti si riferiscono ad uno stesso luogo. Quindi la stele di Cassia Tertia che nel 1400-1500 si trovava presso la porta vetus vicino alle antiche carceri in piazza Broletto, nel sec. XVII era murata nella casa del conte Bevilacqua in via Solferino.

Il passaggio è documentato dal Visi<sup>16</sup> e dal Dal Fiore<sup>17</sup> i quali riferiscono che il Donati nel 1500 liberò la stele « dalla vicinanza non troppo lieta delle prigioni » e la portò ad arricchire la collezione nel suo palazzo in corso V. Emanuele. Sebbene sia scampata al pericolo di finire nelle fondamenta di S. Orsola, dopo la morte del Donati « i degeneri suoi successori » la condannarono allo stipite della porta rustica del conte Bevilacqua in via Solferino<sup>18</sup>. Detta via è tuttora parallela a corso V. Emanuele, dove si trovava l'abitazione del conte Bevilacqua nel palazzo Donati, che si affaccia sull'una e sull'altra via. Nel 1772 il Dal Fiore ottenne in dono questa stele dal conte e la portò al Casino degli Angeli facendola incassare in un muro dell'atrio superiore dell'edificio<sup>19</sup>. Rileggendo ora quanto il Visi ha scritto nella parte introduttiva del suo manoscritto, vediamo che la lapide « ai pie' della porta rustica fatta scopo di ogni immondezza », non è la stele di L. Sentius, come ha frainteso il Mommsen, bensì questa di Cassia Tertia.

### *Lapide del seviro Rufus*

Iucundus alla fine del 1400 localizza la lapide « in domo Bonaventurini de Torchis »<sup>20</sup>: è difficile identificare con esattezza l'abitazione di Bonaventurino, ma si possono avanzare alcune ipotesi. Tra le famiglie mantovane il D'Arco ricorda quella dei Torchi o Torcoli, esistente a Mantova nel 1200 alla quale

apparteneva un Bonaventura padre e un Bonaventurino figlio: senza dare ulteriori indicazioni.

Un manoscritto del 1383 ci informa che un Bonaventurino de Torculis abitava in una contrada detta Capragarum a Torculis, così chiamata dal nome dell'antica famiglia mantovana, che attraversava l'odierna piazza Erbe in direzione est-ovest<sup>22</sup>. Il D'Arco nomina un Bonaventurino vissuto nel 1300, con probabilità lo stesso indicato nel manoscritto, e un altro verso la metà del 1400, contemporaneo quest'ultimo di Iucundus e nipote del primo Bonaventura. I dati sono scarsi ma sufficienti per proporre la contrada Capragarum a Torculis come locus in cui la lapide fu rinvenuta: la zona è posta al di fuori della cinta muraria romana e viene a trovarsi su un lato della strada qua itur ad ecclesiam sancti Petri. Il luogo è a breve distanza dalle carceri di piazza Broletto dove fu rinvenuta la stele di Cassia Tertia.

#### *Lapide di M. Fabius Praesens*

Le fonti riportate dal Mommsen concordano nel localizzare la lapide nella chiesa di S. Andrea, precisamente nella cripta dov'era il sepolcro di S. Longino<sup>23</sup>. Il Volta alla fine del 1700 specifica che il rinvenimento avvenne durante alcuni lavori di scavo svoltisi nel sec. XV e aggiunge che il Muratori, prima di pubblicare l'iscrizione ne mandò una copia a Mantova perchè fosse confrontata, ma purtroppo nel frattempo la lapide era scomparsa e risulta tuttora irreperibile<sup>24</sup>. L'ipotesi del Dal Fiore è che essa sia finita come tante altre nelle fondamenta di S. Orsola<sup>25</sup>. Ammettendo che tale sia stato il suo destino, la lapide in questo caso dovrebbe aver fatto parte della raccolta « in horto Donati », e ciò del resto non lo si può escludere, esaminando cronologicamente le fonti: infatti Ferrarino, Feliciano e Ligorio localizzano la lapide in S. Andrea tra il 1400 e il 1500, nella seconda metà del sec. XVI il Donati compie la sua considerevole raccolta, nel 1602 muore non potendo impedire che la maggior parte delle sue lapidi finissero nelle fondamenta di S. Orsola, e nel 1700 il Muratori cerca invano di confrontare la lapide.

Diversa è l'ipotesi del Labus che ritiene « troppo limacciosa » la fonte Ligoriana ed afferma che « la stessa lapide è molto confusa e manchevole di alcune linee per cui si può credere un'invenzione di quell'insigne falsario »<sup>26</sup>. Non sono propensa ad accettare la tesi del Labus in quanto Ligorio non è l'unica fonte quattrocentesca che riporti l'iscrizione: anche Ferrarino e Feliciano, a lui anteriori, la pongono nel medesimo luogo. Tornando a quella che dovrebbe essere l'ubicazione originaria dell'iscrizione, e cioè la cripta di S. Andrea, o se almeno qui è avvenuta una sua eventuale riutilizzazione, nelle immediate vicinanze, vediamo che il luogo si trova esattamente di fronte alla contrada Capragarum de Torculis dove era situata la casa di Bonaventurino. Proprio in questi pressi fu rinvenuta la lapide del sevirio Rufus, su un lato della strata romana che dal Voltone di S. Pietro giungeva fino a porta Pradella e proseguiva per Cremona.

### *Lapide di Furia Prima*

Ciriaco e Jucundus nel 1400 localizzano l'iscrizione « in parietibus S. Silvestri » o « apud pontem eius nominis »<sup>27</sup>. Così riferisce anche il Visi<sup>28</sup>. Il Dal Fiore afferma di aver visto molte volte sulle pareti della chiesa di S. Silvestro questa lapide che, esistente ancora nel 1767, non entrò a far parte della collezione Donati nel 1500<sup>29</sup>. La chiesa, che sorgeva su parte dell'area dell'odierna piazza Martiri di Belfiore, fu eretta secondo il Done-smondi<sup>30</sup>, il Davari<sup>31</sup> e il Matteucci<sup>32</sup> nel sec. VI e fu riedificata nel 1134. Non è di questo stesso parere il Dal Fiore, che in base all'analisi di una lapide infissa nelle pareti della chiesa, la ritiene « aedificata » e non riedificata nell'anno 1134, al tempo dell'abate Hildebrandus, come espressamente dice l'iscrizione<sup>33</sup>. Sua opinione è che la lapide di Furia Prima sia stata « dissotterrata » proprio in occasione della costruzione della chiesa nel sec. XII. La zona è in prossimità di via Agnello, l'attuale via Grazioli, una trasversale di corso Umberto I, sulla strata romana lastricata già nota.

### *Lapide di M. Antonius*

La presenza della lapide è indicata da Jucundus<sup>34</sup>, dal Mafei<sup>35</sup> e dal Volta<sup>36</sup> « ad arcum leonae » nelle pareti di una casa privata di proprietà Cusatri. L'Amadei ci informa che al suo tempo la lapide si trovava « nelle fundamenta sopra terra » di casa Cusatri « posta dentro di porta Leona » assieme a tante altre rovesciate che non si potevano leggere<sup>37</sup>. Il D'Arco annovera tra le famiglie mantovane quella dei Cusatri, stabilitasi a Mantova all'inizio del 1400<sup>38</sup>. Il Labus senza fornire la fonte, specifica che il proprietario della casa era Ercole Cusatro, dilettante di antichità, possessore nel sec. XVI di un codice di antiche iscrizioni, mandato sin dal 1463 dal Feliciano al Mantegna<sup>39</sup>.

Se come dice l'Amadei, molte erano le lapidi da lui viste in quella casa, le ipotesi sono due: o la famiglia Cusatri era dedita a raccolte antiquarie ed aveva una discreta collezione di pezzi o le lapidi si trovavano in casa Cusatri in quanto rinvenute nelle vicinanze, forse in occasione di lavori, e quest'ultima mi sembra l'alternativa più attendibile: non si ha alcun documento infatti che accenni ad una raccolta Cusatri. Attenendosi a questa ipotesi, la lapide di M. Antonius viene a localizzarsi presso porta Leona che si trovava nel quartiere di S. Giacomo e « stava alla testa dello stretto ponte che dal quartiere di S. Stefano metteva sul borgo di S. Giacomo, precisamente fra l'attuale teatro Sociale e via dell'Agnello »<sup>40</sup>, cioè l'odierna piazza Cavallotti. La porta segnava l'estremo confine della città intorno al mille e fu demolita nel 1797. La strada S. Giacomo, l'attuale corso V. Emanuele non è altro che la continuazione della strata romana lastricata.

### *Stele di Cassia Sallustia Altinas*

Il Mommsen riferisce che la stele fu scoperta nel 1805 sulle alture che costeggiano il lago a Belfiore, subito fuori porta Pradella<sup>41</sup>. Il primo che dà notizia del ritrovamento è il Filiasi nel 1811 senza fornire dettagli di scavo: parla di un sepolcro marmoreo al quale doveva appartenere la stele, ma non aggiun-

ge altre spiegazioni<sup>42</sup>. La località si trova a breve distanza da quella che il Filiasi chiama via Cremonese, una vicinale che metteva in comunicazione solo Mantova e Cremona partendo da porta Pradella e procedendo per Campitello e Montanara. La strada, che risaliva ad epoca romana, esisteva ancora nel 1800 e veniva congiungersi con quella strata che da un lato portava in città e dall'altro giungeva fino a porta Pradella.

### *Stele di Lucius Sentius*

Riportando quanto dicono le fonti riguardo al luogo di ritrovamento della stele, il Mommsen cita come prima indicazione le parole del padre gesuita A. Dal Fiore che ricorda il « disseppellimento » della stele nel 1753 nell'aia del « Casino degli Angeli », proprietà suburbana dei Gesuiti<sup>43</sup>. Il Dal Fiore, che durante il suo soggiorno a Mantova vide personalmente la stele, riferisce che il rettore del collegio, padre R. Rota, la fece incasare in una delle colonne esterne del sottoportico di accesso allo stabile. In questo stesso luogo, il piccolo monumento fu visto nel 1762 dallo Zaccaria, che per primo ne pubblicò l'iscrizione<sup>44</sup>.

Il Mommsen attribuisce alla stele anche quanto scrive il Visi nell'introduzione alle « Osservazioni sopra alcune iscrizioni de' tempi romani che si conservano in Mantova » della seconda metà del 1700, dove accenna alla « diligente raccolta di marmi antichi » fatta nel sec. XVI da Marcello Donati. Come si apprende dal Visi e da altri storici mantovani, poco dopo la morte del Donati nel 1602, fu eretto accanto al suo palazzo in corso V. Emanuele, il monastero di S. Orsola e molti marmi della raccolta furono gettati nelle fondamenta del muro che separa i due edifici, luogo in cui attualmente si trovano. Il Visi dice di aver scoperto due bassorilievi, che « guasti e sfregiati » erano murati in uno stanzino adibito a ripostiglio per la legna da ardere, posto a pianterreno del palazzo Donati<sup>45</sup>; egli parla poi di una « lapide... ai piè dello stipite di una porta rustica, fatta scopo di ogni immondezza e di là poi tratta ultimamente per opera del padre gesuita Dal Fiore che l'ha fatta riporre sotto una loggia del casino

cosiddetto degli Angeli, fuori di porta Predella ».

Il Mommsen riporta e attribuisce alla stele di L. Sentius queste parole del Visi, anche se questi non fornisce alcuna specificazione in merito. Ma come poteva la stele trovarsi murata nella seconda metà del 1700 nel palazzo Donati, quindi aver fatto parte della collezione, se nel 1752 è stata « disseppellita » nella proprietà suburbana dei Gesuiti agli Angeli ? A dire il vero il disseppellimento del Dal Fiore potrebbe coincidere con la collocazione del Visi, se questi non dicesse esplicitamente che la stele ai piè della porta rustica era quella di Cassia Tertia <sup>46</sup>. Il Mommsen sembra identificare questa lapide ai piè della porta rustica, che egli ritiene la stele di L. Sentius, anche con uno dei due bassorilievi « guasti e sfregiati » murati nel ripostiglio per la legna, come riferisce il Visi <sup>47</sup>. D'altronde questi nello stesso manoscritto quando riporta l'iscrizione di L. Sentius, la dice esistente al suo tempo in un muro del casino degli Angeli <sup>48</sup>.

Anche il Dal Fiore parla di « due bassorilievi... imprigionati ne' muri di un camerino da legna del Palazzo », gli stessi cui fa riferimento il Visi suo contemporaneo, e dice di averli visti personalmente nel 1765: « ...di buon disegno bene istoriati, con pedoni e uomini a cavallo e di greca maniera » <sup>49</sup>, quindi ben diversi dalla nostra stele. Sembra perciò di poter escludere che essa abbia fatto parte della collezione Donati e di doverla considerare invece ritrovata nel podere degli Angeli, sulla via per Cremona, come dice il Dal Fiore.

### *Stele di Sentia Maxsuma*

Le fonti citate dal Mommsen concordano nel ritenere che la stele si trovava reimpiegata in una cappella dell'antica chiesa di S. Pietro, l'attuale Duomo della città in piazza Sordello <sup>50</sup>. Iucundus e Ligorio tra la seconda metà del '400 e l'inizio del '500, pongono la stele « in S. Michaelis » fra S. Pietro e S. Paolo; Felicianus alla fine del sec. XV parla di un altare di S. Maria e l'Amadei nel sec. XVIII la localizza nella cappella dell'Incoronata nella Cattedrale, cioè S. Pietro. Quest'ultima, detta la chiesa

maggiore di Mantova, faceva parte delle nove chiese fondate nella civitas vetus<sup>51</sup>; sulla sinistra in posizione parallela a S. Pietro si trovava la chiesa di S. Paolo<sup>52</sup>, le cui fondamenta per alcuni tratti sono tuttora visibili all'interno del Seminario sul perimetro dell'ex refettorio e camerata.

Come attesta il Marani, la cattedrale nel 1400 era stata congiunta con S. Paolo mediante un corridoio nel quale era affrescata l'immagine miracolosa di una Madonna. Nel 1480 al primo tratto di corridoio fu dato l'aspetto di una cappella, chiamata S. Maria dei Voti<sup>53</sup> e nel 1640 quando Maria Teresa Gonzaga mise Mantova sotto la protezione della Madonna la cappella mutò il suo nome in cappella dell'Incoronata<sup>54</sup>. La chiesetta di S. Michele, che erroneamente il Dal Fiore identifica con la chiesa di S. Michele di Porto posta nel borgo omonimo<sup>55</sup>, risale alla prima metà del sec. XI e si identifica con l'attuale sagrestia della cappella del Seminario<sup>56</sup>: è sconosciuta la data di soppressione e restano tuttora visibili parte della facciata romanica e la parete interna affrescata. La chiesetta anticamente si trovava nello spazio fra S. Pietro e S. Paolo ed era in comunicazione con il lato sinistro della cappella di S. Maria dei Voti, costituendo quasi un unico ambiente; ciò spiega l'apparente contrasto delle fonti riguardo alla collocazione della stele.

Dal manoscritto del Visi risulta che nel 1700 la stele si trovava nella cappella dell'Incoronata « in faccia all'altare del Crocefisso, sopra una pittura del sec. XV »<sup>57</sup>: l'altare di cui parla lo storico si trova sul lato destro della cappella ed è posto esattamente sopra un affresco raffigurante la Madonna col Bambino del 1400. Se la stele era posta davanti all'altare del Crocefisso, essa veniva a trovarsi sul lato sinistro della cappella dell'Incoronata, lato in comunicazione con la Chiesa di S. Michele. Per cui gli autori riportati dal Mommsen, che localizzano la stele nella Chiesa di S. Michele o nella cappella di S. Maria dei Voti, si riferiscono ad uno stesso luogo e precisamente alla parete sinistra che metteva in comunicazione Chiesa e cappella. Tenendo conto che i lavori di costruzione della cappella dell'Incoronata si sono svolti all'epoca di Feliciano e Iucundus, sarei propensa ad avanzare l'ipotesi che la stele sia stata rinve-

nuta proprio durante lo svolgimento di questi lavori dato che, secondo le parole del Visi, essa fu incassata in un muro della suddetta cappella<sup>58</sup>. D'altronde dalla stessa zona provengono alcune sculture romane di carattere funerario venute alla luce nello scavo del 1971 nel Seminario diocesano<sup>59</sup>.

#### *Lapide di M. Messius e di M. Caepionis*

Il Mommsen riferisce che entrambe le lapidi furono rinvenute a Mantova senza una precisazione del luogo<sup>60</sup>. Un'ulteriore puntualizzazione si ricava dal manoscritto del Rosso: ci informa infatti che nel 1826 « nello scavare le fondamenta del vecchio palazzo Vescovile... ove ora trovasi la cunetta del selciato a ciottoli... si trovarono sotterra a discreta profondità altre fondamenta di antichissimi muri nel detto ora mezzo della strada, un pozzo e alcune urne di terra ed iscrizioni di marmo »<sup>61</sup>. Il Rosso si riferisce alle due lapidi di M. Messius e di M. Caepionis delle quali fornisce il disegno, che vengono a trovarsi nella stessa zona in cui fu rinvenuta la stele di Sentia Maxsuma, zona che come si è visto ha fornito nel 1971 altri reperti.

#### *Lapide di Agripa*

La lapide fu trovata a Mantova sulla via verso il ponte di S. Giorgio presso un'antica torre<sup>62</sup>. Potrebbe trattarsi di quella « casa-torre » di proprietà Visconti, risalente all'inizio del sec. XIII, posta in quella strada « per quam itur directe ad pontem S. Georgii » come attesta un documento del 1357 citato dal Davari<sup>63</sup>. La zona è nella parte settentrionale della civitas vetus.

#### *Lapide di L. Annius*

Il Mommsen cita come prima indicazione le parole dell'Amadei che localizza la lapide a Mantova nel Palazzo del Marchese Cattaneo, dove veniva usata come soglia del pozzo<sup>64</sup>. Le fonti più antiche, Ciriaco, Ferrarino, Feliciano e Iucundus pon-

gono invece l'iscrizione rispettivamente « ad puteum », « in quodam puteo stabulorum », « prope S. Alexandrum », « prope stabulum curiae in puteali quodam ». Queste fonti ricoprono un arco di tempo che va dall'inizio del 1400 all'inizio del 1500.

Anche il Maffei nel 1600 ci informa che la lapide si trovava « prope stabulum curiae » specificando che « nunc » era « in domo Marchionis Cattanei »<sup>65</sup>. Le sue parole sono riportate dal Visi, che ammette di non ritenere necessaria un'indagine sull'ubicazione della « stalla di corte » e del motivo per cui di lì la lapide fu trasportata nel palazzo Cattaneo<sup>66</sup>, e dal Dal Fiore che afferma di aver visto personalmente molte volte l'iscrizione nel palazzo, dove ancora al suo tempo formava « in quadro il circondario del pozzo »<sup>67</sup>. Penso che si possa prospettare l'identificazione del locus sepulturae del defunto rivolgendosi alle fonti quattrocentesche citate, che pongono la lapide « prope stabulum curiae » o « prope S. Alexandrum ». Innanzitutto per stabulum curiae si intende la corte ducale, come specifica anche il Dal Fiotre, posta dietro il palazzo gonzaga, sul luogo dell'odierna piazza Pallone, detta Platea Curiae nel 1400 e piazza della Corte Vecchia nel 1600<sup>68</sup>.

Il confine della piazza è segnato, oggi come allora, da via Corte, che faceva parte del territorio annesso alla Corte dei Signori di Mantova fin dal sec. XIV. Su detta via, nella parte superiore, sorgeva la chiesa di S. Alessandro, abbattuta nel 1587 per la costruzione della canonica di S. Barbara. Potrebbe essere stata questa l'occasione per cui la lapide ha cambiato posto. Le fonti quattrocentesche quindi si riferiscono ad un medesimo luogo che si trova subito fuori dalla cinta muraria romana, nella parte orientale. In un secondo tempo la lapide passò in casa Cattaneo: il palazzo era posto dietro la chiesa di S. Silvestro in via Grazioli<sup>69</sup>. « Chi colui fosse il quale ebbe efficacia bastevole per levar dalla corte ducale tutto il circondario di un pozzo di buon macigno, collocato come l'Agnelli ci insegna, prope stabulum curiae. Non credo io già che questi fosse il marchese Cattanei di cui non si sa che fosse un passionato antiquario ». Queste le parole del Dal Fiore che ritiene che la lapide sia stata fatta trasportare dal Donati<sup>70</sup>.

### *Stele di P. Raius*

Il Mommsen dice che la stele fu scoperta da L. C. Volta nella chiesa di S. Agnese dietro la lapide di S. Agostino<sup>71</sup>. Il Monastero e la chiesa degli Eremitani di S. Agnese, ora scomparsi — che si trovavano dietro l'attuale palazzo del conte Bonoris tra via Cavour e piazza Virgiliana, dove ora sorge la casa dello Studente — erano designati « extra muros civitatis », trovandosi sulla riva del lago di Mezzo. La chiesa che fu demolita nel 1806 non è menzionata nei documenti prima del sec. XIII<sup>72</sup>. L'area che essa occupa si trova alla distanza di circa duecento metri dal Seminario diocesano dove nel già menzionato scavo del 1972 si sono recuperate sculture funerarie romane. Non si sa con precisione quando la stele sia stata murata in una stanza a pianterreno del Castello di S. Giorgio, dove attualmente si trova.

### *Lapide di C. Alfenus*

Il Dal Fiore dice di aver letto questa iscrizione in Grutero, Appiano, Gudio e Ligorio che la pongono a Mantova senza specificare il luogo<sup>73</sup>. Iucundus e Maffei forniscono un'ulteriore precisazione e localizzano la lapide in una scala entro il chiostro di S. Marco<sup>74</sup>. La chiesa che fu fondata intorno al 1100, si trovava nel quartiere di S. Martino in via Breda dell'Acqua<sup>75</sup>, l'attuale via Conciliazione, vicino a viale delle Rimembranze.

### *Conclusione*

Volendo ora inserire i monumenti presi in esame nella urbanistica di Mantova vediamo che la stele di Cassia Tertia venne alla luce in piazza Broletto, vicino all'antica porta davanti alla quale nel 1853 furono rinvenuti i già citati resti di strata romana, che secondo il Marani da un lato portava alla Cattedrale di S. Pietro attraversando la città da sud-ovest a nord-est e dall'altro continuava per corso Umberto I, corso V. Emanuele, passava per porta Pradella procedendo poi per Cremona. Su questa stessa strada con tutta probabilità si localizzano anche le

lapidi del sevirus Rufus, nella contrada Capragarum de Torculis in piazza Erbe; di Furia Prima, murata nelle pareti della chiesa di S. Silvestro, nei pressi di via Agnello, l'odierna via Grazioli; la lapide di M. Antonius presso porta Leona in piazza Cavallotti, tra corso Umberto I e corso V. Emanuele; la stele di Cassia Sallustia Altinas rinvenuta sulle alture che costeggiano il lago a Belfiore, subito fuori porta Pradella e la stele di L. Sentius proveniente dagli Angeli a circa Km. 3 da Mantova.

Tutte queste lapidi quindi seguono e segnano il percorso di un'antica strada che dalla porta vetus della città romana, cioè dall'attuale Voltone di S. Pietro, procede in direzione di Cremona. Ciò d'altronde corrisponde all'uso romano secondo il quale le aree funerarie molto spesso seguivano e affiancavano le vie consolari e conferma che il luogo di provenienza proposto corrisponde alla collocazione originaria. La stele di Sentia Maxsuma proviene come si è visto dalla cattedrale, anzi dal lato occidentale di questa, cioè dalla cappella di S. Maria dei Voti; non lontano da qui, ad una cinquantina di metri dalla cattedrale furono rinvenute altre sculture funerarie e le due lapidi di M. Messius e di M. Caepionis. Sembra perciò di poter credere che anche queste iscrizioni siano state trovate in un luogo prossimo alla loro collocazione originaria dove dovevano esservi altre sepolture a nord-ovest della città.

Le altre lapidi considerate non si possono localizzare in un'area sepolcrale dato il loro ritrovamento isolato: le lapidi di Agripa, rinvenuta davanti al ponte di S. Giorgio, e di L. Annius rinvenuta nei pressi della chiesa di S. Alessandro, dove ora sorge la Canonica di S. Barbara, si trovano subito fuori le mura, a nord-est della città; la stele di P. Raius fu trovata nei pressi della chiesa di S. Agnese in posizione nord-ovest e la lapide di C. Alfenus nelle vicinanze della chiesa di S. Marco in via Conciliazione.

Il Marani pensa poi che un sepolcreto si trovasse subito all'esterno delle mura, sul lato sud-ovest della città dove nel 1930 venne trovata una tomba a cappuccina romana con olle cinerarie: egli ne vede la conferma nell'estraneità di tali reperti alla coeva città dei vivi<sup>76</sup>.

<sup>1</sup> Le cronache tra il sec. XV e il sec. XVIII trascurano la posizione storica della città al tempo dei romani e sono solo una « summa » sulla storia di Mantova nell'intento di glorificare il più possibile le origini della patria di Virgilio di cui scorgono in Manto o in Ocno i mitici fondatori (B. Aliprandi, *Aliprandina o Chronica de Mantua*, dalle origini della città fino all'anno 1414, in *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, Città di Castello 1910, t. XXIV parte XIII, p. 21-180; S. Gionta, *Fioretto delle cronache di Mantova*, Verona 1570, edito da Mainarçj nel 1844; F. Amadei, *Cronaca Universale della città di Mantova*, Mantova 1737). Solo l'opera di M. Equicola nella prima metà del sec. XVI si stacca dai moduli puramente letterari della prima storiografia umanistica anticipando la moderna concezione del lavoro storico (G. Pillinini, *La Chronica de Mantua di M. Equicola e la sua posizione nella storiografia rinascimentale*, in Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del Convegno organizzato dall'Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova 6-8 ottobre 1974, p. 145-150). Ancora nel 1637 il Maffei dà peso alle leggende sulla fondazione e trascura il periodo romano (S. A. Maffei, *Gli Annali di Mantova*, Mantova 1637). Per primo il Visi nel 1781 cerca di delineare un quadro il più attendibile possibile di Mantova romana, riportando quanto dicono gli autori classici riguardo la patria di Virgilio, con ricchezza di fonti e di particolari: c'è un tentativo di ricostruzione della situazione socio-economica della città, specie in base ai testi epigrafici (G. B. Visi, *Notizie storiche della città di Mantova*, Mantova 1781).

Il Volta nel 1807 completa l'opera del Visi, con gli stessi intenti per quanto riguarda la romanità, ma non aggiunge nuovi particolari (L. C. Volta, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, Mantova 1807). La prima interessante relazione di scavo è fatta dal D'Arco a proposito dei ritrovamenti avvenuti nel 1853 in via Broletto (C. D'Arco, *Relazione intorno alla istituzione del patrio museo in Mantova ed ai monumenti sin qui raccolti*, Mantova 1853, p. 74-78). Qualche accenno a Mantova romana si trova nel Paglia (E. Paglia, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova 1879): interessante l'elenco di tutti i ritrovamenti archeologici avvenuti fino al suo tempo nella città e nei dintorni. Il notevole studio di S. Davari sulla topografia della città non considera l'estensione di Mantova in epoca romana e parte dalla *civitas vetus medioevale* che permette però di individuare la cinta muraria romana (S. Davari, *Notizie storiche e topografiche della città di Mantova nei sec. XIII-XIV-XV*, Mantova 1898). Nel 1915 il Restori fornisce una rapida visione storica del passato della città riportando quanto dicono gli autori classici per l'epoca romana (V. Restori, *Mantova e i suoi dintorni*, Mantova 1915). Il Quazza dopo le varie leggende sulla fondazione della città, disserta sull'etimologia del nome Mantova ed affronta il problema del limite della città romana (R. Quazza, *Mantova e il suo territorio*, Mantova 1933).

<sup>2</sup> E. Marani, *Vie e piazze di Mantova (Analisi di un centro storico)*, in « Civiltà Mantovana », n. 40, VII, 1937; id., *Annotazioni su resti di antiche mura trovati in Mantova e sul problema del limite della città romana*, in « Atti e Memorie » dell'Accademia Virgiliana di Mantova, vol. XLIII, 1975; A. M. Tamassia, *Cittadini mantovani d'età romana*, in « Atti e Memorie » dell'Accademia Virgiliana di Mantova, vol. XXXV, 1965; id., *Ritratto femminile della antica Andes*, in « B. d'A. », V, 1968; id., *Mantova. Scavi in Piazza Paradiso*, in « N. Sc. », VIII, vol. XXIV, 1970; id., *Commercio delle pietre nel Mantovano*, estratto dagli « Annali Benacensi di Cavriana », Brescia 1976; id., *Gli scavi nel Seminario* in corso di pubblicazione.

<sup>3</sup> G. Labus, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, Mantova 1830-37, voll. 3.

<sup>4</sup> A. M. Tamassia, *Cittadini mantovani...* cit.

<sup>5</sup> La scarsità dei documenti è da imputare sia alla difficoltà di scavi sul suolo mantovano sia alla mancanza di scavi sistematici: i ritrovamenti infatti sono tutti fortuiti.

<sup>6</sup> *CIL V 4072*.

<sup>7</sup> S. Davari, op. cit., p. 10.

<sup>8</sup> Op. cit.

<sup>9</sup> E. Marani, *Annotazioni...* cit., p. V.

<sup>10</sup> E. Marani, *Guida artistica illustrata*, Milano-Roma 1960, p. 47.

<sup>11</sup> E. Marani, *Vie e piazze...* cit., p. 236.

<sup>12</sup> E. Marani, *Annotazioni...*; C. D'Arco, *Relazione intorno...* cit., p. 74-78; id., *Studi intorno...* p. 307-308; A. M. Tamassia, *Cittadini mantovani...* p. 95.

<sup>13</sup> I. Donesmondi, *Dell'Istoria Ecclesiastica di Mantova*, Mantova 1616, p. 405.

<sup>14</sup> La contrada « Stabili » è così denominata fin dal 1290; la voce corrisponde a Stabbio, località recintata all'aperto dove si teneva il gregge: nel nostro caso - « in stabbio » - si vuole indicare il luogo in cui si trovava il palazzo del conte Bevilacqua. S. Davari, op. cit., p. 70.

<sup>15</sup> *CIL V 4072*; F. Amadei, *Lapidi romane che trovansi descritte negli Annali di Mantova*, libro I, cap. VII, p. 78, ms. presso la Biblioteca di Mantova.

<sup>16</sup> G. B. Visi, ms. cit.

<sup>17</sup> A. Dal Fiore, ms. cit.: « ...e quivi il volto della sgraziata Cassia fu assolto stagion lunghissima a sofferir le pisciate de' passeggeri... ».

<sup>18</sup> G. B. Visi, ms. cit.

<sup>19</sup> A. Dal Fiore, ms. cit.

<sup>20</sup> *CIL V 4062*.

<sup>21</sup> C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. VII, p. 157, ms. presso l'Archivio di Stato di Mantova.

<sup>22</sup> S. Davari, op. cit., p. 49.

<sup>23</sup> *CIL V 4059*; A. M. Tamassia, op. cit., p. 75.

<sup>24</sup> L. C. Volta, *Saggio sopra alcune antiche iscrizioni da collocarsi nel nuovo Museo dell'Accademia*, f. 51, n. 5, ms. della Raccolta D'Arco presso l'Archivio di Stato di Mantova.

<sup>25</sup> A. Dal Fiore, ms. cit., n. VI.

<sup>26</sup> G. Labus, op. cit., vol. II, p. 216.

<sup>27</sup> *CIL V 4073*.

<sup>28</sup> G. B. Visi, ms. cit., n. 8.

<sup>29</sup> A. Dal Fiore, ms. cit., n. XXIX.

<sup>30</sup> I. Donesmondi, op. cit., p. 103.

<sup>31</sup> S. Davari, op. cit., p. 47.

<sup>32</sup> V. Matteucci, *Le chiese artistiche del Mantovano*, Mantova 1902, p. 395.

<sup>33</sup> A. Dal Fiore, ms. cit., n. XXIX.

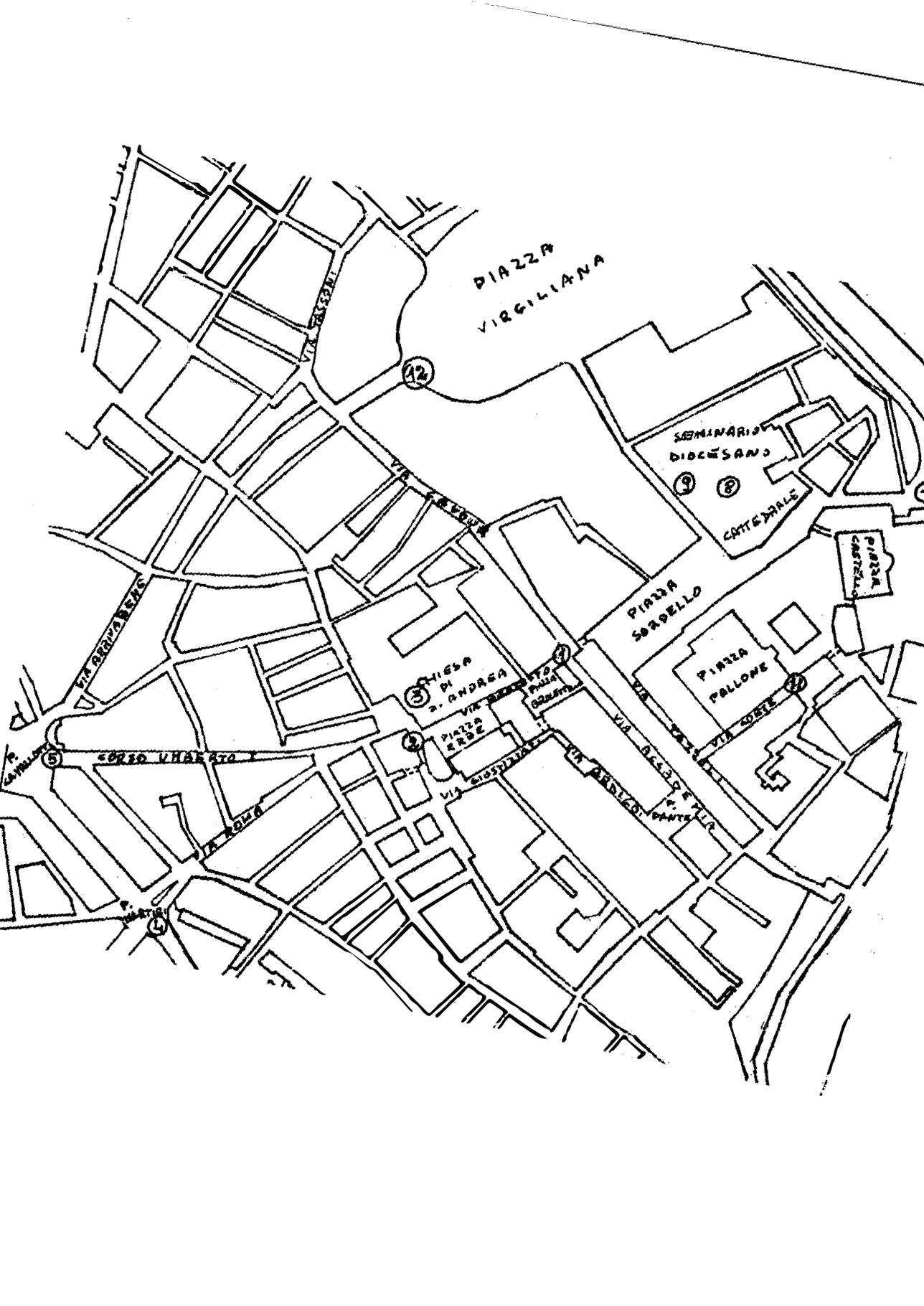
- <sup>34</sup> *CIL* V 4067.
- <sup>35</sup> S. A. Maffei, op. cit., p. 79.
- <sup>36</sup> L. C. Volta, ms. cit., f. 49, n. 1.
- <sup>37</sup> F. Amadei, op. cit., p. 22.
- <sup>38</sup> C. D'Arco, ms. cit., vol. III, p. 371.
- <sup>39</sup> G. Labus, op. cit., vol. II, p. 313.
- <sup>40</sup> S. Davari, op. cit., p. 74.
- <sup>41</sup> *CIL* V 4063.
- <sup>42</sup> A. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, I, Padova 1811, p. 129.
- <sup>43</sup> *CIL* V 4079; A. Dal Fiore, ms. cit., n. L. Come attestano alcuni documenti conservati presso l'Archivio Vescovile di Mantova, i Gesuiti verso la metà del 1500 entrarono in possesso del podere degli Angeli.
- <sup>44</sup> F. A. Zaccaria, *Iter Litterarium per Italiam*, Venezia 1765, p. 123.
- <sup>45</sup> G. B. Visi, ms. cit.
- <sup>46</sup> Ms. cit.
- <sup>47</sup> *CIL* V, p. 416.
- <sup>48</sup> G. B. Visi, ms. cit.
- <sup>49</sup> A. Dal Fiore, ms. cit. p. 1
- <sup>50</sup> *CIL* V 4080.
- <sup>51</sup> S. Davari, op. cit., p. 7.
- <sup>52</sup> Op. cit.
- <sup>53</sup> E. Marani, *Mantova. Le Arti*, vol. II, p. 87.
- <sup>54</sup> Comunicazione orale di Mons. Mazzali.
- <sup>55</sup> A. Dal Fiore, ms. cit.
- <sup>56</sup> E. Marani, *Vie e piazze...* cit., p. 236.
- <sup>57</sup> G. B. Visi, ms. cit.
- <sup>58</sup> Ms. cit.
- <sup>59</sup> A. M. Tamassia, *Gli scavi nel Seminario*.
- <sup>60</sup> *CIL* V 4061; *CIL* V 4069.
- <sup>61</sup> L. Rosso, *Storia di Mantova e continuazione del compendio cronologico-critico della emdesima incominciando dall'anno MDCCC e successivamente*, Mantova MDCCCXXX IV, ms. presso la biblioteca del Seminario vescovile di Mantova, p. 159-160.
- <sup>62</sup> *CIL* V 4064.
- <sup>63</sup> S. Davari, op. cit.
- <sup>64</sup> *CIL* V 4066.
- <sup>65</sup> S. A. Maffei, op. cit., p. 78.
- <sup>66</sup> G. B. Visi, ms. cit.

- <sup>67</sup> A. Dal Fiore, ms. cit., n. XLI.
- <sup>68</sup> V. Restori, *Mantova e dintorni*, cit., p. 270.
- <sup>69</sup> F. Amadei, op. cit., p. 22.
- <sup>70</sup> A. Dal Fiore, ms. cit., n. XLI.
- <sup>71</sup> CIL V 4078.
- <sup>72</sup> V. Matteucci, op. cit., p. 391.
- <sup>73</sup> A. Dal Fiore, ms. cit.
- <sup>74</sup> CIL V 4065.
- <sup>75</sup> S. Davari, op. cit., p. 95.
- <sup>76</sup> E. Marani, *Annotazioni...* cit., p. 101; A. M. Tamassia, *Cittadini mantovani...* cit.

#### RITROVAMENTI

- 1 *Stele di Cassia Tertia*: in via Broletto, davanti al voltone di accesso a Piazza Sordello.
- 2 *Lapide di Rufus*: in Piazza Erbe, presso la casa di Zoan Boniforte da Concorezzo.
- 3 *Lapide di M. Fabius Praesens*: nella cripta di S. Andrea.
- 4 *Lapide di Furia Prima*: presso la demolita chiesa di S. Silvestro.
- 5 *Lapide di M. Antonius*: nel luogo della demolita porta Leona.
- 6 *Stele di Cassia Sallustia Altinas*: nella località di Belfiore.
- 7 *Stele di Lucius Sentius*: fra Belfiore e la località degli Angeli.
- 8 *Stele di Sentia Maxsuma*: presso la cappella del Duomo dedicata all'Incoronata.
- 9 *Lapide di M. Messius e di M. Caepionis*: nel luogo dell'attuale Seminario Diocesano.
- 10 *Lapide di Agripa*: all'estremità di Piazza Sordello, presso l'imbocco di Via San Giorgio.
- 11 *Lapide di L. Annius*: presso il luogo della Chiesa di Santa Barbara.
- 12 *Stele di P. Raius*: nella demolita Chiesa di S. Agnese.
- 13 *Lapide di L. Alfenus*: nel convento di San Marco, ora Via Conciliazione.

P.S. - Le lapidi corrispondenti ai n. 6, 7, 13 si trovano al di fuori dell'area qui accanto pubblicata.



PIAZZA VIRGILIANA

12

SEMINARIO DIOCESANO

9

8

CATEDRALE

PIAZZA CASTELLO

PIAZZA SORDELLO

PIAZZA PALLONE

5

CHIESA DI S. ANDREA

4

PIAZZA RISSI

7

11

5

CORSO V. MARATO

VIA ROMA

4

VIA GIUSTIZIA

VIA BRADARIC

VIA SORDELLO

VIA SORDELLO

VIA BRADARIC

VIA BRADARIC



RODOLFO SIGNORINI

## FRANCESCO PRENDILACQUA SALVATO DALLE ACQUE

AVVENTURA A LIETO FINE DI UN ALLIEVO DI VITTORINO DA FELTRE

Oreste Antognoni scriveva nel 1889 di Francesco Prendilacqua, autore della più ampia biografia di Vittorino da Feltre:

« *Tutta l'anima di quel Vittorino, che l'ebbe fra gli altri carissimo, si rivela in quest'uomo [...]* »<sup>1</sup>.

Per la verità lo stesso Prendilacqua aveva espresso un giudizio analogo su Alessandro Gonzaga, anch'egli allievo del Rambaldoni, del quale il Prendilacqua era stato compagno di scuola e in seguito segretario fedele:

« *Totus, mihi crede, o Raymunde, in hoc discipulo Victorinus est* »<sup>2</sup>.

E fu proprio dopo la morte improvvisa di Alessandro, avvenuta il 16 gennaio 1466<sup>3</sup>, che il Prendilacqua iniziò a scrivere la vita del proprio maestro:

« [...] *Venio ad vitam Victorini, quam tandem scripsi cum essem otiosus, si tandem otium est maximo in dolore vivere* »<sup>4</sup>.

Ma fra le opere del Prendilacqua viene pure ricordata un'orazione da lui rivolta ai compagni che un giorno lo salvarono mentre stava per annegare e che ci è stata conservata nel codice Est. Lat. 772 (α. R 8, 13), cc. 64v-66r della Biblioteca Estense<sup>5</sup>.

Nella sua breve *gratiarum actio* l'autore narra come, tornando in barca a Mantova assieme ad altri allievi di Vittorino ed essendosi tuffato con alcuni di loro nelle acque del fiume (il Mincio?) di ritorno dalla « villa », forse a causa di un malore abbia corso il rischio di annegare. Ma il provvidenziale interven-

to dei compagni, che si precipitarono a soccorrerlo in quel pericolo, chi lanciandogli tavole e pezzi di legno, chi allungandogli i remi, chi tuffandosi a sua volta vestito e calzato com'era, lo salvò da morte certa. Ed è tale nel testo del Prendilacqua la vivacità della descrizione del drammatico episodio che ci pare di poter ritenere ch'esso sia realmente accaduto, piuttosto che supporre con l'Antonioni (che non conosceva il contenuto dell'opera) che si tratti di un « esercizio di scuola »<sup>6</sup>.

Nel testo è naturalmente menzionato, e con espressioni di affetto, anche Vittorino mentre non mancano i nomi di allievi già noti del Feltrese, quali Iacopo da San Cassiano, Sassolo da Prato, Giampietro da Lucca, e di altri finora ignoti: Domenico da Pesaro e Francesco Furlani, e di un medico, certo Luchino: notizie che contribuiscono certamente a dare rilievo all'importanza del documento.

Da questo inedito, che riportiamo qui di seguito, si apprende ancora come gli allievi di Vittorino praticassero fra i vari esercizi fisici, che comprendevano il giuoco con la palla, la corsa, il salto, il disco, la lotta<sup>7</sup>, l'equitazione, il lancio dei dardi, il maneggio della spada, le gare di arco<sup>8</sup>, anche il nuoto<sup>9</sup>, sport nel quale alcuni di loro dovevano essere provetti per tuffarsi così arditamente nelle infide acque del fiume, tranne evidentemente il giovane Francesco, il quale tuttavia, grazie a quella disavventura, ci ha lasciato una preziosa testimonianza dello spirito di solidarietà e di amicizia che regnava fra gli scolari di Vittorino e un'ulteriore documentazione della sua devozione e della sua ammirazione per quel maestro di umanità.

Biblioteca Estense, Modena, MS Est. Lat. 772 (α. R 8, 13), cc. 64v-66r.

Francisci Prendilaque ad socios pro vita sibi conservata gratiarum actio

[c. 64v] *Hodierno die, patres*<sup>10</sup> *clarissimi, pro vestra eximia singularique clementia non satis cumulate gratias agere possum. Tanta*<sup>11</sup> *enim in me pietas vestra, tam incredibilis inauditaque animorum presentia, tanta in meo gravissimo casu virtus atque prudentia, tanta in me conservando diligentia fuit ut nulla tam admirabilis aut tam divina eloquentia fingi aut excogitari pos-*

*sit qua vestra in me divina atque immortalia beneficia commemorare aut consequi possim, qui me, adiuvante piissima atque sanctissima Virgine, cuius ego numen sanctissime semper colui, ab inferis excitastis, qui vitam vestram pro mea vita exposuistis, qui meum corpus afflictum atque in undis demersum non solum gravissimis laboribus et periculis sed etiam vulneribus corporum vestrorum defendistis, qui acerbissimam mortem a meo capite repulistis, mihi patriam, mihi parentes<sup>12</sup>, amicitias, cognationes, studia denique litterarum, que mihi mea vita iocundiora sunt, atque ipsum comunem omnium nostrum parentem Victorinum<sup>13</sup>, quem ego unum et omnibus optimum atque humanissimum pie colere debeo, universa mihi ac me illis non solum restituistis sed etiam suaviora<sup>14</sup> et cariora reddidistis.*

*Nam me parentes mei parvulum genuerunt sed his temporibus quibus nullam vite iocunditatem capiebam: cum a vobis sum conservatus quanta esset in vita iocunditas intelligebam; patriam eo tempore accepi quo mihi patria erat<sup>15</sup> incognita, a vobis carissimam iocundissimam - [c. 65r] - que recuperavi. Ipsa vero domus et parietes ipsi dici vix potest quanto mihi ornatiores esse videantur<sup>16</sup>, at vero vester conspectus quanto mihi carior, quanto optabilior, vestra autem in me promerita quanto clariora atque illustriora. Nam etsi antea vobis perpetuo fruebar, tamen hoc tempore non solum fructum immortalem cepi sed etiam vestro beneficio vitam domum divinitus reportavi. Ipsa autem patrie caritas, desiderium meorum, recordatio veterum temporum, illa denique, illa Victorini memoria, parentis ac preceptoris humanissimi, dii immortales, quanta me perfudit leticia, quanta delectatione conspersit.*

*Ille mihi in ore, ille in animo, ille in cogitatione mea primus omnium fuit; sua in me beneficia, promerita, fidem, integritatem continentiamque omnia uno tempore atque una cogitatione aspiciebam; multo mihi iocundiora videbantur quam antea cum de singulis cogitabam. Itaque, patres clarissimi, quoniam universa hec mihi ac me illis conservastis, nunquam dubitabo quantum a me vobis debetur confiteri magnitudinemque huius divini beneficii non modo nulla in re minuam<sup>17</sup> sed etiam, si quid addi poterit, adaugebo, et, si modo mihi licebit,*

*omnium gentium, etatum, seculorum memorie conservabo.*

*Memini enim, memini, patres clarissimi, eritque in me sempiterna illius loci horribilis ac prope fatalis temporis recordatio. Cum paulo ante in navi mecum fuissetis, cum de villa<sup>18</sup> revertere-remini, cum omnes in aquam natandi gratia descenderetis et ego una descendissem, cum subito me in undis demersum ac prope mortuum videretis, qui fuit ille vester concursus? que virtus? quanta animorum prestantia? quanta omnium vestrum diligentia, voce, vultu, gestu, clamore, denique ipso eventu perspecta et cognita? Dii boni, quam eo tempore nova? quam a nobis omnibus inexpectata? Cum ad me unum conservandum undique conveniretur, cum pro mea salute custodienda concursus omnium fieret, qui prope me erant adiuvando, qui longe admonendo atque increpando, alii alios adhortarentur, quidam etiam vestiti et calciati in aquam descenderent, alii navibus festinarent, alii remos, alii tabulas, alii fragmenta lignorum proiicerent.*

*Qua in re, patres clarissimi, facile intellexi multos bonos mihi et fideles amicos affuisse, in eo presertim casu in quo etiam qui amicissimi putantur aliquando non sunt: prius enim de nostra vita quam de amicorum salute cogitare solemus. Ego vero non solum bonos amicos habui quos estimabam, sed etiam eos quos antea nunquam putaveram. Quorum primus ac princeps fuit Dominicus Pisaurensis, non tam [c. 65v] mihi antea familiaritate coniunctus quam voluntate. Is mihi primus opem tulit, remum illum tam salutarem porrexit, me in navem imposuit, vitam meam prope suo periculo conservavit. Nisi enim se prudentissimus vir ad proram tenuisset, mecum ipse in aquam concidisset.*

*O miserum atque infelicem diem! o acerbissimam mei capitis defensionem! o flebilem illum casum si tum accidisset! Ego te miser perdidissem, vitam ego tibi ademissem, defensorum capitis mei, propugnatorem salutis, deprecatorum calamitatis ad mortem adduxissem. Ego vitam tuam peremissem qui mihi reddidisti meam. Sed idem ille Deus immortalis, qui vestros animos ad meam salutem conservandam accenderat, atque ille sanctissime ac beatissime anime, quarum<sup>19</sup> ego numina<sup>20</sup>*

*devotissime semper colui, vos, fidelissimi angeli, qui nobis omnibus nostreque saluti presidetis, atque eadem illa sanctissima atque piissima Virgo, que lucem illam clarissimam vobis porrexerat ut me conservaretis, tua denique fides, tua caritas, tua constantia, tua in me promerita conservaverunt.*

*Pari studio et voluntate fuit erga me Luchinus medicus, sed aliquanto eventu infeliciores atque infestiores, qui mihi primus omnium vix egregie respiranti, cum sepe manum porrexisset neque ille me propter impetum fluminis aut ego illum contingere potuissem, cum denique afflicta ac vulnerata manu pene corruisset, numquam tamen a meo corpore discessit, numquam me deseruit, numquam de suo periculo cogitavit, qui, nisi alter ille cum remo subvenisset aut me tandem conservasset, pro me vitam exponere non dubitasset. Erat una Franciscus Furlanus mihi antea familiarissimus atque illo ipso die, si licuisset, in meo periculo fidelissimus, qui cum a me longius abesset neque ullo cursu aut celeritate aliqua presto mihi esse posset, admonendo accusandoque reliquos adhortabatur meamque vitam his qui prope me erant commendabat.*

*Erant duo doctissimi ac prestantissimi viri mihi que amicissimi, Zampetrus Lucensis<sup>21</sup> et Saxolus Pratensis<sup>22</sup>, duo post omnem memoriam clementissimi atque humanissimi, quorum ego fidem benivolentiamque illo ipso die facile cognovi. Cum enim ad terram descendissem omnesque gratulatum ad me convenirent, illo acerbissimo casu perturbati, afflicti, exanimati, semivivi, sine ullo colore ac prope sine sanguine, modo abrepti e faucibus mortis videbantur, ut facile existimare posses non minus illos quam me in eo periculo [c. 66r] fuisse. Quo quidem tempore quid inter bonos et fictos amicos interesset facile cognovi. Illi meum casum communem existimabant neque minus pro mea calamitate lugebant quam pro sua fecissent.*

*Erat preterea infinita quedam hominum multitudo quorum ego vocibus adhortationibusque maxime recreabar, quibus ego universis, patres clarissimi, omnia me debere confiteor. Tanta enim in me omnium caritas fuit ut non solum his qui me conservaverunt, sed etiam qui conservare voluerunt gratias agere debeam. Quibus autem verbis te remunerabo, domine Iacobe<sup>23</sup>,*

*decus ornamentumque vite mee, qui cum acerbissimum illum nuncium mee calamitatis accepisses nihil tibi prius agendum putasti quam ad me unum reficiendum recreandumque venires, qui si eo tempore affuisses dimidium vitae tue pro mea salute exponere non dubitasses? Itaque, patres clarissimi, non solum vobis qui conservastis, sed etiam universis qui me salvum voluistis immortales gratias ago agamque dum vivam.*

*Vobis autem qui de me divinitus ac sempiternae meriti<sup>24</sup> estis, si tempus illud evenire potest in quo hominem homini debere posse putemus, vobis debere confiteor etiam [et] ampliora quam alter alteri prestare possit aut debeat. Vobis autem polliceor reliquum huius vite<sup>25</sup> que vestra est et qua, vestra in me pietate, divinitus fruor, pro vestra me dignitate, pro vita, pro salute positurum, neque ullo unquam tempore aut loco, nulla vi, nullo metu, nulla suspicione, nulla perturbatione fortune, nullo periculo<sup>26</sup> a vestra voluntate atque auctoritate discessurum semperque me in ea cogitatione atque in iisdem sensibus permansurum, gratamque voluntatem mihi semper futuram vel ad referendam vobis gratiam vel certe ad eam predicandam atque recolendam.*

*Nunquam enim de vobis tacebo, patres clarissimi, memoriamque huius divini beneficii, que nulla unquam etate, nullo seculo, nulla vetustate morietur, apud omnes terras, omnes provincias, urbes, populos, regiones, quantum mihi licebit, perpetuo sempiternaeque disseminabo, et quoniam divino atque immortalis beneficio, vestra opera, studio, voluntate, consilio gravissimam et acerbissimam mortem a me repulistis, in vestris rebus ornandis gratam voluntatem, in subeundis pro vestra salute periculis fortitudinem, in referenda gratia magnitudinem animi, in retinenda vestra dignitate fidem vobis universis ac posteris vestris me prestiturum polliceor.*

<sup>1</sup> O. Antognoni, *Vittorino da Feltre e un suo biografo*, in *Appunti e memorie*, Imola 1889, pp. 46-47.

<sup>2</sup> *Francisci Prendilaquae dialogus*, in E. Garin, *Il pensiero pedagogico nell'Umanesimo*, Firenze 1958, p. 610.

<sup>3</sup> A. Da Schivenoglia, *Cronaca di Mantova e famiglie mantovane*, MS in Biblioteca Comunale di Mantova, 1019 [I.I.2], c. 46r (cfr. F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova 1955, pp. 142-44).

<sup>4</sup> O. Antognoni, *op. cit.*, p. 54. Ricordiamo qui che a Mantova si conserva tuttora il codice capilupiano della *Vita Victorini* del Prendilacqua (che a nostro avviso potrebbe essere autografo), il quale si distingue dai noti codici vaticano (*Urb. Lat. 897*) e parigino (*Bibliothèque Nationale, Lat. 6247*) in particolare per l'aggiunta relativa a Carlo Brognoli (v. G. Eramo - R. Signorini, *La « Luculenta oratio » di Carlo Brognoli*, in AA.VV., *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze 1981, pp. 313-15). Cogliamo l'occasione per colmare una lacuna rimasta nel suddetto contributo a proposito della moglie di Carlo.

Secondo due documenti dell'Archivio di Stato di Mantova (*Compromissum Caroli de Brognolis et domine Lucie eius filie*, Archivio Notarile Antico, filza del notaio Filippo Maria Quaglia n. 74, 1484, 8 aprile, e *Ratificacio compromissi domine Lucie de Recordatis, ibidem*, 1484, 9 aprile [La « luculenta oratio » di C. B. cit., p. 317]) Carlo Brognoli sposò Elisabetta da Crema, mentre nell'orazione « Pro connubio habita per Bartolomeum Henselminum » (MS in Biblioteca Riccardiana, Ricc. 779, cc. 322v-323r) si legge che sposò Paola da Crema (cfr. B. Nardi, *Contributo alla biografia di Vittorino da Feltre*, in *Mantuanitas Vergiliana*, Roma 1963, pp. 192-93, e M. Cortesi, *Libri e vicende di Vittorino da Feltre*, in « Italia medioevale e umanistica », XXIII (1980), pp. 111-12).

Aggiungiamo inoltre che proseguendo le ricerche intorno al destinatario dell'orazione del Brognoli, ossia Sceva della Corte, abbiamo trovato nuova documentazione relativa al crimine da lui commesso contro Bartolomeo Genovesi, per il quale dovette andarsene da Mantova, di cui era stato podestà (La « luculenta oratio » di C. B. cit., pp. 325-43). Essa si trova in Archivio di Stato di Mantova, Procedure criminali, b. 3452, 31 luglio 1442: *Comparuit cum decreto et confessus fuit*

*Spectabilis dominus Sceva de Curte, habitator Mantue, inquisitus cum uno cultello noctis tempore insultasse magistrum Bartholomeum de Zenovesiis et ipsum percussisse et vulnerasse infrascriptis vulneribus, videlicet duobus super capite a parte superiori et duobus vulneribus in capite a latere sinistro, uno vulnere in facie a latere sinistro, duobus vulneribus in gula a latere sinistro et uno in gula a parte posteriori, omnibus cum sanguinis effusione.*

Segue la condanna alla multa di 577 lire, 15 soldi, 6 denari e i due terzi di un altro ecc.

<sup>5</sup> Cfr. A. De' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano 1801, pp. 269-70, O. Antognoni, *op. cit.*, p. 46n, e P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, Londra e Leiden 1963, p. 382.

<sup>6</sup> O. Antognoni, *op. cit.*, p. 83.

<sup>7</sup> Francesco da Castiglione, *Vita di Vittorino da Feltre*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 545.

<sup>8</sup> Francesco Prendilacqua, *Dialogo*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 599. Cfr. Bartolomeo Platina, *Vita di Vittorino da Feltre*, a cura di G. Biasuz, Padova 1948, p. 15.

<sup>9</sup> Cfr. A. De Rosmini, *op. cit.*, p. 83.

<sup>10</sup> Il termine può lasciare intendere che l'*actio* fu pronunciata a distanza di vari anni dall'episodio, quando già il Prendilacqua e i suoi *socii* erano divenuti adulti, oppure il termine *patres* potrebbe forse alludere al fatto che il Prendilacqua riteneva di essere rinato a nuova vita grazie agli amici che lo salvarono dalla morte. O forse egli si rivolgeva a dei religiosi.

Il Prendilacqua non dice quanti erano i *socii* cui l'*actio* è indirizzata né quanti erano i compagni che quel giorno tornavano con lui in barca a Mantova. Lo stesso autore ha scritto tuttavia che « spesso accade che venissero gratuitamente educati da Vittorino settanta discepoli contemporaneamente » (*Dialogo cit.*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 603), ma Sassolo da Prato parla di quaranta allievi (Sassolo da Prato, *La vita di Vittorino da Feltre*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 517).

<sup>11</sup> ms. *tantum*.

<sup>12</sup> Francesco Prendilacqua era figlio di Niccolò e di una sorella di Ludovico Accordi, entrambi veronesi (G. Sandri, *Un discepolo di Vittorino da Feltre e le sue relazioni veronesi: Francesco Prendilacqua di Mantova*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, s. V, vol. XIX (CXIX), 1941, pp. 1-13). Cfr. *Vittorino da Feltre e Verona*, in « Banca Popolare di Verona », s. IV, a. 40, n. 4, ott.-dic. 1979, pp. 48-52.

<sup>13</sup> Sassolo da Prato definì Vittorino: « optimum communemque studiosorum omnium parentem » (*De Victorini Feltrensis vita*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 508).

<sup>14</sup> ms: *senatoria*.

<sup>15</sup> ms: *est*.

<sup>16</sup> Potremmo supporre che si tratti della celebre Ca' Giocosa, così detta « a picturae varietate, cum in ea multae ludantium puerorum imagines videantur » (*Francisci Prendilacuae dialogus cit.*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 592).

<sup>17</sup> ms: *minima*.

<sup>18</sup> Il Prendilacqua non specifica di quale « villa » si tratti e pertanto è impossibile stabilire nelle acque di quale fiume si siano tuffati il Prendilacqua e i suoi compagni, anche se possiamo supporre che si debba intendere il Mincio, ma il Platina scrive che d'estate (e l'episodio non può non essere avvenuto di questa stagione), « quando la città è d'ordinario poco salubre, [Vittorino] mandava i discepoli in luoghi sani ed ameni, come sul Garda e sulle colline del Veronese, prescrivendo loro il tempo del ritorno » (*Vita di V. da F. cit.*, p. 32). Ma sappiamo che Vittorino accompagnava i propri scolari anche a Pietole, al « Monte di Virgilio », dov'egli possedeva un piccolo podere (Francesco Prendilacqua, *Dialogo cit.*, in E. Garin, *op. cit.*, p. 643, e si cfr. C. De' Rosmini,

*op. cit.*, pp. 172-73, B. Nardi, *Vittorino da Feltre al paese natale di Virgilio*, in *Mantuanitas Vergiliana*, Città di Castello 1963, pp. 155-65, A. Dal Zotto, *Questa fu la delizia, questa la ricchezza di Vittorino*, in *Vittorino da Feltre. Nel quinto centenario della morte*, Feltre 1946, pp. 57-69, e Platina, *Vita di V. da F.* cit., p. 49 n. 76). Ma erano sedi dei soggiorni estivi di Vittorino e dei suoi discepoli anche Borgoforte sul Po e Goito sul Mincio (cfr. Platina, *Vita di V. da F.* cit., p. 49 n. 76).

Riteniamo utile citare a questo punto anche il testamento di certo Bartolomeo Rizardi, abitante nella «Ca' Zoiosa» di Rodigo (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Notarile Antico, reg. perg., 1473, c. 477v, 24 giugno 1477). E' una notizia che ci fa ricordare il podere preso in affitto da Vittorino proprio a Rodigo e le esenzioni e l'immunità concesse a Vittorino da Gianfrancesco Gonzaga a favore dei territori di sua proprietà siti nelle località di Rivalta e di Rodigo (cfr. C. De' Rosmini, *op. cit.*, p. 173 n. c, e il nostro *In traccia del Magister Pelicanus*, Mantova 1979, pp. 53 e 71-72). Che anche questa «Ca' Zoiosa» sia da mettere in relazione con Vittorino?

<sup>19</sup> ms: *quorum*.

<sup>20</sup> ms: dopo *numina* si legge *semper*, cancellato da un tratto di penna.

<sup>21</sup> C. De' Rosmini, *op. cit.*, pp. 404-09, e M. Cortesi, *Libri e vicende di V. da F.* cit., p. 83 e sgg., e *Un allievo di Vittorino da Feltre: Gian Pietro da Lucca*, in AA.VV., *Vittorino da Feltre e la sua scuola* cit., pp. 263-76.

<sup>22</sup> C. De' Rosmini, *op. cit.*, pp. 388-400.

<sup>23</sup> Si tratta con ogni probabilità di Iacopo di San Cassiano per il quale rinviamo a C. De' Rosmini, *op. cit.*, pp. 380-88.

<sup>24</sup> ms: *merifi*, ma al di sopra della *-f-*, nell'interlinea, è stato aggiunto *t*.

<sup>25</sup> Dopo *vite* si legge *tempus*, cancellato da un tratto di penna.

<sup>26</sup> ms: *nulla pericula*.

## APPENDICE \*

Le carte dell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 745, ci hanno conservato anche il nome di un altro allievo di Vittorino, del quale, per quanto ci consta, prima non si aveva notizia: si tratta di certo Giovannantonio Riva. Ed è quello stesso « vecchio scolaro » che, dopo aver ricordato l'origine mantovana dei propri antenati, dichiara di essere cresciuto alla scuola del Rambaldoni in una lettera inviata da Casale Monferrato al marchese Federico I Gonzaga il 13 aprile 1479. Nella missiva inoltre egli ringrazia il principe di aver accolto al proprio servizio uno dei suoi otto figli maschi, Giovanni Girolamo:

[...]

Illustrissimo signor mio, io continuamente sónno stato et sónno devotissimo et affectionatissimo servitore ad la illustrissima caxa vostra et ad vostra excellentia, parte perché la natura ad questo m'ha disposito et inclinato, parte perché li mey antecessori hebbero origine da Mantua, parte *etiam* perché io in quella vostra citate, in la mia giovenile etate, sotto *Victorino* uno tempo mi sónno alevato, et cusì ho desiderato che qualchaduno de li mey figlioli in quella se aleva. Et m'è stata singularissima gratia, existimandomi questo in grande dono, che vostra prefata signoria se sia dignata acceptare Iohanne Hyeronimo, mio figlolo, per suo servitore. Ad la quale piacendogli, in tuto lo do per suo, ché, dandoni uno ad essa vostra signoria, anchora ad me ni resta perfino in sette masculi [...]. *Datum Casali die XIII Aprilis MCCCCLXXVIII<sup>or</sup>*.

*Illustrissime dominationis vestre*

*Devotissimus servitor  
Iohannesantoni<sup>us</sup> de Rippa  
et cetera*

\* Sono grato al Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, Dott.ssa Adele Bellù, per l'aiuto cortesemente prestatomi.

VANIO CAMPAGNARI

ISTITUZIONI SCOLASTICHE A MANTOVA  
DAL 1814 AL 1866

PRIMA PARTE

**Sommario:** Premessa - La restaurazione a Mantova e le scuole - I maestri - Direttori ed ispettori - Sistemi disciplinari e premi - Sviluppo delle scuole elementari - L'insegnamento privato - Don Bellavite e le Figlie di Maria - Collegio delle nobili Vergini di Gesù - Scuole per israeliti - Sistemazione ed espansione delle scuole elementari - Evoluzione delle scuole elementari maggiori e le scuole reali - Scuole diverse - Il sorvegliante governativo - Note - Appendici.

**Premessa**

Vecchio ormai dopo una vita intensa d'azione e di emozioni, quando stendeva le proprie memorie<sup>1</sup> Giovanni Arrivabene non aveva ancora potuto del tutto perdonare alle autorità austriache di aver distrutto con un viennese *dictat* una delle realizzazioni più belle da lui impostate ai tempi della sua giovinezza: la scuola di mutuo insegnamento per i ragazzi poveri di Mantova<sup>2</sup>, quella che gli aveva fatto conoscere la « *gioia che entra nell'animo di chi esce per la prima volta dalle rotaie della vita comune, ed imprende qualche cosa di bello e di generalmente utile* »<sup>3</sup>. Malgrado la profonda amarezza suscitagli da quel divieto, egli aveva visto chiaramente che nel Lombardo-Veneto l'insegnamento con il metodo lancasteriano « *era insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quin-*

*di essere avverso ad esso* »<sup>4</sup>. E questo apparve certamente esatto, essendo ovvio che l'Austria non potesse sopportare che uomini come Confalonieri, Porro, Ugoni, Mompiani e lo stesso Arrivabene, già tutti sorvegliatissimi dall'i.r. polizia quali presunti carbonari, potessero per mezzo delle nuove scuole « *acquistare influenza sul popolo* ».

Nel 1820, all'epoca di quel famoso veto, le strutture della pubblica istruzione ed i reali benefici che da esse traevano i ragazzi della Lombardia e del Veneto, soprattutto se considerati in funzione della vera e propria istruzione popolare e non della preparazione di una élite, erano tutt'altro che eccellenti, così che agli occhi del mondo ben giustificata appariva l'impresa iniziata dai patrioti lombardi con le loro scuollette lancasteriane. A Milano, a Brescia ed a Mantova le stesse autorità locali e la stampa filogovernativa (La Biblioteca italiana) le avevano elogiate e favorite. Non così tuttavia potevano fare le autorità centrali che la polizia teneva informate dei movimenti liberali e dei loro protagonisti.

Per trovare una soluzione al problema di dover sopprimere per motivi politici delle istituzioni non solo d'indiscussa utilità, ma per di più finanziate da privati, e ciò senza scoprire per il momento la reale causa motrice, l'eccelso organo amministrativo viennese, e cioè l'I.R. Cancelleria Aulica Riunita, ne investì l'Aulica Commissione Centrale degli Studi, e questa trovò la via d'uscita nel mettere a confronto il metodo didattico delle scuole di mutuo insegnamento, per lo più estemporaneo e sempre in via d'esperimento, con quello ovviamente più razionale e consolidato delle scuole funzionanti nelle antiche province dell'Impero. In sostanza « *... sebbene questo metodo (lancasteriano) ottenga alcune prerogative nel modo di eccitare nei giovanetti le facoltà meccaniche nella conoscenza dell'alfabeto, nel sillabare, nel leggere e nello scrivere e debba perciò riguardarsi qual benefica istituzione in quei paesi in cui l'istruzione del popolo era per lo innanzi negletta, esso è ben lontano però da quella perfezione che distingue il metodo di insegnamento elementare in osservanza nelle Provincie Austriache, siccome quello che si ravvisa esser più completo nella parte meccanica, e tende pure*

*a sviluppare le facoltà dell'animo, ed a coltivare lo spirito ed il cuore »<sup>5</sup>.*

Nel comunicare quanto sopra alla Delegazione provinciale di Mantova, il governo di Milano precisava che anche nel Regno Lombardo-Veneto era imminente l'attivazione del sistema delle scuole elementari austriache, e che perciò inutili e da proibirsi erano le scuole di mutuo insegnamento.

Malgrado la sapiente dosatura dei concetti e delle parole, apparve a tutti chiaro che la strada scelta dalla Commissione degli Studi di Vienna era soltanto un burocratico mezzo per coprire le vere cause dell'ostracismo imposto alle nuove scuollette: tanto, si disse, sarebbe valsa la pena di mantenerle in vita finché non fossero giunte in pieno vigore quelle scuole che lo stato prometteva. E si dubitò assai della sollecitudine con la quale questa promessa sarebbe stata mantenuta, dato che già dal 1816 si era cominciato a parlare della riforma di tutte le scuole e che dal 1818 esisteva, ma quasi solo sulla carta, un piano di riforma generale di quelle elementari.

\* \* \*

Sotto la pressione delle Auliche Commissioni Centrali, il governo di Milano volle invece dimostrare che la pubblica istruzione, al pari della pubblica sanità, stava veramente fra le preoccupazioni « politiche » più vive e più costanti della cesarea volontà; e con una continuità lenta e minuziosa, concepibile solamente nel sistema amministrativo austriaco, da quel lontano 1820 in avanti, fino alla cessazione del dominio austriaco, continuò ad occuparsi della pubblica istruzione, riuscendo a diffonderne gli strumenti in tutto il territorio lombardo. Che tale interessamento avesse o non avesse il recondito scopo di creare sudditi fedeli all'impero o per lo meno di mantenerne sotto controllo l'evoluzione culturale, come si è tanto discusso fra gli storici, non è questione che al momento possa interessare. Sembra invece più ovvio notare come questo sorgere e perenne perfezionarsi di scuole di ogni ordine e grado nell'arco di circa mez-

zo secolo, e la sollecitudine dedicatavi dalle pubbliche autorità abbiano costituito un fenomeno civile degno di profondo interesse.

A Mantova, nell'Archivio di Stato, nell'Archivio Storico Diocesano e nella Biblioteca comunale esiste una notevole quantità di documenti che possono consentire a studiosi di buona volontà di seguire, sia pure da un punto di vista periferico, le linee fondamentali di quel fenomeno.

Da buona parte di quel materiale sono tratti gli appunti che seguono.

#### **La restaurazione a Mantova e le scuole**

L'interessamento dei poteri centrali austriaci per le scuole della Lombardia si fece sentire fin dal primo anno della rioccupazione, alla fine delle bufere napoleoniche. Tracce se ne trovano non solo nelle carte degli uffici austriaci presso l'Archivio di Stato di Mantova, ma anche fra quelle della Curia vescovile, nell'Archivio Storico Diocesano, dove stanno gl'inviti della Reggenza all'Ordinario mantovano a fornire un prete per l'educazione religiosa degli studenti, con la prescrizione di una messa quotidiana, del Vangelo domenicale e del catechismo settimanale. Uno di questi inviti porta la data del 18 novembre 1814, ed è perciò di sei mesi anteriore all'ordine impartito allo stesso Ordinario, che allora era il vicario generale capitolare mons. Trenti, di recarsi a Milano per il prescritto giuramento di fedeltà all'imperatore. La richiesta del catechista per il liceo rispondeva alle norme dettate con la governativa di pari data n. 11600/4996<sup>6</sup>.

Nel 1815, quando ancora il marchese cav. Marsilio Benzoni non aveva cessato di essere il titolare della R. Prefettura del Mincio (per trasformarsi il 1° febbraio 1816 in regio delegato provinciale alle dipendenze dirette del nuovo *Consiglio di governo*, a sua volta succeduto al *Governo provvisorio* presieduto dal maresciallo Bellegarde) e le scuole superiori mantovane portavano il nome di Cesareo Regio Liceo del Mincio (fino al mar-

zo 1816), da Vienna, tramite Milano, giungevano frequenti dispacci, circolari ed ordinanze al fine di preparare aperta la via al « *Nuovo sistema d'Istruzione pubblica* », i cui termini essenziali vennero poi comunicati con l'ordinanza 14944/53 del 1° settembre 1816.

Le preoccupazioni pedagogiche viennesi si stendevano su settori assai ampi, raggiungendo persino quello delle case di pena, nelle quali i sacerdoti dovevano portare almeno il sussidio-conforto della religione. Le « *Istruzioni intorno al metodo d'insegnamento religioso nelle Case d'arresto* », fatte pervenire da Saurau all'Ordinario mantovano con nota 40714/4058 del 12 novembre 1816 sono in realtà soltanto una serie di precise regole e di suggerimenti forniti all'istruttore religioso per i suoi rapporti con i detenuti; all'estensore non sfuggì tuttavia l'occasione d'insinuarvi un delicato tocco pedagogico; nel XVI articolo era stabilito: « *Il metodo d'insegnamento adattato alle varie indoli, è rimesso alla perspicacia, ed al discernimento dell'istruttore e saranno il risultamento de' proprj lumi acquistati dagli studj come parimenti lo saranno quel nobile abbandono di se stesso e quella costanza e perseveranza in pro' de' suoi simili, che tanto sono necessarie in chi assume l'esercizio di una tale carica* ».

\* \* \*

Con le sue istituzioni scolastiche, dalle elementari in su fino alle università ed alle scuole speciali, il governo viennese doveva proprio essere convinto di possedere nell'Impero, e quindi anche nel Lombardo-Veneto, una più che sufficiente attrezzatura educativa, poiché il governatore Saurau, con notificazione del 2 settembre 1817, rinnovata poi quasi di anno in anno anche dai suoi successori, comunicava che ai sudditi di Sua Maestà Imperiale Regia era vietato frequentare istituti esteri di educazione e d'istruzione, a meno che non ottenessero uno speciale permesso niente meno che dalla stessa I.R. Maestà<sup>8</sup>. E, per un principio non ben chiaro, era pure vietata agli stra-

nieri la frequenza nelle scuole dell'Impero. Queste restrizioni, tuttavia, non valevano per le suddite, alla istruzione delle quali non veniva data importanza di faccenda di stato<sup>9</sup>.

Con altrettanta fermezza erano respinti gli insegnanti stranieri ed in modo severissimo gli acattolici. « *Solo sudditi austriaci possono essere educatori di giovani austriaci* »<sup>10</sup>. E « *rimuovere sull'istante* » gli alunni cattolici che studino presso maestri acattolici<sup>11</sup>.

\* \* \*

Un quadro succinto della situazione scolastica in provincia di Mantova, quale risulta da dati statistici alla data del 29 dicembre 1816, può destare una non lieve perplessità: al r. liceo erano iscritti in tutto 59 studenti; al ginnasio (ancora comunale e comprendente anche la scuola elementare maggiore) andavano 392 scolari; nel seminario vescovile stavano 31 chierici, numero che a nostro avviso dovrebbe essere compreso in quello precedente, poiché i seminaristi frequentavano ancora le scuole del ginnasio laico; nell'ospedale venivano nutriti ed istruiti (?) 36 maschi e 37 femmine; ugualmente avveniva per 32 fanciulli e 68 ragazze ospiti dei due orfanotrofi cittadini e per 30 maschi e 44 femmine raccolti nella Casa di Carità di padre Domenico Bellavite.

A Viadana funzionava un ginnasio comunale con 161 studenti, mentre nei locali orfanotrofi 28 ragazzini e 15 fanciulle ricevevano rudimenti d'istruzione. A Castiglione delle Stiviere il Collegio delle Nobili Vergini educava 17 ragazze.

Nel resto della provincia, come in gran parte del Lombardo-Veneto, rade scuollette elementari *minori di due classi* distribuivano con grande parsimonia i semi di una ristretta istruzione (leggere, scrivere e far di conto) appoggiata e sostenuta dall'educazione religiosa che parroci e curati ammannivano quando e dove potevano. Queste poche scuole elementari minori, sorte quasi tutte in conseguenza della *legge italiana* del 4 settembre 1802, e che più tardi furono anche definite popolari, erano per

lo più frequentate dai figli della mini-borghesia, degli artigiani e di qualche grosso agricoltore. I nobili ed i ricchi (i *civili*) facevano educare la propria prole in casa, da istitutori privati, per mandarla al ginnasio se avesse mostrato inclinazioni intellettuali. I fanciulli del proletariato erano lasciati senza istruzione alcuna, poiché dai più ancora si riteneva che essa fosse inutile a chi avrebbe dovuto applicarsi soltanto ai lavori più umili e più pesanti.

Nel corso di una indagine sulla reale consistenza e sullo stato di fatto delle istituzioni scolastiche del Lombardo-Veneto, promossa nel 1816 e continuata poi per alcuni anni, al fine di assicurare la sistemazione delle scuole elementari secondo il sistema austriaco<sup>12</sup>, venne raccolto vario materiale informativo dal quale si può cercare di trarre elementi per ricostruire la struttura e la solidità del potere educativo delle scuole elementari minori esistenti nelle località periferiche. Fra i tanti, un esempio abbastanza illuminante viene fornito dalle minuziose informazioni e dai dati comunicati alla Delegazione provinciale dal r. cancelliere censuario di Gazzuolo a proposito della scuola minore del *colonnello* (frazione) di Belforte.

Nell'agosto del 1818 a tale scuola, retta dal maestro don Francesco Bergamaschi, risultavano iscritti 44 fanciulli, per lo più figli di possidenti e di artigiani, e così distribuiti in ordine di età: n. 8 di anni 6; n. 6 di anni 7; n. 6 di anni 8; n. 6 di anni 9; n. 9 di anni 10; n. 2 di anni 11; n. 4 di anni 12; n. 1 di anni 13; n. 1 di anni 14; n. 1 di anni 15.

Gli ultimi tre, regolarmente iscritti nella scuola elementare minore, erano in realtà studentelli ginnasiali privati di grammatica latina. Nel corso del mese di agosto del 1818 in quella scuola 8 alunni risultarono quasi sempre assenti perché impegnati nei lavori campestri e « *per affari di sua professione* » (sic!). Cinque mancarono per malattia e due per negligenza. La scuola era retta da un solo insegnante, senza alcun assistente, malgrado la diversa età e preparazione degli alunni, poiché un secondo maestro veniva concesso solamente se l'eccessivo numero degli scolari rendeva necessaria una seconda aula: le norme di quei tempi prescrivevano che essa poteva essere assegna-

ta solo se i fanciulli erano in numero superiore a cento. Con una circolare a stampa del 18 giugno 1824<sup>13</sup> il r. ispettore scolastico provinciale di Mantova rese nota una provvisoria modifica di questa disposizione nel senso che nelle aule destinate alle scuole elementari maggiori non dovevano stare più di 90 alunni, mentre per le elementari minori esse potevano contenerne fino a 120! Con maggior senso pratico, probabilmente dietro direttive governative, il delegato provinciale Benzoni avvertì che quando le prime classi delle scuole elementari maggiori fossero state troppo affollate, si doveva aprire una scuola minore di due classi «...*avvegnaché per le classi inferiori del popolo sufficiente sia l'istruzione delle scuole minori*»<sup>14</sup>.

Nel 1827 la norma relativa ai maestri assistenti prescrisse che dove l'eccessivo affollamento di alunni (riportato il numero massimo a 100 per aula) esigeva la divisione di una scuola in due o tre aule, si nominassero uno o due coadiutori assistenti; ma essi dovevano essere nobili e vivere nella stessa casa del maestro titolare<sup>15</sup>. In ogni caso la divisione delle scuole troppo numerose doveva preventivamente essere autorizzata dal regio governo.

L'esiguità dei bilanci comunali, ed in particolare la strettissima limitazione degli stanziamenti a favore dell'istruzione erano tali che, salvo qualche caso lodevole ma eccezionale, le aule scolastiche per le elementari, per lo più prese in affitto o date gratuitamente dai proprietari, risultavano spoglie di arredi, gelide d'inverno e soffocanti d'estate.

I salari dei maestri erano bassissimi, soprattutto nelle piccole località di campagna. Il Regolamento del 1818 aveva fissato dei limiti minimi e massimi entro i quali gli stipendi degli insegnanti andavano contenuti; ma in esso era anche ammesso che tali limiti potessero essere ignorati nel caso di accordi diretti fra datori di lavoro (i comuni) ed i lavoratori (i maestri).

L'eccezione aveva finito per diventare la regola, così che anziché percepire emolumenti annui fra le 400 e le 600 lire austriache, come previsto dal Regolamento, i poveri docenti rurali dovevano accontentarsi di 200 o 300 lire circa *convenute*

(in realtà imposte nel bando di concorso) con l'amministrazione comunale. Era naturale perciò che i migliori fra gli insegnanti laici rinunciassero all'incarico e preferissero il meno pesante e spesso più redditizio insegnamento privato, che fra l'altro era esente dall'imposta sul reddito (2%) gravante sugli stipendi statali e comunali.

Qualche maestro pubblico, per avarizia o per sopravvivere, esigeva un supplemento di paga dai genitori degli alunni, con il risultato, se non altro, di far diminuire il numero dei frequentanti. Nella relazione sulla scuola di Felonica per l'anno scolastico 1817-18 si osservava: « *...devesi attribuire il poco concorso alla scuola al tenue frutto che ne ricavano gli scolari e più ancora alla corresponsione mensile che pretende il pubblico Maestro, ancorché stipendiato dal Comune, per cui diversi Padri di famiglia trattengono oziosa la loro prole per non aver mezzi da corrispondere al Maestro anzidetto* »<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda la scarsa affluenza di allievi alle scuole, nella relazione del 1818 si dice che ad Ostiglia i ragazzi non frequentavano « *...per mancanza di mezzi nei genitori* »; in quella di due anni prima relativa a Gazzuolo si osservava che « *...certe Famiglie non possono far istruire i loro Figli per impotenza di tenerli provveduti de' necessari libri e di quanto occorre* ». E nel 1816-17 a Castel Goffredo « *la sensibile differenza in meno dei Fanciulli che non frequentano le scuole procede in quanto che la Popolazione del Distretto per trè quarti è povera, ed accludisce quindi ai Lavori Campestri* »<sup>17</sup>. Qualche anno dopo (relazione dell'11 maggio 1819)<sup>18</sup> si giustificherà la scarsa popolazione scolastica dello stesso paese « *...col motivo che [i ragazzi] attendono all'agricoltura, od al mestiere de' proprj parenti, i quali preferiscono tal'applicazione piuttostoché le scuole onde trarre profitto pei loro bisogni più pronto di quello che ne ritrarrebbero dall'incerto esito delle scolastiche lezioni* ».

In compenso, dato lo scarso affidamento che potevano dare le scuole di campagna alle famiglie benestanti, il numero degli insegnanti privati continuò a crescere al punto che ad un certo momento (1821) le autorità governative finirono col preoccuparsi seriamente del controllo sulla condotta morale, politica

e religiosa di tanti individui, che nella maggioranza esercitavano abusivamente la professione di maestro. Fu costituita una « *Commissione per gli esami de' Maestri elementari* » che, composta da professori dell'i.r. liceo, cercasse di sanare, con ragionevole larghezza d'idee, la posizione di tanti irregolari, soprattutto al fine di ricondurli sotto il controllo delle superiori autorità <sup>19</sup>.

In considerazione della grande diffusione delle scuole private e dell'insufficienza di quelle pubbliche, con il Regolamento del 16 novembre 1818 si riconobbe di fatto la parità di valore degli studi privati con quelli fatti in « *pubblico stabilimento d'istruzione* », sempre che fossero rispettate le seguenti prescrizioni: 1°. I maestri dovevano essere in possesso della patente speciale per la classe in cui l'alunno si preparava; 2°. Il maestro doveva preventivamente denunciare il nome dell'alunno ed il corso a cui si dedicava, alla direzione della scuola pubblica presso la quale il ragazzo stesso si sarebbe poi presentato per gli esami. 3°. L'allievo doveva poi sostenere gli esami semestrali e finali nella suddetta scuola pubblica. In ogni caso egli doveva risultare di buoni costumi ai fini sociali, morali e religiosi.

Queste norme, sia pure con modalità d'applicazione diverse, servirono praticamente per tutte le forme d'insegnamento privato, dalle elementari alle università.

\* \* \*

L'infelice situazione in cui si trovava la scuola elementare nelle campagne non era dovuta esclusivamente ad insufficienti direttive centrali o alla trascuratezza dei funzionari. Le scuole elementari minori erano a totale carico dei comuni i quali, com'è noto, venivano amministrati dai principali possidenti del luogo, fra quelli che vi pagavano le imposte (gli *estimati*, debitamente distinti in nobili e non nobili). Essi di regola mandavano i propri figli alle scuole di città o li facevano istruire nelle proprie dimore da insegnanti privati; e nella grande maggioranza dei casi era ben lontana da loro quella maturità politica

che sarebbe stata necessaria per valutare la « convenienza » economico-sociale della diffusione della cultura popolare, al fine anche e soprattutto di preparare « *buoni lavoratori e costumati cittadini* »; tanto più che questo sarebbe costato a loro stessi un non lieve aumento delle imposte prediali<sup>20</sup>.

L'interesse per l'elevazione culturale e morale della povera gente esisteva allora in rarissimi illuminati, o per solidarietà umana di origine religiosa, o in vista di ampi orizzonti politici e patriottici. In quell'epoca a Mantova si ebbero gli esempi di Domenico Bellavite e di Giovanni Arrivabene.

Dall'indagine condotta sotto l'autorevole guida del Direttore generale della pubblica istruzione nella Lombardia, risultò anche che, fatta eccezione per la dubbia istruzione che avrebbe dovuto essere impartita negli istituti assistenziali, in provincia di Mantova le scuole pubbliche funzionavano solo per i maschi. Ancora all'inizio dell'annata 1817-18 venne rilevata l'esistenza di una sola scuola femminile, quella di Solferino, nata e sostenuta con mezzi di origine privata, e precisamente con l'eredità proveniente dalla « *fu Veneranda Fattori, lasciata unicamente per l'istituzione di quella scuola, ed è variabile l'onorario [dell'insegnante] quando variano gli affitti dei beni stabili di cui in parte è constatta (sic) l'eredità medesima* ». L'onorario corrisposto nel 1816 alla maestra Barbara Aliprandi risultò di annue austriache lire 156,56, con la precisazione poi che (ma questo si verificò solo fino a tutta l'annata 1817-18) il locale per la scuola era a completo carico della maestra.

In un quadro statistico relativo all'annata 1816-17 figurano aperte a Volta ben tre scuole elementari femminili (probabilmente scolette gestite in forma ridotta da privati); ma nelle relazioni degli anni precedenti e di quelli successivi non se ne trova più alcuna traccia.

\* \* \*

Per un riguardo all'obiettività è giusto ricordare che gran parte della provincia di Mantova aveva assai gravemente sof-

ferto nel corso degli avvenimenti bellici e politici del cosiddetto periodo francese. All'inizio del 1817 i comuni di Porto, Quattroville, Curtatone e S. Giorgio (e cioè quelli che, costituendo la prima fascia difensiva attorno alla città-fortezza, avevano subito al massimo limite le devastazioni durante gli assedi) erano ancora tanto stremati da non possedere i mezzi per l'apertura di alcuna scuola. Nel 1818, tuttavia, lo sforzo di recupero portò in essi all'erezione di ben dodici scuole elementari; la frequenza da parte dei fanciulli rimase bassissima, nella proporzione di due alunni ogni sette bambini fra i sei ed i dodici anni iscritti nelle liste anagrafiche: fatto certamente grave, anche se si tien conto che i più agiati genitori preferivano mandare i loro figli alle più efficienti scuole della vicina città.

In quell'anno 1818 era già stata completata la prima stesura della riforma generale del sistema scolastico nel Lombardo-Veneto, di cui si fece cenno nella lettera spedita il 31 agosto 1820 dal governo milanese al delegato provinciale di Mantova a proposito della chiusura delle scuole di Giovanni Arrivabene; per la scuola elementare essa ebbe sensibili risultati soltanto con il 1821-22; le direttive fondamentali, tuttavia, furono in parte applicate a partire dal 1818. Il criterio principale ispiratore di essa fu: almeno una scuola maschile ed una femminile per ogni parrocchia.

Gli ordini provenienti dagli organismi centrali viennesi dovettero essere, come sempre, assai fermi, ma i risultati si videro solo con lo scorrere degli anni. Alla fine dell'annata scolastica 1817-18 la situazione era così riassunta nei dati statistici forniti dai regi cancellieri censuari: su 184 parrocchie esistevano 145 scuole elementari maschili ed una femminile (Solferino); su 73 comuni uno solo (Bigarello) era privo di scuole. Almeno sulla carta 5105 maschietti (sui 10.162 censiti) e 20 bambine erano iscritti alle 146 scuole rette da altrettanti maestri titolari con l'assistenza di tre maestri aggiunti; le lezioni si tenevano in 133 fabbricati (o vani singoli) dei quali 37 erano di proprietà comunale, 49 offerti gratuitamente dagli abbienti, ed il resto in affitto.

Nell'annata di assestamento 1820-21 la situazione non ri-

sulta migliorata: nelle 184 parrocchie le scuole maschili sono scese a 141 e rimane sola quella femminile preesistente; su 13.340 fanciulli censiti 5.548 risultano iscritti nelle scuole; delle 10.982 bambine censite appaiono pubblicamente istruite solo le 16 di Solferino.

Le minuziose, ma un poco orecchiate, rappresentazioni statistiche del tempo riportano gli stipendi dei 141 maestri delle scuole maschili e le riassumono in complessive lire 44.109,75 gravanti sui bilanci dei 73 comuni.

Nella cerchia murata della città-fortezza di Mantova, divisa in otto parrocchie ai primi del 1817, come scuola pubblica esisteva soltanto quella cosiddetta *normale di due classi* aggregata alle sei classi del ginnasio: in una classe « *inferiore* » retta da un maestro coadiutore s'insegnava a leggere e a scrivere, mentre nella classe « *superiore* », sotto la guida del maestro titolare venivano impartite le nozioni relative all'aritmetica ed alla calligrafia. Questa divisione in due classi, allora dette *scuole*, era puramente fittizia, poiché gli scolari le frequentavano tutti insieme, senza distinzione di anzianità; essa era consona al sistema ginnasiale allora in uso e venne riformata nell'anno successivo. Nel 1818, infatti, quelle stesse due classi, sempre definite scuole, risultavano distinte in: prima normale, in cui s'insegnavano i primi elementi del compitare e del sillabare insieme ai primi rudimenti dell'aritmetica; ed in seconda normale, per scrittura ed aritmetica di grado superiore. Esse rimanevano ancora nell'ambito delle scuole ginnasiali e tendevano ad unirsi con una classe successiva, detta « *limen gramaticum* », caratterizzata dai primissimi elementi del latino.

Nel 1818 in città su 606 (?) fanciulli censiti (le 412 (?) femminucce censite ai fini della pubblica istruzione non contavano nulla), soltanto 156 frequentavano la scuola normale. Veniva tuttavia messo in evidenza che a Mantova esistevano circa 40 precettori privati con 10-20 allievi ciascuno; e che per di più nelle « civile e nobili famiglie » i fanciulli e le fanciulle venivano adeguatamente istruiti in casa da maestri privati o dagli stessi genitori. Secondo i quadri riassuntivi (pure poco attendibili) presentati alla Delegazione provinciale il 25 ottobre 1820

i fanciulli obbligati alla frequenza sarebbero invece stati 440, di cui 143 erano iscritti alla scuola normale. Nessuna bambina frequentava la scuola pubblica. La rilevazione statistica anagrafica variava ancora nell'annata scolastica 1821-22, poiché risultavano censiti 1325 maschi e 1248 femmine; ma già in quell'anno, oltre alle scuole elementari maggiori, ancora riservate ai maschi, erano aperte una scuola elementare comunale minore per i bambini ed una per le bambine. Sempre secondo le statistiche, in quell'anno presso l'orfanotrofio maschile, nel locale di S. Lucia, funzionava una scuola elementare minore con 67 alunni, dei quali 31 erano « *dozzinanti* »; presso la Casa della Misericordia era aperta una scuola femminile con 83 alunne, di cui 17 dozzinanti. In entrambe s'insegnava a leggere, a scrivere con ortografia e le quattro operazioni.

I libri di testo usati in queste scuole erano ancora quelli prescritti dal Regolamento del 1787.

Anche in provincia, nello stesso anno, vennero messe in funzione ben 42 scuole elementari minori femminili con 1427 allieve (su 11.780 censite); l'incremento continuò nel 1822-23, poiché le scuole femminili risultarono 57 con 1889 alunne, mentre quelle maschili erano 147 con 6.642 iscritti.

Fino al 1821 esistette in Mantova una scuola femminile privata, gestita dalle ex monache del soppresso convento di S. Teresa; vi si insegnava a cucire ed a ricamare ma, alle ragazze che lo richiedevano, anche a leggere ed a scrivere. Fu chiusa in quell'anno « *per timore di disturbi* »<sup>21</sup>.

\* \* \*

La vera sistemazione delle scuole primarie del Lombardo-Veneto venne, se non proprio totalmente attuata, almeno in gran parte impostata con l'applicazione del « Regolamento ed istruzioni per le scuole elementari »<sup>22</sup> che, steso secondo lo schema dettato dall'i.r. Risoluzione 12 settembre 1818, entrò completamente in vigore effettivo fra il 1820 ed il 1821. Indubbia-

mente esso mirava a realizzare una organizzazione scolastica che, tenuti presenti i tempi ed i dominanti principi sociali, si può considerare un modello.

Le scuole elementari vennero divise in tre distinti istituti, ciascuno dei quali era destinato a coprire una specifica funzione sociale: scuola elementare minore, scuola elementare maggiore e scuola elementare tecnica. Quest'ultima, destinata, secondo le intenzioni degli elaboratori del progetto, « *...all'istruzione di coloro che vogliono particolarmente dedicarsi al commercio, agli impieghi economici, al tenere libri di ragione* », non fu subito realizzata, ma rinviata ad altri tempi, nei quali « *...sarà provveduto con apposita disposizione* ». A Mantova questo rinvio non destò alcuna preoccupazione, poiché fu ufficialmente dichiarato che essa non era ritenuta di alcuna utilità (1819). In tutto il Lombardo-Veneto, d'altra parte, le i.r. scuole tecniche pubbliche vennero create assai tardi e soltanto a Milano ed a Venezia.

La scuola elementare minore di due classi s'intendeva creata in funzione di una prima indispensabile istruzione di tutti i fanciulli, maschi e femmine, di qualunque condizione. « *Ovunque vi ha un libro parrocchiale, vi ha una Scuola elementare minore* », con l'unica eccezione per le parrocchie in cui non vivessero almeno 50 bambini fra maschi e femmine, compresi fra i sei ed i dodici anni (art. 6 del regolamento del 1818). Verificandosi questo caso, ritenuto eccezionale, si dovevano mandare gli alunni nella parrocchia più vicina. Questa particolare disposizione creò poi qualche inconveniente perché, non coincidendo in qualche caso il confine del territorio parrocchiale con quello del territorio comunale, potevano sorgere contestazioni fra amministratori di due comuni nello stabilire a chi toccasse pagare i maestri e le altre spese occorrenti alla scuola.

Nella citata Sovrana Risoluzione, con gli artt. 63, 64 e 65 del cap. 9, fu stabilito: « *Dal giorno in cui una scuola elementare minore è istituita regolarmente in un Comune, Essa diventa obbligatoria per tutti i fanciulli e fanciulle dell'età di anni sei ai dodici che non sono altrimenti istruiti da Maestri privati a ciò autorizzati. In caso di contravvenzione le rispet-*

*tive famiglie sono multate in mezza lira italiana per ogni mese di mancanza. Le somme provenienti dalle riscosse Multe sono versate nella Cassa Comunale* ». Queste disposizioni rimasero di fatto inapplicate, per volere delle stesse autorità viennesi, le quali, si disse, avrebbero preferito che il popolo si accostasse spontaneamente all'istruzione, senza la coercizione di multe che ne rendevano odiosa l'istituzione.

Al capitolo 40, art. 29, era detto: « *In tutte le scuole elementari si tengono esami semestrali, e si distribuiscono premi a quei fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che si saranno distinti per diligenza, pei loro progressi, e per la loro costumanza* ».

Per l'ammissione a qualsiasi scuola era indispensabile il certificato di subita vaccinazione con esito positivo.

Nelle scuole elementari minori veniva di regola rispettato l'orario continuato dalle ore nove alle quindici, comprensivo delle abbondanti preghiere dettagliatamente prescritte, e dalla Messa; in qualche località, tuttavia, esso veniva assai ridotto, in dipendenza del clima e dei lavori campestri. Nel 1818, ad esempio, a Sabbioneta la scuola veniva aperta alle 8; le lezioni cominciarono alle 8,30 e duravano solo fino alle 11. A quell'ora la scolaresca si recava in chiesa per la Messa e per il catechismo. Su richiesta dell'ispettore scolastico provinciale in qualche annata (1824 e 1825) durante i periodi più afosi del luglio e dell'agosto il governo milanese concesse di ridurre a sole tre ore del mattino l'orario per le scuole elementari. Per le scuole medie e superiori, ginnasio e liceo, in quei mesi troppo caldi le lezioni vennero anticipate di un'ora al mattino e sospese nel pomeriggio.

Tutto questo avveniva probabilmente perché l'orario ed il calendario delle scuole lombarde erano strutturati sul modello di quelle settentrionali e centroeuropee dell'Impero: le ferie annuali, anziché estive, erano autunnali: in Lombardia nel 1817-18 per il ginnasio ed il liceo esse andarono dal 15 agosto al 21 ottobre; nel 1825, invece, dal 21 settembre al 2 novembre inclusi e nel 1826 dall'8 settembre al 15 ottobre. Questo valeva anche per le scuole elementari maggiori. Per le scuole minori le va-

canze partivano di solito dal 5 settembre e duravano per lo più 5 settimane, ma si concedeva alle varie località di rispettare gli usi locali, i periodi di lavoro stagionale e le diverse esigenze delle popolazioni, com'era stato previsto ancora ai tempi della riforma leopoldina.

Il corso annuale delle lezioni, per tutte le scuole, era interrotto da tre periodi di vacanza: per Natale, dal 24 dicembre al 1° gennaio; per Carnevale dalla domenica al mercoledì; per Pasqua dal mercoledì al martedì successivo, sempre inclusi. Vacanza era prescritta anche nei giorni natalizio ed onomastico dell'imperatore ed in altre 21 feste infrasettimanali.

\* \* \*

Le scuole elementari maggiori di tre o quattro classi erano destinate all'istruzione della gioventù che intendeva applicarsi allo studio delle scienze e delle arti. Ad esse, come alle scuole minori, accedevano ora sia i maschi che le femmine, ma in regime di stretta separazione dei due sessi, non essendo neppure permesso che le due diverse scuole potessero risiedere nel medesimo fabbricato.

I ragazzi e le ragazze che avevano frequentato e superato le due classi elementari minori potevano passare alla terza classe maggiore sostenendo un adeguato esame. Dalla terza classe maggiore i maschi accedevano poi al ginnasio, sempre tuttavia con un esame di ammissione. Coloro che provenivano da studi privati (purché fossero sempre stati sotto la guida di maestri patentati ed autorizzati) potevano sostenere un esame di cultura generale davanti ad una commissione di professori del ginnasio, la quale era autorizzata a stabilire a quale classe il candidato doveva essere assegnato.

A dare un'idea di quella scuola « maggiore » è certamente utile un esame del piano di studi presentato per la Scuola Elementare Maggiore maschile aperta il 4 dicembre 1820 nella piazza de' Mercanti in Milano e detta *normale* perché « ...*dee servire di modello a tutte le Scuole Elementari di queste Provincie, a*

*senso del Regolamento pubblicato colla Governativa Notificazione 7 dicembre 1818* ». Nell'avviso che in data 27 novembre 1820 ne annunciò l'apertura, erano elencate le seguenti materie: *1<sup>a</sup> Classe* - Le massime fondamentali della Religione Cattolica. Il leggere e lo scrivere. L'aritmetica minore a memoria. I primi elementi della gramatica italiana. *2<sup>a</sup> Classe* - La continuazione delle massime della Religione. L'aritmetica anche in iscritto. Il confronto dei pesi, delle misure e delle monete in corso. Le regole della decenza e dell'urbanità. I primi precetti per esprimere ordinatamente in iscritto le proprie idee. *3<sup>a</sup> Classe* - I principj della Religione con un compendio della Storia Sacra e colla spiegazione del Vangelo. La continuazione dell'aritmetica. La calligrafia. L'ortografia. La gramatica italiana. I precetti per estendere per iscritto piccioli componimenti. *4<sup>a</sup> Classe* - (*che si percorre in un biennio*) La Religione come nella terza classe. L'aritmetica superiore. Gli elementi di geometria, stereometria, meccanica, fisica. La geografia. La lingua italiana e le regole del comporre per gli usi sociali. Il disegno e l'architettura. La calligrafia. « *Inoltre nella Scuola Normale si daranno i corsi di Metodica, cioè dell'arte d'insegnare per gl'insegnanti aspiranti all'incumbenza di Maestro nelle diverse Scuole pubbliche e private* ».

Quasi contemporaneamente (11 dicembre 1820) in Milano, contrada S. Tommaso in Terra Mala, civ. n. 2322, si apriva la scuola elementare maggiore femminile di tre classi, « *...in esecuzione degli articoli 14 e 57 del Regolamento annesso alla Notificazione 7 dicembre 1818, coi quali S.M.I.R. si è degnata di estendere le sue paterne sollecitudini anche alla migliore istruzione femminile* ». Il piano di studi previsto era il seguente: *1<sup>a</sup> Classe* - Le massime fondamentali della Religione Cattolica. I lavori femminili. Il leggere e lo scrivere. L'aritmetica inferiore a memoria. *2<sup>a</sup> Classe* - La continuazione delle massime di Religione. I lavori femminili. L'aritmetica in iscritto. Il confronto dei pesi, delle misure e delle monete in corso. Le regole della decenza e dell'urbanità. I primi precetti per esporre ordinatamente le proprie idee. *3<sup>a</sup> Classe* - I principi della Religione con un compendio della Storia Sacra e colla spiegazione del

Vangelo. I lavori femminili. La continuazione dell'aritmetica. La calligrafia. L'ortografia. I principi della gramatica italiana. I precetti per estendere piccioli componimenti.

Un raffronto fra le scuole elementari statali del giorno d'oggi e le scuole elementari minori (o popolari) di quei tempi non è né giusto né utile a causa della troppo grande diversità dei tempi e delle esigenze della società. Un paragone con le scuole elementari maggiori non può invece essere fatto soprattutto per la funzione nettamente diversa ad esse affidata dal legislatore: da un lato, con le prime tre classi esse andavano a sostituire le vecchie scuole *normali* nell'avviamento dei giovani agli studi ginnasiali; dall'altro, col completamento del biennio della quarta classe e di corsi semestrali di metodica (trimestrali per le scuole minori), servirono fra l'altro a preparare i futuri maestri e le maestre, tanto necessari ad attuare la riforma scolastica.

Anche nelle scuole maggiori maschili di Mantova, fin dall'inizio (1821-22), nelle tre prime classi, dette *inferiori*, si svolgeva un programma simile a quello delle elementari minori, ma con più accurato approfondimento, specialmente per ciò che riguarda la grammatica e lo sviluppo di componimenti in buona lingua; come residuo dello scomparso *limen gramaticum*, s'insegnava a leggere ed a scrivere, sotto dettatura, dei brani di latino.

La quarta classe elementare maggiore, detta anche *superiore*, al di là dell'arido schema delle materie, era destinata a costituire una prima notevole base di nozioni scientifiche per i futuri liberi professionisti.

Le elementari maggiori femminili, aperte contemporaneamente a quelle maschili, furono inizialmente limitate alle prime tre classi.

Il delegato provinciale Benzoni, sempre attento e puntuale nei confronti delle scuole, il 5 ottobre 1821, con circolare a stampa<sup>23</sup>, aveva ordinato: «*Col principio del prossimo anno scolastico, e cioè col giorno quindici corrente, si debbono aprire le scuole elementari minori in tutti i Comuni della Provincia*».

L'ordine, com'era d'uso, era stato dato con puntualità; gli

amministratori comunali, tuttavia, dovettero incontrare rilevanti difficoltà nel darvi adempimento: mancavano i maestri abilitati, mancavano adeguati locali per le aule e scarseggiavano i mezzi per acquistare banchi, arredi, carte, libri.

In diversi comuni per il funzionamento delle scuole vennero usati i fondi ed i redditi provenienti dalle sopresse confraternite e da altri enti religiosi, i cui beni erano stati appunto devoluti alle « *Casse comunali di ammortizzazione per la pubblica istruzione* ». Nella maggior parte dei casi, tuttavia, si trattava di valori di scarso rilievo, salvo che in qualche grosso e più fortunato centro, dove essi consentirono di sovvenire anche alle esigenze delle scuole medie.

In considerazione dell'inconsistenza dei bilanci comunali, il 27 settembre 1828 il governo di Milano rinnovò alle delegazioni provinciali (e la ripeté poi negli anni seguenti) la raccomandazione di fare delle economie con l'avvertenza che « *...gli scolari hanno da provvedere essi medesimi la carta, le penne e quant'altro loro occorre in iscuola* ». Veniva perciò esclusa ogni assegnazione gratuita di libri o di oggetti di cancelleria da parte comunale o statale. fatta eccezione solo per l'inchiostro « *...con l'avvertenza però di usare tutta la maggiore possibile economia, e di vegliare perché non succedano frodi di sorta* ». Simili raccomandazioni erano già state fatte più volte negli anni precedenti, quando, ad esempio, con nota 6 febbraio 1825, il governo aveva ricordato ai comuni il divieto di mettere nei loro bilanci preventivi alcuna somma da destinare all'acquisto « *...di oggetti scolastici da distribuire gratuitamente ai fanciulli poveri che frequentano le scuole elementari* ». Analoghe economie venivano raccomandate quasi ogni anno nei confronti di tutti gli istituti scolastici, sia nelle forniture di arredi e di libri, che (dove c'era!) nel riscaldamento e perfino nelle Messe.

Solamente negli ultimi anni del dominio austriaco sul Lombardo-Veneto (1860) si avrà notizia di distribuzioni di libri gratuiti ai fanciulli poveri d'ambo i sessi, purché fossero anche diligenti e costumati.

\* \* \*

La maggiore delle difficoltà che furono incontrate a quei tempi nel funzionamento delle scuole elementari va certamente ricercata nell'ancora arretrato stadio psicologico dell'epoca nei confronti di questi problemi, e cioè nella scarsissima convinzione, negli amministratori, della utilità di tutte quelle spese per l'elevazione di gente dei più bassi ceti sociali; ed in un non minore scetticismo nei genitori dei potenziali alunni sulla convenienza di sacrificare anche il modestissimo guadagno che poteva essere realizzato dai loro figli mandati a fare i *famèj de fagot* (famigli) presso i contadini o i sottoapprendisti nelle botteghe o nelle officine.

Questo atteggiamento non mutò certamente nel giro di pochi anni. Assai convincente a tale proposito appare la lettera che l'ispettore scolastico di Sabbioneta, vicario foraneo don Pietro Butazzoli, indirizzò il 13 settembre 1836 al suo commissario distrettuale. (V. appendice A). Ma ancora il 22 settembre 1825 l'arciprete di Revere don Antonio Sartorelli, nella sua veste di ispettore scolastico distrettuale, inviando i dati statistici relativi all'annata precedente, scriveva alla Delegazione provinciale: « *Dal prospetto suddetto potrà facilmente rilevare codesta I.R. Delegazione quanto poco interessamento vi sia in molti Genitori per l'istruzione de' loro figliuoli; di quante cose manchino le scuole indicate; quanti locali abbiano bisogno di essere restaurati o cambiati; quanto poco spirito siavi in alcune Deputazioni comunali per lo stabilimento di queste scuole; e quali energiche disposizioni sia necessario di prendere in proposito* ». Ma doveva poi annotare che a Pieve e a Mulo « *...per la maggior parte gli scolari mancano dei libri di testo per miserabilità* »<sup>24</sup>. Sempre l'ispettore di Revere, nella relazione per il 1826, denuncerà che a S. Giovanni del Dosso il locale scolastico, di proprietà comunale, « *...è pessimo, indecente, insalubre e rotto nel tetto in più luoghi e pericoloso alla vita. Non possiede arredi né mobili* ». E' mancante di tutto, « *...persino di panche e di sedili, per cui sono costretti gli scolari a stare seduti su de' sassi* »<sup>25</sup>.

Salvo per quanto poteva avvenire nelle privilegiate ii.rr. scuole elementari maggiori della città, il quadro generale dell'istruzione popolare nel corso del terzo decennio del secolo, se da un lato presenta l'aspetto positivo di un generale sforzo di costruzione, dall'altro mette dunque in evidenza l'enorme deficienza di mezzi e l'insufficiente maturità psicologica necessari a portarlo avanti: per queste cause poteva anche accadere quello che fu scoperto a Palidano nel 1830, e cioè che per un certo periodo la scuola rimase chiusa ed i ragazzi fecero vacanza perché nell'aula si allevavano « *i vermi serici* »<sup>26</sup>. E d'altra parte, per la necessità di fare economia, essendosi osservato che le aule nei mesi invernali erano troppo fredde, venne ordinato di tenere nel massimo ordine i serramenti (« *buoni usci, impannate, imposte* ») affinché i fanciulli non risentissero delle correnti d'aria; ma fu proibito di costruire stufe nelle aule con la spartana scusa che il calore artificiale poteva negativamente influire sui giovani corpi e « *per non avvezzare alla delicatezza gli Alunni* ». Questa forte disposizione in molti paesi passò presto in desuetudine; le stufe vennero costruite, ma, stando ai superiori ordini, dovevano restare spente finché la temperatura non fosse scesa sotto i dieci gradi.

#### **I maestri**

Se ci si attiene a quanto è rimasto nelle vecchie carte della Delegazione provinciale di Mantova, si è costretti a pensare che il personale docente delle scuole elementari in generale, ma soprattutto quello delle più modeste scuole di campagna, non possedesse un alto livello di preparazione culturale. Le norme dettate per le assunzioni e per i concorsi insistevano molto sul comportamento religioso, morale e politico dei candidati, e ad esso dovevano fare attenzione, oltre che alla regolarità dell'abilitazione, i consigli comunali ed i convocati generali nel presentare le « *proposizioni* » di maestri e di maestre che, seguita la debita e non breve via burocratica, avrebbero provocato, salvo contrari pareri della polizia, i decreti di nomina da parte del Con-

sigliere ispettore generale del governo della Lombardia per gli insegnanti delle scuole elementari minori, e del Governatore stesso per i maestri maschi e femmine delle scuole elementari maggiori <sup>27</sup>.

Nel 1822, per facilitare la copertura delle cattedre di scuole elementari minori femminili, constatata la scarsità di maestre abilitate, fu concesso che le aspiranti, dopo aver seguito un corso trimestrale di metodica (martedì e venerdì, dalle 7,30 alle 8,30) con l'ausilio dei testi prescritti, «*Insegnamento di Metodica*» e «*Manuale de' Maestri elementari*», potessero subire l'esame avanti l'ispettore distrettuale della loro zona.

Lo stipendio delle maestre era sempre di molto inferiore a quello certamente non lauto dei maestri: ancora nel 1826 a S. Michele in Bosco non fu possibile trovare una maestra disposta ad assumere l'insegnamento nelle due classi femminili minori «*...per il meschino onorario di lire 172*» (annue, ben inteso!).

Le condizioni ambientali, fisiche ed economiche, psicologiche e sociali in cui avrebbe dovuto svolgersi un profondo lavoro di costruzione culturale e morale del popolo, specialmente nelle più decentrate e bisognose frazioni del contado, rimasero pesanti, difficilissime ancora per decenni.

I migliori fra i maestri patentati preferivano rimanere nei capoluoghi dove, in attesa di un posto stabile, insegnavano privatamente. Nella periferia, oltre ad alcuni laici di buona volontà o colpiti da punizioni disciplinari, ed in genere di scarso livello culturale, vennero impegnati i sacerdoti: ma i parroci furono automaticamente esonerati dall'insegnamento con la nomina a direttori delle elementari della loro parrocchia; ed i curati ed i preti liberi non sempre si prestarono, tanto che il vescovo di Mantova fu più di una volta costretto a redarguirli collettivamente, anche perché era noto che molti di essi, per arrotondare le scarse congrue, si erano fatti abilitare per le classi ginnasiali ed insegnavano privatamente grammatica italiana e latina.

A Guidizzolo, invece, l'insegnante elementare sacerdote don Angelo Pesci, era anche organista nella chiesa parrocchiale del paese ed in quelle di altre parrocchie vicine: così quando in giorni feriali si celebrava un «*obito*» o altre funzioni religiose

di rilievo, la scuola veniva chiusa perché il maestro andava a suonare.

Di fronte a queste situazioni i comuni, dove poterono, provvidero ad aumentare gli stipendi ed a migliorare gli edifici: nel 1829, ad esempio, ad Ostiglia le retribuzioni annue vennero aumentate da lire 344,82 a lire 402,30 per i maestri, e da lire 114,94 a lire 287,35 per le maestre.

Parallelamente agli stipendi, anche la preparazione culturale dei maestri rimase bassa ancora per molti anni: per presentarsi agli esami di abilitazione per le elementari minori bastava aver fatto i primi tre anni della scuola elementare maggiore o comunque aver superato gli esami equivalenti, completando la preparazione con un corso trimestrale di metodica; per l'abilitazione all'insegnamento nelle elementari maggiori era invece necessario aver completato lo studio della terza classe della stessa scuola, ma seguire poi un corso semestrale di metodica<sup>28</sup>.

Nel 1828, in un momento in cui si volle essere un poco più severi nella preparazione dei maestri, si richiese che essi, dopo il corso di metodica, facessero, salvo speciale dispensa, un anno di assistentato gratuito presso una scuola pubblica; solo dopo questo avrebbero potuto presentarsi ai concorsi, nei quali la parte più importante era rappresentata dalle materie letterarie. L'età minima per accedere ai concorsi fu fissata in 20 anni.

L'imperatore Francesco aveva idee proprie, a proposito della preparazione dei maestri: secondo lui, invece di farli istruire in pedagogia e didattica dai professori e dai direttori per un trimestre od un semestre, sarebbe stato più efficace e costruttivo tenerli per un anno in un seminario vescovile od in un convento. Questo imperiale atteggiamento è ricordato in una nota del 15 settembre 1828 del delegato provinciale di Mantova, il quale, con tutto il rispetto e la dovuta venerazione, non riuscì a celare il proprio dissenso<sup>29</sup>.

Per la scelta delle maestre uno degli elementi preferenziali era costituito dall'abilità nei lavori donneschi, poiché questi, dopo la religione, erano la materia più importante nelle scuole femminili.

A differenza degli altri pubblici funzionari che al momento della nomina dovevano sottoporsi ad un lungo giuramento di fedeltà all'imperatore, differenziato e sempre più complesso a seconda del grado e dell'importanza del posto da coprire, i maestri delle scuole minori, a termini dell'art. 66 delle « *Istruzioni pei maestri e per le maestre delle scuole elementari minori* », edito a Milano, s.d., dall'imperial regia stamperia, erano tenuti soltanto a prestare il seguente giuramento: « *Giuro e protesto di non appartenere a veruna società segreta, e se mai vi avessi appartenuto, di espressamente rinunciarvi. In fede...* ». Dopo il 1840 venne anche evitata la formalità del giuramento dei maestri, ai quali bastava presentare una « *reversale di loro pugno sulla circostanza che essi non appartengono a nessuna società proibita* »<sup>30</sup>.

Senza neppure sfiorare la solennità delle formule riservate agli alti funzionari, più complesso era il giuramento dei maestri delle scuole elementari maggiori. Un tale Giuseppe Griziotti, avendo vinto nel 1839 il concorso per la terza classe nella scuola elementare maggiore di Asola, sottoscrisse quanto segue, davanti all'ispettore scolastico del XVII distretto: « *Giuro avanti l'Onnipotente Iddio che sarò in ogni tempo fedele, obbediente e devoto alla Maestà dell'Augustissimo mio Sovrano Ferdinando Primo Imperatore d'Austria, Re di Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia, etc etc. etc. come legittimo ereditario Sovrano e Signore, e dopo di Lui a' suoi eredi e successori procedenti dal suo Sangue e Prosapia, di adempiere esattamente all'incumbenza a me affidata di Maestro della classe terza nella predetta scuola elementare maggiore maschile di Asola, a norma dei veglianti Regolamenti, di richiamare gli alunni, se le circostanze lo esigessero, alla stretta osservanza dei loro doveri, di vegliare sui loro principi e moralità, di trattarli imparzialmente anche nel classificarli, di mantenere in osservanza i Regolamenti affidatimi, di rigettare regali considerandoli mezzi di corruzione, e di attendere con zelo ed energia al bene dell'istruzione elementare. Giuro inoltre di non appartenere a veruna Società o Fratellanza, né in Patria né all'Estero, e che mai non sarò per entrare in simili Società o Fratellanze. A tutto ciò, che ho piena-*

*mente e distintamente compreso, debbo e voglio fedelmente e diligentemente adempiere. Così Iddio mi ajuti ».*

Nel 1856 verrà dettata una nuova formula di giuramento per i professori e per i maestri, nella quale, in considerazione delle mutate condizioni politiche generali, sarà del tutto eliminata la parte riguardante il divieto di appartenere ad associazioni segrete.

\* \* \*

Il basso livello sociale al quale le leggi austriache, nel loro rigido inquadramento burocratico-gerarchico, in corrispondenza di una presunta graduazione di qualità, tenevano relegati i maestri delle scuole elementari minori, è dimostrato da una serie di fatti e di disposizioni, di cui anche una piccola parte può essere sufficientemente indicativa. Innanzitutto, come s'è visto, il giuramento ridotto ad una semplice dichiarazione di non essere un congiurato nemico dello Stato. In secondo luogo, l'uniforme: nell'imponente Impero asburgico i funzionari pubblici avevano il diritto-dovere d'indossare una uniforme recante i segni distintivi del grado gerarchico. (Qualche cosa del genere fu tentata anche in regime fascista!) Ai professori ed ai maestri del ginnasio fu concesso (il che significava anche ordinato) di vestire in classe « *il solito abito talare* » (?) e d'indossare l'uniforme solo in pubblico; per i maestri delle scuole minori comunali solo una circolare del governatore Hartig (17 ottobre 1835) concesse qualche segno distintivo che nelle pubbliche cerimonie li distinguesse dai comuni mortali<sup>31</sup>.

La gerarchia aveva stabilito che il titolo di professore spettasse esclusivamente ai docenti titolari definiti di una cattedra dal ginnasio in su; gli insegnanti delle scuole elementari maggiori e minori ed i supplenti ed i provvisori (nel triennio di prova-provvisoria) del ginnasio-liceo dovevano rassegnarsi ad essere chiamati maestri.

Il grado di apprezzamento dei maestri dell'infima categoria era comunque con la chiara evidenza misurato dall'entità dei

salari loro corrisposti: fra il 1820 ed il 1830 un professore titolare in città percepiva uno stipendio dalle 1.200 alle 2.000 lire annue, circa; al maestro titolare di scuola elementare maggiore spettavano lire 921 ed al suo coadiutore lire 537. Andando verso la campagna gli emolumenti diminuivano sulle 300 circa per il titolare di scuola minore, per scendere ai limiti incredibilmente bassi delle povere maestrine delle scuole femminili; l'ultima rotellina del meccanismo generale erano comunque i maestri e le maestre supplenti: nel 1819 il soldo mensile del maestro supplente di Villastrada era di lire 15,35.

Solo verso il 1832 si aumentarono quasi dovunque gli stipendi dei maestri, che arrivarono attorno alle 350-400 lire annue. Per avere un termine di raffronto, si consideri che in quell'epoca il domestico Giovanni Molinari, in casa Sartoretti, percepiva lire sei al giorno, oltre al vitto; il suo aiutante Giuseppe Imola riceveva giornalmente lire cinque « *senza diritto alle cibarie* »<sup>32</sup>.

Nel 1832 si dovette rilevare che nessuna maestra voleva insegnare nelle scuole femminili di Canneto per l'annua mercede fissata dal consiglio comunale in austriache lire 114,94. Per trovarne una idonea e patentata si dovette portare il compenso a lire 344.

E' fra le carte di quegli anni che si ritrovano più numerosi i bandi di concorso a posti d'insegnanti elementari, specialmente per scuole femminili, talora non coperti per le ragioni di cui sopra. Nel 1834, ad esempio, il consiglio comunale di Dosolo, dopo tre concorsi al posto di maestra, andati deserti, riaprì i termini portando lo stipendio da lire 229 a lire 250. Evidentemente quel comune non poteva fare di più.

#### **Direttori ed ispettori**

Al fine di dare alla scuola elementare un'impronta religiosa e morale ben marcata, soddisfacendo le richieste della Santa Sede e contemporaneamente risparmiando sugli stipendi, la direzione fu affidata ai parroci: la carica di direttore, come quella

di ispettore, rimase così « *posto di onere gratuito* ». Che il parroco fosse sempre il direttore delle scuole sembrò una soluzione perfetta; ma in pratica essa lasciò spesso a desiderare, come appare dalle numerose lamentele avanzate dall'ispettore scolastico provinciale, il quale faceva osservare alla delegazione provinciale e, tramite essa, al vescovo di Mantova, che dei reverendi parroci « *niuno o almeno pochi si prestano* » (1824).

Insieme alla sistemazione dei direttori, con la già ricordata circolare 7 dicembre 1818, numero 28484/3301 del governatore Strassoldo, che accompagnava il « *Regolamento per le Scuole elementari* », venne tracciata anche quella degli ispettori. A questo proposito la circolare stabiliva: 1° - che le Delegazioni provinciali inviassero al governo di Milano una proposta in triplo di persone scelte fra i membri della Congregazione provinciale ai fini della nomina dell'ispettore provinciale delle scuole elementari; 2° - che le provincie fossero ripartite in distretti scolastici tenendo presente la loro attuale divisione in vicariati ecclesiastici ed in distretti censuari, sottoponendo i risultati al vescovo per eventuali osservazioni; 3° - che fossero attentamente esaminati i fondi e le relative rendite di ogni comune, al fine di calcolare gli oneri da essi sopportabili nell'istituzione delle scuole. Il primo ispettore scolastico della provincia di Mantova fu il marchese Nicola da Gazoldo, laico. Successivamente anche gli ispettori provinciali furono di regola scelti fra gli ecclesiastici designati al governo dal vescovo. A Mantova, in tale incarico, al marchese Gazoldo seguì il canonico Freschini.

In ciascuno dei 17 distretti della provincia di Mantova esisteva un ispettore distrettuale che faceva capo all'ispettore provinciale, il quale a sua volta, oltre che alla Delegazione provinciale, riferiva all'ispettore capo (o generale) delle scuole elementari della Lombardia, che nel 1819 era il nobile abate Giovanni Palamede Carpani, insignito dell'onorificenza di Consigliere di S.M.I.R.. Per impedire inframmettenze disturbatrici, il 14 febbraio 1832 venne dal governo precisato che, venendo meno per qualsiasi ragione un ispettore distrettuale, solo il governo stesso poteva occuparsi d'interpellare l'Ordinario per la surrogazione. Alle funzioni di questi ispettori distrettuali non venne

data molta importanza e solo nel 1860, dopo cioè decenni di esperienza, vennero ben definiti i loro compiti ed il campo della loro attività.

Malgrado che nel « *Nuovo piano* » fosse previsto che gli ispettori scolastici d'ogni rango potessero entrare *ex officio* in qualunque casa d'istruzione pubblica o privata, comprese quelle dei monasteri, agli ispettori provinciali era tassativamente vietato di fare frequenti giri d'ispezione (e reclamare le relative indennità di trasferta) essendo concesso il loro intervento presso singole scuole una sola volta all'anno per redigere gli annuali rapporti sui locali, le attrezzature, ecc. Visite straordinarie erano ammesse esclusivamente in caso di grandi disfunzioni non sanabili dai funzionari locali. Essi potevano al massimo, di propria iniziativa, interpretare le disposizioni generali per adattarle al loro particolare ambiente.

Una interessante circolare venne spedita il 26 aprile 1824 dall'ispettore provinciale di Mantova ai dipendenti uffici distrettuali per ricordare loro le principali prescrizioni e direttive per le scuole elementari minori: Santa Messa quotidiana, prima o dopo le lezioni; tabella delle orazioni obbligatorie da dirsi in classe; orario dei vari insegnamenti. Ricordava poi che potevano essere usati solo i prescritti libri di testo; esigeva che fosse controllata la pulizia delle aule, che si stabilissero i banchi speciali « della lode e del biasimo »<sup>33</sup> e che la correzione dei compiti venisse fatta con l'inchiostro rosso; raccomandava gli esercizi di sillabazione ed insisteva su quelli delle « *aste, tanto utili per la calligrafia* ». Aggiungeva, fra le altre cose, che nessun bambino poteva essere ammesso in classe se non aveva presentato un certificato di avvenuta vaccinazione antivaiolosa, oppure uno attestante l'avvenuto superamento del vaiolo. Non dimenticò di fissare l'orario delle lezioni, limitandolo ad un massimo di cinque ore al giorno, con vacanza infrasettimanale nel pomeriggio del giovedì. Questo, evidentemente comportava un impegno di 28 ore settimanali. Un mese dopo (29 maggio 1824) una circolare dell'ispettore generale Carpani modificava quest'ultima norma, fissando in un limite di 22 ore settimanali il tempo da dedicare alle lezioni; stabiliva poi che nelle scuole minori dove

insegnavano più maestri, ve ne doveva essere uno per ogni classe; ma che là dove esse funzionavano con un solo maestro e con più di 50 alunni, bisognava dividere la prima classe dalla seconda, facendone aprire una al mattino e l'altra al pomeriggio.

\* \* \*

La scuola elementare maggiore maschile di Mantova andò sempre più perfezionandosi con il passar degli anni e con le nuove esperienze. Dalle prime quattro classi con quattro maestri, nel 1826 si passò ad un sistema più complesso, con una prima classe inferiore, una prima classe superiore, una seconda ed una terza classe, a cui seguiva la quarta « superiore ». Oltre alle solite materie elementari, vi s'insegnavano calligrafia, disegno, letteratura italiana, geografia, elementi di fisica e di matematica, catechistica.

La scuola elementare maggiore femminile, invece si limitava alla terza classe, con materie elementari di base.

Nello stesso anno 1826 fu messo in atto un provvedimento di cui non è facile comprendere il significato e lo scopo, se si prescinde da quello economico sempre prevalente: la *scuola libera di disegno* che faceva parte del ginnasio-liceo, venne ufficialmente soppressa, ma in realtà trasferita alla scuola elementare maggiore. Fu infatti comunicato che fra gli studenti del liceo e del ginnasio quelli che per loro scelta o per necessità avessero voluto seguire il corso di disegno, potevano frequentare quello della scuola elementare, con pari valore ad ogni effetto di classifica.

Avvenne così che il noto architetto Giovanni Battista Vergani, il quale tante tracce della sua arte lasciò sui palazzi e sui monumenti mantovani, e che più tardi (1841) sarebbe stato chiamato alla cattedra universitaria di Pavia, da professore liceale si trovò degradato a maestro elementare e dovette trasportare tutte le suppellettili sue e della sua aula a quella (nello stesso edificio) dell'i.r. scuola elementare maggiore.

Due mesi dopo (circolare del 15 gennaio 1827) la Commis-

sione Aulica degli Studi manifestava pubblicamente la preoccupazione ed i propri dubbi in merito al carico di materie della scuola maggiore ed effettuava un'indagine per conoscere il parere degli uffici ad essa sottoposti, su due possibili interventi: eliminare dal programma di quella scuola alcune materie che potevano essere giudicate inutili, oppure, o contemporaneamente, aggiungerne altre di più sentito interesse e « *per maggior coltura dello Stato civico e dei professionisti* ». Non risulta dagli atti d'archivio il seguito di quell'indagine. Nelle elementari maggiori di Mantova, per il momento nulla sembrò mutare.

#### Sistemi disciplinari e premi

Una delle più frequenti preoccupazioni delle autorità scolastiche fu quella d'impedire, nel limite del possibile, che nelle scuole si usassero sistemi troppo rozzi e, soprattutto, che si battessero i bambini; dati i tempi, gli ambienti e l'affollamento delle aule è da ritenere quasi impossibile che i maestri potessero sempre evitare i mezzi forti. Il 26 luglio 1816 il direttore della pubblica istruzione di Milano mandò una circolare alle Delegazioni provinciali per rinnovare l'assoluto divieto di continuare « *...nell'abuso di battere i ragazzi che trasgrediscono qualche dovere di disciplina, come pure se sono pigri d'intelletto* ». Contro i maestri che non avessero rispettato tale divieto la Delegazione provinciale doveva « *...invocare un provvedimento dell'I.R. Governo* ». Questi ordini severi, tuttavia, dovevano avere all'incirca gli effetti delle famose gride di manzoniana memoria, poiché, con non minore energia, già nel 1811 erano stati minacciati gravi provvedimenti contro « *l'abuso detestabile di battere i ragazzi* ». E nel 1852 Schwarzenberg si vide costretto a rinnovare proibizione e minacce contro l'uso delle pene corporali nelle scuole.

Di tanto in tanto qualche maestro eccessivamente rude finiva con l'essere denunciato alle superiori gerarchie. Di regola il colpevole veniva richiamato ed ammonito dall'ispettore provinciale. Nei casi di recidività si giunse alla denuncia alla polizia ed al processo penale; questo accadde al maestro di Com-

messaggio, nel 1818; gli fu ritirata la patente e non poté più insegnare. Talora avveniva che le denunce contro i maestri provenissero da genitori già privatamente in urto con l'insegnante, e non fossero altro che vendette personali; questo sembra sia accaduto ad un maestro Cantarelli che nel 1862, accusato di forti percosse ad un ragazzo, fu assolto in istruttoria dalla Pretura Urbana « *per non concorrere nel fatto gli estremi di contravvenzione* ».

Molta importanza si dava all'incentivo prodotto dai premi. Su di essi ci furono talvolta voci dissenzienti. Quando si usava distribuire medaglie ci fu chi sosteneva che si dovessero assegnare diplomi, e viceversa. Con molto senso pratico, il direttore del liceo (e della biblioteca, allora annessa al liceo) osservò che invece di spendere tanti denari in inviti, stampati, diplomi o medaglie, cerimonie, ecc. per pubbliche manifestazioni che provocavano emulazione, ma anche presunzione ed arroganza, tanto più utile sarebbe stato destinare alcune « *piazze gratuite* » nel Collegio Ghislieri di Pavia od in altri convitti, a favore dei più meritevoli studenti usciti con il massimo dei voti dall'esame di licenza liceale.

Nel 1818 nel liceo di Mantova furono aboliti tutti i tipi di premi che erano stati concessi « *sotto il cessato Governo* », e vennero istituite manifestazioni dette « *publica tentamina* » o più semplicemente *tentami*; esse si effettuavano di solito ai primi di agosto, in occasione degli esami del secondo semestre. Venivano pubblicate a stampa brevi serie di « *tesi* » su oggetti delle materie filosofiche e letterarie, ed i migliori allievi, di cui nella pubblicazione apparivano i nomi, s'impegnavano a discuterle con chi avesse voluto provarci, « *essendo data a chiunque la facoltà di chiederne la dimostrazione* ». E' commovente ritrovare in quegli elenchi di premiati, gelosamente conservati dalla i.r. Delegazione provinciale, i nomi di giovani mantovani che sarebbero poi ricomparsi nella storia del pensiero e della patria. Fra il 1840 ed il 1841, in quei *cataloghi* ricorrono i nomi di Gilberto Govi, Roberto Ardigò, Luigi Castellazzi, sempre primi classificati nelle rispettive classi, in piena emulazione con i loro compagni ed amici Giovanni Chiassi ed Achille Sacchi.

\* \* \*

Per le scuole elementari non ci furono discussioni: alla fine degli esami semestrali estivi, normalmente verso la fine di agosto, gli alunni migliori venivano premiati con i libri. Il « *merito* » veniva calcolato non solo sull'esito dell'esame finale, ma anche sul comportamento religioso-morale-scolastico di tutta l'annata<sup>34</sup> e con riferimento pure ai risultati degli altri esami semestrali che in tutte le scuole d'ogni grado si tenevano verso l'inizio della primavera, con encomi meno solenni.

Un libretto a stampa pubblicato a Milano nel 1838 ci informa sui libri che potevano essere dati ai bambini in quelle occasioni: « Elenco dei libri di premio permessi per le Scuole elementari ». Nulla sfuggiva al controllo dell'alta burocrazia austriaca: i libri di testo dovevano essere approvati dallo Stato uno per uno, tramite la Commissione Aulica per gli Studi; ed i volumi dovevano essere riveduti ogni anno, affinché al controllo non sfuggissero eventuali varianti nelle nuove edizioni. Non potevano quindi evitare una particolare censura quelli che venivano donati in nome dello Stato!

L'elenco dei libri permessi come premi per i bambini conteneva ovviamente i titoli di molte operette moraleggianti, anche se di non altissimo livello letterario, ed altre che oggi desterebbero una certa perplessità.

Esempi: card. Giovanni Bona, *Della preparazione alla morte*, Piacenza, 1747, lire 1,00; Antonio Marcelli, *Opuscoli ascetici*, Brescia, 1830, lire 6 00; Bartoli p. Daniello, *L'uomo al punto di morte*, Brescia, 1830, lire 3,50. C'erano, naturalmente, edizioni popolari dei santi Vangeli e libri istruttivi, come la *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso ed all'intelligenza comune*, dell'abate Francesco Soave. Gli attuali demologi, che scavano ricchezza culturale nelle radici dei dialetti, sarebbero stati soddisfatti nel trovare in quell'elenco il *Vocabolario mantovano-italiano* di Francesco Cherubini (Milano, 1827, lire 2,00 - legato lire tre), anche se era evidente che nella mente dei legislatori quel testo avrebbe dovuto più semplicemente aiutare gli

allievi, e non solo loro, a riportare in italiano il senso dei termini dialettali a cui erano costantemente avvezzi. Sette anni più tardi, fra i volumi raccomandati (e permessi) dal governo con la circolare del 10 ottobre 1845 n. 29611/3448 venne messo particolarmente in evidenza l'opuscolo del dr. Silvestri sui mali trattamenti alle bestie, e ciò « *...all'importante scopo di educare i fanciulli a sentire compassione dei patimenti di ogni essere vivente e quindi a non incrudelire colle bestie* ». A suo tempo, in un simile elenco troverà degnamente posto anche « *Il buon contadino* » di don Luigi Martini.

Con il passare degli anni l'uso dei premi andò sempre più dilatandosi; nel 1855 nelle scuole elementari comunali di Mantova venivano concessi con qualche solennità anche alla fine del primo semestre a chi primeggiava negli esami primaverili. Venivano distribuiti attestati di lode ed i soliti libri scolastici « *...a que' fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che più si distinguono per diligenza, per progresso e per costumatezza* »<sup>35</sup>.

#### **Sviluppo delle scuole elementari**

Al primo intenso periodo di costruzione del nuovo sistema d'istruzione primaria, che possiamo considerare corso fra il 1820 ed il 1830, in provincia di Mantova, come nel resto della Lombardia, seguirono anni di sistemazione, di completamento e di perfezionamento.

In un articolo pubblicato negli Annali Universali di Statistica<sup>36</sup>, Giuseppe Sacchi scrisse che fra il 1821 ed il 1829 quasi tutti i comuni lombardi si erano forniti di « *una scuola pubblica per la primaria istruzione de' fanciulli dall'età di 6 anni ai 12* », e che nell'ultimo quinquennio si erano di fatto raddoppiate le scuole elementari prima esistenti. Per la provincia di Mantova forniva questi dati relativi al 1830: scuole elementari maggiori maschili n. 7 e femminili n. 1; scuole elementari minori maschili 149 e femminili 87, con un totale di 244 scuole elementari pubbliche, gratuite. In esse insegnavano 187 maestri e 92 maestre, rispettivamente a 6.266 bambini ed a 2.627 bambine. Amante

dei dati statistici più raffinati, il Sacchi calcolò che nel Mantovano vi era un maestro ogni 33 scolari ed una maestra ogni 28 scolare; e che nella provincia veniva mandato a scuola un bambino ogni 27 persone adulte, ed in città uno ogni 17. Il raffronto con la globalità delle scuole lombarde non era favorevole ai mantovani, poiché nella regione esisteva un alunno ogni 13 adulti, esattamente come nell'intero Impero. I dati per gli altri popoli davano 1 ogni 8 in Baviera, 1 ogni 119 nel regno di Napoli ed 1 ogni 924 nell'Impero russo.

A questi dati possiamo aggiungere che la spinta per un sempre maggiore ampliamento ed approfondimento dell'istruzione elementare aveva avuto i suoi effetti sensibili nella provincia di Mantova e continuò anche negli anni successivi al 1830. Si trovano infatti nuove scuole elementari maggiori di tre classi a Gonzaga, dove la richiesta d'istituzione era stata respinta nel 1823 dal consiglio comunale « *per ragioni di economia* »; a Caneto (1830) e a Suzzara. Ne venne aperta una nel 1829 a S. Martino dall'Argine, malgrado il parere contrario espresso per iscritto dal commissario politico distrettuale, il quale riteneva che ad un comune tanto piccolo potesse bastare la scuola minore. Nel 1839 la scuola elementare minore di Acquanegra fu trasformata in scuola maggiore di tre classi. A Castiglione delle Stiviere nel 1832 fu aperta la scuola elementare maggiore, seguita nel 1833 da un ginnasio privato, ritenuto necessario, dato che quello gestito dai Gesuiti e poi dai Serviti era stato chiuso d'autorità nel 1797.

Nelle scuole elementari i risultati più evidenti si riscontrano verso la fine del decennio fra il 1830 ed il 1840, quando tutti i comuni poterono vantarsi di avere tanto la scuola maschile che quella femminile; nelle frazioni, tuttavia, si trovavano prevalentemente scuole maschili.

Nella città di Mantova nel 1838 funzionavano, a spese pubbliche, una i.r. scuola elementare maggiore maschile con 304 alunni ed una femminile con 152 ragazze; vi erano inoltre due scuole elementari minori comunali maschili nelle parrocchie di S. Andrea (68 allievi) e di Ognissanti (94 allievi) ed una comunale minore femminile (42 alunne) nella parrocchia di S. Egi-

dio, accanto al neonato aportiano asilo di carità per l'infanzia.

Nel 1838 venne comunicato che S.M.I.R.A. aveva istituito sei posti gratuiti nell'Istituto delle Dame Inglesi di Vicenza a favore dell'educazione delle figlie di nobili poveri, tre per bambine lombarde e tre per le venete, d'età fra i sette e gli otto anni, ma non risulta che ne abbiano goduto fanciulle mantovane.

Continuò nel frattempo anche l'espansione dell'insegnamento privato, come risposta ad una più ampia coscienza delle esigenze culturali dei cittadini.

Nell'istituto Bellavite attorno al 1834 funzionavano una scuola elementare maggiore di quattro classi, femminile, privata, per le ragazze convittrici paganti, ed una scuola minore per le « *gratuite* ».

In quell'anno fu aperto pure un corso speciale d'istruzione elementare per il corpo dei pompieri, da poco tempo regolarmente costituito. Si parlò inoltre, a Milano ed a Mantova (1834) dell'istruzione dei ragazzi ciechi, per la quale in tutto l'Impero funzionavano soltanto due istituti specializzati, a Vienna ed a Praga. Da un'inchiesta risultò che nella città di Mantova non esistevano bambini nati ciechi e che in tutta la provincia vivevano tre nati ciechi e quattro divenuti tali nei primi anni di vita. Non si concluse alcunché, ma venne molto elogiato lo studio fatto a Castelfreddo (dove non esistevano ciechi) dal medico Turina sul problema della cecità e dell'istruzione intellettuale ed artigianale dei ciechi.

L'istruzione dei sordo-muti veniva curata nei due istituti speciali di Milano, uno per i maschi ed uno per le femmine, presso i quali ogni anno venivano messi a concorso alcuni posti gratuiti a favore di sudditi della Lombardia. Nel 1857-58, tuttavia, a Mantova, presso le Ancelle della Carità, risultava ancora funzionante una « *Casa privata di educazione delle Sordo Mute* », che era stata aperta nel 1854 con una sola maestra specializzata; ma già nel 1859 comparvero addetti alla stessa Casa un catechista direttore spirituale, una direttrice e due maestre, più il prescritto sorvegliante governativo.

Nel 1820 era permesso ai professori ginnasiali ed ai maestri insegnanti in scuole pubbliche, di dare lezioni private, cosa che era invece proibita ai docenti ordinari delle università e dei licei. Il permesso era sottoposto alle condizioni: che l'interessato ne desse tempestiva notizia al suo direttore citando i nomi degli allievi; che non prendesse troppi scolari privati e che quella sua attività non incidesse minimamente sull'assiduità nel lavoro pubblico; in ogni caso non doveva costituire una vera e propria scuola privata, cosa che s'intendeva attuata anche soltanto mettendo insieme due o più allievi appartenenti a famiglie diverse. Analoghe norme valevano anche per gli insegnanti di ruolo delle scuole elementari.

La sorveglianza sulle patenti di abilitazione dei maestri, specialmente di quelli che insegnavano nelle proprie case o presso le famiglie degli allievi, andò via via facendosi sempre più severa. Le norme diffuse nel 1838 prevedevano che i maestri avessero una specifica abilitazione per ciascuna delle classi alle quali preparavano i loro allievi. I maestri scoperti ad insegnare abusivamente o irregolarmente (senza abilitazione, senza autorizzazione, con abilitazione non adeguata alle materie insegnate, ecc.) venivano puniti per la prima volta con la confisca di tutti gli onorari a loro dovuti dagli scolari, che andavano versati nelle casse comunali e da destinare all'assistenza dei poveri. In caso di recidiva era previsto l'immediato arresto di polizia.

A proposito della confisca degli onorari nacquero talvolta delle difficoltà, regolarmente confluite sugli austeri scrittoi della i.r. Delegazione provinciale, nei non rari casi in cui il pagamento delle lezioni era stato concordato fra maestro e genitori « *in natura* », ed effettuato in « *uova, butirro, polleria* », merce, fra l'altro, deperibile, che difficilmente avrebbe potuto essere conservata nelle casse comunali in attesa dello smaltimento delle operazioni burocratiche prescritte per la destinazione ai poveri od agli enti richiedenti.

La speciale patente per l'autorizzazione all'insegnamento aveva la validità di sei anni. Dopo tale periodo l'interessato do-

veva chiederne il rinnovo; ad onor del vero, salvo qualche raro caso d'intervento della polizia, esso era concesso senza gravi difficoltà.

Fra le varie norme interessanti applicate a quel tempo (1828), s'incontra quella per cui il *rettore* delle scuole private doveva essere proprietario dello stabile in cui esse funzionavano; e quella, più comprensibile anche al giorno d'oggi, che, come nei convitti pubblici, in esse era vietata la presenza d'inservienti « *giovani e fresche* ».

\* \* \*

Un diverso aspetto dell'interessamento dello Stato austriaco allo sviluppo dell'istruzione fu messo in evidenza dall'iniziativa presa dall'ispettore generale delle scuole della Lombardia, Carpani, il quale a partire dal 1835 chiese alle Delegazioni provinciali di segnalargli « *per la doverosa pubblicazione* » i nomi dei privati promotori dell'istruzione elementare, cioè di coloro che « *...hanno provocato ad essa vantaggio con propria opera, denari, locali, o con somministrazione qualunque di proprietà o di uso* »<sup>37</sup>. In una successiva circolare, quasi ad indicare i meriti maggiori, scrisse che dovevano essere dati riconoscimenti soprattutto ai maestri che avessero prestato opera volontaria e gratuita nelle scuole festive.

Le scuole festive erano anzi diventate uno degli argomenti di maggior interesse delle supreme gerarchie scolastiche vienesi e, di riflesso, di quelle milanesi, dato che quelle istituzioni non costavano nulla all'erario e realmente avrebbero potuto essere utili al recupero culturale e morale di molti ragazzi. Fin dal 1828 era pervenuta a Mantova una serie di fascicoli a stampa con le « *Discipline per le scuole festive* ». Oltre ad incitare le autorità locali a realizzare ovunque queste istituzioni, vi si stabiliva che in esse fossero accolti i ragazzi dai 12 ai 15 anni; se tuttavia, com'era prevedibile almeno all'inizio in molte località, il numero degli alunni fosse rimasto inferiore ad 80, si potevano accettare anche i ragazzi più giovani e più vecchi. Le

lezioni dovevano durare un'ora e mezza d'inverno e due ore dopo la Pasqua. Le materie d'insegnamento erano le stesse delle due classi elementari minori, ma impostate sul principio della pratica utilità.

\* \* \*

Rispettosi fino alla venerazione degli organi statali, i governanti austriaci vollero porre precise distinzioni di appellativi anche riguardo alle istituzioni parascolastiche. Con ordinanza del 20 gennaio 1839 fu espressamente vietato di chiamare *collegi* gli istituti d'istruzione ginnasiale che non fossero, in Lombardia, quelli imperiali di Milano e di Sondrio e altri cinque ben individuati ed indicati. Con un'altra del 24 ottobre 1840 fu precisato che erano convitti solo i pubblici istituti d'educazione e d'istruzione in genere; gli istituti privati potevano tutt'al più essere chiamati « *case private* » là dove oltre al mantenimento i ragazzi o le ragazze ricevevano alloggio ed educazione in comune. Queste *case* prima di essere aperte dovevano ottenere l'approvazione governativa. Tutti gli istituti per giovani, e cioè scuole, collegi, convitti, case private, erano sempre soggetti al controllo dell'ispettore scolastico provinciale.

In provincia di Mantova queste norme ebbero assai scarso rilievo, perché non vi esistevano né collegi né convitti, ed il « *Regolamento dei Collegi, convitti e case d'educazione* », pubblicato sotto la data del 19 giugno 1822, non vi aveva incontrato pratiche applicazioni, anche perché il Seminario vescovile non parve trovare alcuna precisa collocazione nel quadro generale governativo.

Come istituti prettamente di carattere privato, a Mantova si ricorda una scuola elementare aperta da Giuseppe Finelli nel 1838; aveva un indirizzo commerciale, e come tale era stata regolarmente autorizzata. Nel 1842 fu concesso a Luciano Cerchi di istituire in città una scuola elementare maggiore di quattro classi, nella quale, oltre alle normali materie, s'insegnavano le lingue francese e tedesca, geografia e calligrafia. Anch'essa era

ad indirizzo commerciale e probabilmente assorbì quella del Finelli, della quale non si trova più traccia nei documenti posteriori, presso la Delegazione provinciale.

Nel 1842 a Giovanni Camerini giunse l'approvazione governativa per l'apertura a S. Martino dall'Argine di una scuola *di quarta classe* con indirizzo agrario; nel relativo regolamento, approvato due anni dopo, era prevista una pensione per gli allievi.

Con autorizzazione del 4 gennaio 1855 il maestro Guglielmo Rossi, fornito della prescritta patente, aprì in Mantova una scuola privata per l'insegnamento della *scienza commerciale*.

#### **Don Bellavite e le Figlie di Maria**

Un notevole sviluppo assunsero in quegli anni le scuole delle Figlie di Maria, eredi spirituali e materiali di don Domenico Bellavite. Nel 1846 esse ricevettero vivi complimenti dal governo di Milano perché istruivano ben 141 fanciulle, in parte in scuola elementare minore di due classi gratuita per le ragazze povere; in parte in scuola elementare maggiore di quattro classi, a pagamento, per le nobili e *civili*; ed in parte nell'educandato per le *figlie* conviventi.

Questa istituzione, per se stessa ma soprattutto per l'eccezionale figura del suo fondatore, meriterebbe uno studio particolare dettagliato. Secondo quanto ne scrisse Giuseppe Arrivabene<sup>38</sup>, Domenico Bellavite, oriundo veronese ma mantovano dalla prima infanzia, nacque nel 1753. Dotato di « *...ingegno non ordinario con indole assai virtuosa* », seguì la carriera ecclesiastica e divenne frate dell'Oratorio. Sciolto quell'ordine, si dedicò per tutta la vita all'organizzazione di asili per la rieducazione dell'infanzia abbandonata e delle « *male femmine traviate* ».

Il suo personale e moderno sistema consisteva nel dare agli uni ed alle altre, oltre che una casa, una professione che ne assicurasse la sussistenza. Uomo assolutamente straordinario per cuore, mente, coraggio e senso pratico, piangeva quando non riusciva a raccogliere mezzi sufficienti ad alleviare le altrui soffe-

renze, ma non esitava a difendere la povera gente affrontando con la massima energia i potenti e gli usurai. Nei momenti più duri per la vita della città, durante gli assedi e gli orribili saccheggi, quando tutti i principi morali e religiosi sembravano cedere alle pressanti brutali esigenze della sopravvivenza, egli andò raccogliendo attorno a sé bambini abbandonati, orfanelle e donne, senza guardare al loro passato, alla loro vita. Dotato di una particolare capacità di convincimento al bene, oltre che di facile ed educata parola, nel 1804 riuscì a farsi assegnare dalla « nazione » il convento dei dispersi frati Filippini, al quale aveva appartenuto, per impiantarvi una specie di fabbrica per la lavorazione delle lane di recupero, dei tessuti e delle calze. Vi erano addette le *sue donne* riscattate, insieme a ragazzi e ragazze. Malgrado le pessimistiche previsioni della vigilia e dei benpensanti, l'impresa, sostenuta dal grande amore umano del fondatore, durò... diciassette mesi; ma sarebbe certamente vissuta ben più a lungo se non fosse intervenuto il solito diritto del più forte (in questo caso, del militare). Nel 1806 tutti i locali furono requisiti come magazzino di casermaggio, e Bellavite, che nel metterli in efficienza vi aveva speso 45.000 lire, e cioè quanto aveva ereditato da suo padre orefice e tutto quello che era riuscito ad avere dai benefattori mantovani, non ebbe mai alcun risarcimento.

Ripartì da zero, senza scoraggiarsi.

Nel 1809 aprì ufficialmente in via Porto al civico n. 325 la nuova Casa sotto il titolo di Figlie di Maria « *...per quelle donne che guidate dallo spirito di Dio volessero attendere alla perfezione propria, ed alla civile e morale educazione delle fanciulle esterne, specialmente povere* »<sup>39</sup>.

Una sua particolare specialità fu quella di accogliere e di istruire nella religione cattolica numerosi giovani ebrei che accorrevano a lui, attratti dal suo senso elevatissimo di umana carità. Quest'opera gli era di fatto ed ufficialmente riconosciuta dall'Ordinario diocesano e dalle stesse autorità governative che gli fecero assegnare vari sussidi per i periodi in cui manteneva presso di sé i catecumeni.

Nel 1817, quando l'imperatore gli assegnò 2.000 fiorini, egli

aveva ancora in funzione in via Porto due « *stabilimenti di beneficenza* », uno come comunità di pie donne ed uno per l'istruzione dei fanciulli e delle fanciulle. Gli stabilimenti, e cioè gl'istituti, nella realtà costituivano una entità sola poiché l'uno (quello delle pie donne) integrava ed era indispensabile all'altro. Dallo « *Stato delle Anime della Parrocchia di S. Gervasio e Protasio nell'anno 1818* »<sup>40</sup> risulta che in quell'anno in alcuni edifici posti fra il n. 325 ed il n. 335, fra via Porto ed il contiguo vicolo delle Mura, esisteva una convivenza « *p. Bellavite* », composta da 41 persone fra i 6 ed i 20 anni, sotto la guida di Rosa Barili 43enne, definita madre badessa. Negli elenchi degli anni precedenti e di quelli seguenti i dati variano per quanto riguarda la composizione della comunità, ma questa esiste sempre.

Nel 1816, come si è visto, nei dati rilevati nel corso dell'indagine pre-riforma scolastica, in quella Casa di carità Bellavite allevava, nutriva ed istruiva 32 fanciulli e 68 ragazze. Nel 1821, poco prima della sua morte (avvenuta il 26 ottobre 1821) ad una sua ennesima sollecitazione d'aiuti, dalla luogotenenza di Milano gli pervenne un alto riconoscimento morale, ma tutto quanto era stato da lui costruito venne dalla burocrazia dichiarato ufficialmente inesistente. Nessun dubbio si aveva, lassù nelle alte sfere, che egli veramente dimostrasse « *...zelo evangelico nel raccogliere ed educare orfani od abbandonati con sacrificio della persona e d'ogni suo avere, [ma] questa fondazione non è stata autorizzata né riconosciuta giammai come esistente* ». Sembra oggi che tale dichiarazione abbia voluto colpire una parte sola dell'attività del Bellavite, e cioè quella della Casa delle pie donne, nella quale erano accolte anche le sue vecchie ex pericolate; nella ristretta rigidissima catalogazione degli istituti di beneficenza, tenuta nei registri viennesi, ben difficilmente essa avrebbe potuto trovare una sua adeguata collocazione. Tanto più che neppure le autorità religiose intendevano dare un riconoscimento ad una comunità che non apparteneva ad alcun ordine religioso.

Il vicario capitolare Trenti si rifiutò di partecipare alle riunioni dei benefattori dell'istituto in mancanza di un qualsiasi breve papale che ne sanzionasse la regolarità, e perché quelle

donne non erano « *né monache, né novizie, né costituivano una società religiosa* ». Erano perciò soltanto « *compagne volontariamente coabitanti in una sola casa, esclusa qualunque forma esteriore di chiostro, o di osservanza regolare* »<sup>41</sup>. Bellavite aveva dato a quelle donne il nome di Figlie di Maria e come tali la gente le conobbe per tanti anni, fino a che esse, con la sanzione imperiale del 28 febbraio 1856, assunsero la regola delle suore Orsoline, alla quale erano state indirizzate nel 1854 dal vescovo Corti e dal papa Pio IX. Il pio Istituto subì la « *tramutazione* » in Convento di Suore Orsoline il 3 marzo 1859<sup>42</sup>. Forse nessuno allora ricordò che già nel 1821 Pio VII aveva solennemente encomiato quell'istituto, esortandolo però « *...ad aggregarsi a qualche ordine monastico già dilatato per l'Orbe cattolico* ».

Fin dal 1822 la Casa d'istruzione era stata limitata al sesso femminile. In quell'anno 11 convittrici e 6 esterne imparavano da due maestre e da un maestro a leggere, scrivere, a fare lavori femminili ed esercizi di aritmetica, di lingua italiana, con lezioni di storia e di geografia. Il regolamento della scuola fu approvato dal regio governo con decreto del 10 settembre 1822 che riconobbe così l'esistenza della casa d'educazione femminile « *ove le giovinette si ammaestrassero nelle classi elementari [...] destinando in locali separati istitutrici gratuite per le povere, altre per quelle di famiglie agiate con assai tenue mercede, e altre per le interne educande con limitata pensione* »<sup>43</sup>.

A tale grado di perfezione finì col giungere quella scuola nata dalla pietà e dall'entusiasmo di padre Bellavite e vissuta quasi sempre con i soli mezzi provenienti dalla beneficenza, che l'austero moralista Giuseppe Arrivabene così la presentava: « *...il quale istituto e pel numero delle maestre in ogni ramo d'insegnamento, e pei comodi caseggiati, e cortili, e per l'educazione religiosa e morale, dee preferirsi a qualunque altra scuola femminile della città, e vuolsi raccomandato a chiunque brami il profitto delle sue figliuette* ».

Le case di via Porto, in parte di proprietà dello stesso Bellavite ed in parte dell'istituto ricevuto per donazione dal conte Mellerio (1822), che fu il suo maggior benefattore, dovevano indubbiamente costituire anche allora un bel complesso sotto

ogni punto di vista: lo si ricava non solo dagli enfatici elogi dell'Arrivabene, che nella scuola insegnava gratuitamente grammatica e geografia, ma anche dalle relazioni fatte dal medico provinciale Bignami che nell'aprile del 1825 visitò il « *Reclusorio Bellavite* » per constatarne il grado di salubrità: le scuole, il dormitorio e il portico interno risultarono puliti, illuminati e, per la vicinanza del lago, anche ben ventilati. Non contento di questo, il delegato provinciale Benzoni ordinò alla « *superiora* » di condurre le educande ad una passeggiata almeno una volta alla settimana. La controprova della serietà e della bontà dell'ambiente era data dal fatto che nella scuola esterna andavano, nel 1825, 42 fanciulle « *nobili e civili* », e che fra le sette educande interne vi erano le marchesine Bianchi (otto anni) e Nerli (sette anni) e la contessina Biondi (nove anni). Un particolare prestigio venne poi aggiunto alla scuola con la nomina a direttore di don Giuseppe Greggiati che era contemporaneamente professore di metodica e direttore dell'i.r. scuola elementare maggiore della città.

Nel corso della sua visita a Mantova, il 1° maggio 1825 l'imperatore Francesco visitò il « *convento* » delle Figlie di Maria e ne fu tanto soddisfatto che il giorno dopo, intanto che egli passava in rivista le sue truppe, vi mandò la moglie, imperatrice Maria Carolina, accompagnata dalla sorella arciduchessa Sofia, sposa del vicerè.

Nel 1826 il « *convento* » risultò soppresso, ma l'istituto per le orfane e la scuola continuarono in piena attività. Un nuovo decreto (1° giugno 1833) emanato dal regio governo di Milano portò infatti l'approvazione del regolamento interno messo in atto dalle Figlie di Maria per l'educazione delle fanciulle, e con esso si confermò che le scuole erano « *...fornite di maestre per ogni classe* » e che « *a modico contributo mensile si accettano pel diurno insegnamento le giovinette di agiate famiglie, e in separati locali si forniscono gratuitamente le medesime istruzioni alle povere* ».

La bella istituzione non accoglieva dunque più i maschietti, ma questo era giustificato dal nuovo assetto assunto dalla Casa e dal fatto che per i fanciulli funzionavano ormai egregiamente

le scuole minori e maggiori e l'antico orfanotrofio; essa si mantenne comunque sempre ad un livello elevato, tanto che nel settembre del 1838 ricevette anche la visita dell'imperatrice Maria Anna Carolina, moglie dell'imperatore Ferdinando da lei accompagnato a Mantova subito dopo la cerimonia milanese dell'incoronazione con il « *diadema di ferro* »<sup>44</sup>.

Secondo i dati conservati nell'Archivio di Stato di Mantova<sup>45</sup>, nel 1822 anche presso l'Orfanotrofio de' maschi detto de' Laniferi (forse in ricordo dei lavori che si facevano fare ai bambini orfani anche ai tempi del Bellavite) funzionava una scuola retta da un maestro e da un assistente, dove 77 fanciulli, di cui 31 « *dozzinanti* », imparavano a leggere, scrivere, aritmetica ed elementi di lingua italiana.

In modo simile nell'Orfanotrofio delle Zitelle detto della Misericordia, 83 fanciulle, comprese 17 dozzinanti, apprendevano da una maestra e da un'assistente a leggere, a scrivere, a fare i conti, oltre alla religione ed ai lavori donneschi.

#### **Collegio delle nobili Vergini di Gesù**

Una vita assai più pacifica di quella delle Figlie di Maria e delle loro istituzioni, ebbe la scuola tenuta nel Collegio delle Nobili Vergini di Castiglione delle Stiviere per l'educazione delle fanciulle.

Fondato nel 1608 da Cinzia, Olimpia e Gridonia Gonzaga, nipoti di S. Luigi, quell'istituto non era mai divenuto un ente religioso regolare e questo fatto lo salvò da tutte le soppressioni e le confische di beni decretate da Giuseppe II, dai Francesi e poi anche dagli Italiani, a danno appunto degli ordini religiosi. Malgrado questa situazione apparentemente simile a quella delle Figlie di Maria, a queste ultime non si possono in alcun modo paragonare, poichè le Vergini erano innanzitutto ricchissime donne che, anziché sposarsi, preferivano rinchiudersi con la loro dote nel Collegio e, senza aderire ad alcuna regola od ordine religioso, trascorrevano la loro vita in pace ed in preghiera.

L'attività esteriore riconosciuta era appunto quella dell'educazione delle ragazze. Per far funzionare la loro scuola esse non avevano bisogno di riconoscimenti o di sovvenzioni, in quanto la ricchezza e la nobiltà coprivano ampiamente le loro necessità e facevano da scudo contro le possibili intrusioni del mondo esterno. La loro scuola rimase perfino esente fino al 1850 dalla speciale sorveglianza governativa, a cui erano soggette tutte le altre scuole private.

In un « *Elenco delle Case e Stabilimenti di privata educazione Maschile e Femminile esistenti in Provincia di Mantova* »<sup>46</sup>, firmato il 1° aprile 1822 dal delegato provinciale, figurava a Castiglione delle Stiviere un Collegio delle Signore Vergini con scuola a carico « *di apposita dotazione e dell'aggregato delle doti che vengono costituite dalle Vergini all'atto del loro ingresso* »; aveva 14 allieve convivitrici che da due maestri e da due maestre apprendevano: lavori femminili, leggere, scrivere, l'economia domestica e le civili maniere, lingua italiana, geografia, aritmetica, storia sacra e profana ed elementi di lingua francese. S'insegnavano pure geometria fino alla sfera e musica vocale e di clavicembalo. La capienza massima del convitto era di 25 allieve, con una retta annuale (1822) di lire 432,88.

Oltre che nelle istituzioni benefiche di Mantova e di Castiglione delle Stiviere, attorno al 1822 funzionavano piccole scuole nell'Orfanotrofio delle Zitelle di Sabbioneta, con 12 allieve interne ed alcune esterne; e nell'Orfanotrofio di S. Anna a Viadana, con 18 allieve. In entrambi il programma dell'istruzione era ristretto alle solite materie elementari: leggere, scrivere, far di conto, lavori femminili e religione.

Queste modeste scuole interne rimasero in funzione finché le famiglie delle bambine paganti e le amministrazioni per le orfanelle non trovarono più economico mandare le bambine alle scuole pubbliche minori, che ovunque andavano aprendosi anche con le classi femminili.

Fra le scuole private esistenti a Mantova nel primo quarto dell'800 meritano particolare attenzione quelle riservate ai fanciulli israeliti.

Nella sua risoluzione del 1820 l'imperatore d'Austria aveva riconosciuto che gli ebrei, quali suoi legittimi sudditi, anche in materia d'istruzione avevano assoluta parità di diritti con gli altri cittadini, e perciò i loro figlioli potevano liberamente frequentare le scuole pubbliche. Apparve subito, tuttavia, che le belle parole spese in quell'occasione altro non erano che uno dei tanti tentativi messi in atto dall'Impero per giungere ad una completa assimilazione di quei sudditi che sotto notevoli aspetti rimanevano « *ostinatamente diversi* » dagli altri.

Due anni prima (il 7 dicembre 1818) G. G. Strassoldo aveva chiesto alle Delegazioni provinciali lombarde di riferire « *...su come i fanciulli ebrei vengono ammaestrati e se possa valere anche per loro il nuovo Regolamento per le scuole elementari* ». Dall'inchiesta svolta a Mantova ed in provincia risultò soltanto che nelle scuole ebraiche si leggeva ed insegnava la Bibbia in italiano ed in ebraico<sup>47</sup>. L'indagine fu poi portata anche sulla consistenza delle comunità ebraiche: nel 1819 risultarono residenti in città circa 1900 ebrei ed in provincia circa 600, distribuiti fra Revere, Sermide, Ostiano, Sabbioneta, Rivarolo, Bozzolo, Viadana e Pomponesco.

Il 12 luglio 1820 il governo di Milano cercò di chiarire la posizione degli ebrei mantovani in fatto di scuole. Avendo presente che in tale città e nella sua provincia vivevano molti ebrei, venne ordinato: 1° — che l'istruzione dei fanciulli israeliti, dove fosse possibile, avvenisse in scuole speciali da istituire a carico delle rispettive famiglie; 2° — che tali scuole fossero regolate come le altre scuole elementari, meno che per l'insegnamento della religione; 3° — che, mancando scuole speciali, si facessero istruire i fanciulli ebrei con maestri privati regolarmente autorizzati; oppure, come ultimissima probabilità, si facessero loro frequentare le pubbliche scuole con la dispensa dai doveri religiosi, concedendo vacanza al sabato e nelle altre solennità giu-

daiche. Queste norme dovevano essere considerate provvisorie, in attesa «...del tempo in cui saranno attuate in codesta Provincia le scuole elementari»; dopo di che, sempre possibilmente, si dovevano istituire per gli ebrei scuole minori per maschi e scuole minori per le femmine, a spese della Comunità israelitica o delle famiglie più agiate, in modo che i poveri potessero fruire dell'istruzione elementare gratuita. Eventuali scuole elementari maggiori (almeno fino alla terza classe) dovevano venire aggregate alle scuole minori, caricando le spese a chi ne avesse fruito. I maestri delle scuole elementari speciali per ebrei dovevano essere proposti al governo per la regolare approvazione.

La scuola elementare minore per i maschi israeliti fu aperta a Mantova all'inizio dell'anno scolastico 1820-21; quella femminile, pur essendo stata deliberata dalla Vicinia generale di Mantova il 14 giugno 1820, venne approvata dall'autorità tutoria solo nel 1821, e poté così funzionare nell'anno scolastico 1821-22.

Nel 1822 fu a lungo dibattuta la questione relativa all'istituzione di una terza classe (maggiore), insistentemente richiesta per i ragazzi ebrei dall'ispettore provinciale Gazoldo, al quale competeva la sorveglianza di tutte le scuole, anche se acattoliche. La Comunità rifiutò recisamente di sostenere le spese di una nuova scuola per i soli sette ragazzi che intendevano frequentarla, e l'ispettore, risalendo alle norme della sovrana risoluzione del 1820, decise di farli accogliere nella terza classe maggiore degli studenti cristiani. Nel comunicare questa sua decisione alla Delegazione provinciale egli non nascose le difficoltà che ciò avrebbe comportato, poiché nella scuola elementare normale la Messa quotidiana e l'istruzione religiosa occupavano un'ora ed un quarto, ed il tener sorvegliati gli alunni ebrei per tutto quel tempo comportava l'assunzione di un nuovo bidello. Superata anche questa difficoltà, la scuola ebraica rimase nei limiti delle due classi minori, nelle quali s'insegnavano letture, scrittura, aritmetica, i precetti della Bibbia e la lingua ebraica. Questo piano di studi ebbe una rinnovata approvazione nel 1823. L'ispettore provinciale, tuttavia, contestò la legittimità del testo di religione usato nella scuola perché in

esso si parlava ancora di « *attesa del Messia* ».

Secondo quanto lo stesso ispettore scolastico ne riferì alla Delegazione provinciale nel 1826, diverse famiglie ebrei, fra le più agiate, facevano istruire i propri figli in casa da maestri cristiani. Questo non era proibito dalla legge, mentre era assolutamente vietato che maestri ebrei, pure se abilitati all'insegnamento privato e « di moralità senza taccia », impartissero lezioni a bambini cristiani « anche nelle lingue viventi ».

In quello stesso anno funzionava a Sabbioneta una scuola elementare per ragazzi ebrei, ma il maestro Sabbadini Isaac, non essendo abilitato, non poté esservi assunto malgrado le richieste della locale Comunità.

Al maestro ebreo Felice Greco di Mantova, diversi anni dopo, toccò una severissima ammonizione perché teneva scuola privata a fanciulli sia ebrei che cattolici; la Delegazione provinciale scrisse di avergli fatto evitare l'arresto di polizia solamente per riguardo alla sua qualità di f.f. di maestro di religione nella scuola ebraica.

Le scuole elementari minori maschile e femminile di Mantova per ebrei, su richiesta della Comunità spinte da « viste economiche », vennero chiuse nel 1836 col permesso governativo recante la data del 30 luglio dello stesso anno. Non tutti i fanciulli ebrei, maschi e femmine, tuttavia, si adattarono ad andare nelle scuole pubbliche cristiane: ancora quasi vent'anni dopo (1855) solo 58 ragazzi ebrei su 94 e 40 ragazze su 85 le frequentavano. Forse fu per questo che, se non proprio una scuola, almeno un corso di lezioni private per i ragazzi ebrei continuò ad esistere, poiché nella relazione dell'ispettore Freschini relativa al 1853 si osservò che « *...la scuola elementare presso le Pie Case Israelitiche* », precedentemente trovata in deboli condizioni, era molto migliorata.

Nel 1855 si svolse un'inchiesta sulla posizione giuridica degli ebrei di Mantova. Il 14 luglio l'Archivio di deposito consegnò alla Delegazione provinciale « *il richiesto Diploma 2 gennaio 1791 dell'imperatore Leopoldo II in un con gli atti della Regia Intendenza Politica che concernono la tolleranza degli Ebrei nella Città e Ducato di Mantova, tolleranza della quale*

*veniva prorogato il privilegio [concesso] con altro antecedente Diploma dell'Imperatore stesso in data 19 settembre 1790 ».*

L'indagine dovette svilupparsi anche nell'ambito delle scuole, poiché fra le carte della Delegazione si trova una minuta siglata da Breinl in data 6 luglio 1855, nella quale lo stesso delegato assicurava al superiore governo che i giovani ebrei erano ben tollerati nelle scuole pubbliche; in quanto alla scuola elementare ebraica, non riteneva che si dovesse riaprire, come invece aveva proposto l'ispettore generale delle scuole elementari di Milano il quale avrebbe preferito « *evitare la promiscuità* ». Breinl giustificò il proprio dissenso scrivendo che l'esclusione dei ragazzi ebrei dalle pubbliche scuole sarebbe stata « *cosa contraria allo spirito politico di associazione a favore degli Ebrei voluto dal Sovrano e manifestato con Risoluzione 29 giugno 1820* ». Ripeté che non vi erano « *inconvenienti né molestie, né insulti o diverbi tra fanciulli* », precisando tuttavia, con una frase oggi un poco oscura: « *Questi (i bambini cristiani) non hanno opinione di quelli: ecco l'ostacolo morale* ».

In realtà, dissensi e diverbi e peggio, qualche volta erano accaduti.

Nel 1842, mentre in città era esplosa l'ira antiebraica, con intervento della truppa, sparatorie, feriti, un morto, anche tra gli studenti liceali avvenivano violenti scambi d'insulti e di botte; tanto che nel rendiconto di quell'anno fra le spese straordinarie per il liceo figurò quella per l'assunzione temporanea di un robusto aiuto bidello, resasi necessaria per aver chi frenasse gli impeti dei due opposti schieramenti ideologici <sup>48</sup>.

Nelle scuole elementari, ovviamente, non si giungeva a tanto.

Furono, quelli del liceo, solo episodi isolati, di non lunga durata, anche se, sia pure a livello psicologico assai superficiale, nell'ambiente popolare cattolico mantovano qualche sedimento era rimasto dell'antica asprezza verso coloro che per secoli erano stati chiusi nel loro grande ghetto.

I ragazzi ebrei frequentarono sempre regolarmente le scuole medie, superiori ed universitarie, senza che fossero frappo-

ste difficoltà di sorta. Negli elenchi stampati ogni anno dalla direzione del liceo in occasione degli esami pubblici del secondo semestre compaiono i nomi di alcuni di loro, anche nelle finche speciali di quelli che si distinguevano per aver meritato le migliori classificazioni, come *eminenza* od *accessit*.

Subito dopo la riforma ginnasiale del 1821, a proposito delle classificazioni, la Comunità israelitica mantovana avanzò lagnanze presso la Delegazione provinciale perché a causa del meccanismo delle votazioni gli studenti ebrei non potevano ottenere premi o riconoscimenti al momento dei pubblici esami. Avveniva infatti che nelle tabelle delle classifiche, alla finca corrispondente alla religione, per gli ebrei veniva semplicemente segnato « israelita »; ma poiché il voto in religione aveva forte incidenza ai fini della classifica totale, sia perché assommava in sé anche la valutazione della « costumatezza », quanto perché come materia scolastica essa era considerata elemento altamente formativo « *...tanto importante, e pel quale si esige negli Esami un profitto più distinto che nelle altre materie* », il vuoto che rimaneva nella tabella non consentiva agli studenti ebrei una votazione complessiva di sufficiente rilievo rispetto agli altri. Ne sorse una questione che venne a lungo dibattuta con dubbi e considerazioni di varia tendenza. Il delegato provinciale Benzoni non volle che il suo autorevole ufficio rimanesse estraneo a così importante dibattito e, lasciando di fatto le cose al punto di prima, così si espresse: « *Nulla osta che i giovani israeliti siano ammessi ai pubblici esami ed al conseguimento del premio [...] ma purché risultino anche a fronte degli altri allievi non israeliti che avranno pure conseguita la eminenza, più commendevoli presso il consesso dei professori i quali valuteranno tutti gli elementi che possono concorrere a determinare le diverse gradazioni di merito* ». Solo molti anni più tardi, attorno al 1847, fu ragionevolmente concluso che si dovesse affidare al rabbino o al maestro ebreo di religione il compito di esprimere un preciso voto sulla materia, comprensivo della valutazione della costumatezza; quel voto, comunicato al direttore della scuola, andava scritto nei « *cataloghi* » degli studenti israeliti, nella finca corrispondente alla religione e doveva valere a tutti gli

effetti come i voti dati ai ragazzi cristiani. A conferma, nel 1855 il governo di Milano intervenne per precisare che la riforma ginnasiale non incideva in alcun modo sulla classifica in religione degli studenti ebrei.

Per comprendere lo spirito che aleggiava fra i docenti in merito a questi problemi, può essere utile ricordare che anche dopo quella conclusione, nella « conferenza » dei professori del liceo mantovano tenuta il 23 giugno 1855 si discusse a lungo per decidere se nei cataloghi (prospetti delle classifiche) per gli ebrei dovesse comparire la firma del rabbino responsabile del voto di religione e costumi; contrariamente a quanto proponeva il saggio direttore (allora ancora f.f.) Antonio Monti, venne deciso a maggioranza che, non essendo il rabbino un professore del liceo, la sua firma non doveva esserci.

\* \* \*

Con nota del 16 agosto 1845 il governatore della Lombardia comunicò alla Delegazione provinciale di Mantova il proprio benevolo consenso a che venisse aperto in città un asilo per fanciulli poveri ebrei d'ambo i sessi, dai due ai sei anni, ai quali sarebbe stata gratuitamente somministrata ogni giorno una minestra; la spesa sarebbe stata coperta in parte col concorso del Pio Istituto Trabotti ed in parte con le 1080 lire già preventivate dalla Vicinia come costo annuale per il funzionamento della casa di custodia unificata, ed ora da sopprimere, nella quale dal 1837 erano stati riuniti i bimbi ebrei precedentemente sparsi in numerose ed illegali sale di custodia per infanti.

L'istituzione, strutturata sul modello degli ormai diffusi ed approvati asili apertiani, venne molto apprezzata ed elogiata; il conte Spaur la definì lodevole. Malgrado questo, tuttavia, per questioni di natura strettamente burocratica, la Comunità aveva dovuto aspettare due anni e mezzo le decisioni delle « superiorità », dato che la delibera della Società Israelitica mantovana portava la data del 13 gennaio 1843 e conteneva anche una calda raccomandazione di sollecitudine, essendo urgente l'istituzione

dell'asilo nuovo, anche a causa delle difficoltà che la Commissione israelitica per le scuole incontrava nell'adeguarsi alle « *...provvide disposizioni dell'Avviso Delegatizio 28 aprile 1842* » con il quale si pretendevano dalle nuove case di custodia requisiti « *...che non è certamente agevole rinvenire nelle ordinarie* ». E subito dopo, parafrasando alcune espressioni dell'abate Aporti (v. appendice C), si aggiungeva: « *Per essa [istituzione dell'asilo] si allevierà in gran parte il peso e le cure dell'educazione ai genitori poveri, si sottoporranno a regolata ed illuminata educazione gli animi dei fanciulli d'ambo i sessi ancora vergini da idee ed abitudini non sempre lodevoli, e si somministreranno alle Scuole ed alla Casa d'industria allievi convenientemente preparati: innovazione questa feconda di preziosi risultamenti* »<sup>49</sup>.

Quell'asilo, arricchito e perfezionato secondo i metodi didattici via via sopravvenuti, giunse in piena attività fino ad alcuni anni or sono. Passò dal metodo aportiano a quello froebeliano ed al montessoriano; ultimamente seguiva un metodo misto, avendo risentito anche delle idee delle sorelle Agazzi. Esso era situato nell'edificio del civico numero 2394 in contrada del Ghisio, dove dal 18 settembre 1822 la Vicinia Generale aveva fatto aprire la Casa di ricovero e d'industria per gli ebrei vecchi od invalidi e, in un secondo tempo, per l'avviamento dei ragazzi al lavoro.

#### **Sistemazione ed espansione delle scuole elementari**

Nel corso dell'annata scolastica 1843-44 la popolazione delle scuole elementari pubbliche nella città di Mantova venne così censita: i.r. scuola maggiore maschile di quattro classi, 258 alunni; i.r. scuola elementare maggiore femminile di tre classi, 183 alunne; scuole elementari minori comunali: parrocchia di S. Gervasio, 80 maschi, parrocchia di S. Giuseppe (Ognissanti) 100 maschi e parrocchia di S. Egidio (vicolo Reggirole) 49 femmine. Già nel 1850, tuttavia, la situazione appariva mutata: per la scuola di Ognissanti, poco frequentata (33 allievi complessivamente nelle due classi) si chiedeva la soppressione; a S. Gervasio i

maschi erano diminuiti a 67. Le autorità erano perciò impegnate a studiare una diversa sistemazione, alla quale venne provveduto negli anni immediatamente successivi. Nel 1852 infatti la scuola di S. Gervasio, spostata nella parrocchia di S. Andrea, assorbì quella di S. Giuseppe e, potenziata con una classe in più, divenne scuola elementare maggiore di tre classi.

Nella provincia la frequenza degli alunni rimase sempre in limiti sensibilmente bassi, tanto che mons. Giacomo Bignotti, vicario generale capitolare della diocesi vacante, si sentì in dovere nel 1845 di sollecitare i parroci a stimolare le famiglie affinché mandassero i bambini alle scuole.

La situazione economica degli insegnanti, nel frattempo, andò leggermente migliorando, anche se si tiene conto della svalutazione della moneta austriaca e dell'anzianità raggiunta da numerosi maestri, la quale comportava uno scatto di qualche centinaio di lire ogni decennio: nelle elementari maggiori della città i maestri percepivano da 1050 a 1500 lire e le maestre da 600 a 900; nelle scuole elementari minori i maestri andavano da lire 600 a 900 e le maestre dalle 450 alle 600 circa. La differenza, in fatto di stipendi, fra le scuole di città e quelle dell'estrema periferia, rimase sempre assai elevata.

Le scuole maggiori erano ormai enti maturi, in grado di assolvere con dignità i compiti assegnati ad esse dalle leggi. I dirigenti, per dimostrarlo, imitando gli istituti superiori, stampavano alla fine di ogni anno scolastico eleganti foglietti indirizzati alle autorità per invitarle a presenziare agli esami che gli allievi e le allieve di tutte le classi erano pronti a sostenere coram populo.

Da uno di quegli inviti, stampato e diffuso nel 1846, si apprende che nella i.r. Scuola elementare maggiore femminile di tre classi di Mantova, fra il 14 ed il 15 settembre sarebbero stati pubblicamente sostenuti gli esami del secondo semestre da parte delle allieve della prima sezione minore, della prima sezione maggiore, della seconda e della terza classe, e che l'orario settimanale complessivo (religione e lavori donneschi compresi) durante la precedente annata era stato di trenta ore e mezza per tutte le classi.

Tutto questo, tuttavia, poteva apparire un lustrino che dava un tono elevato alle scuole di città. Alla periferia, in tutta la Lombardia, restavano zone d'ombra densa. Nel 1844 in provincia di Mantova mancavano scuole regolari maschili in otto frazioni e quelle femminili in 18. Ed ancora il 9 agosto 1847 il governatore dovette scrivere da Milano alle Delegazioni provinciali per osservare che dalle relazioni degli ispettori appariva che in molti comuni mancavano scuole minori, specialmente quelle per le femmine; che i direttori (i parroci) e molti maestri risultavano molto deboli in fatto di attività; che vi erano locali scolastici cattivi perché angusti ed insalubri; che troppi fanciulli e fanciulle restavano assenti da scuola. Invocò l'aiuto del clero e quello delle autorità comunali e concluse ricordando che «...la pubblica costumatezza [era la] fonte precipua della reale prosperità delle Nazioni»<sup>50</sup>.

Bisogna riconoscere che a causa delle scarse entrate (qualunque fosse la causa di questa scarsità) gli amministratori dei piccoli comuni si trovavano realmente in serie difficoltà nel coprire il costo delle scuole. Nel 1850 lo stesso delegato e la Congregazione provinciale di Mantova suggerirono ai comuni di fare economie nelle spese per le scuole e promisero di appoggiare le eventuali richieste di sopprimere le scuole dei piccoli centri prossimi ai capoluoghi (esempio citato: Barchi di Asola), le quali risultassero scarsamente frequentate.

Un dato interessante venne pubblicato in una relazione del 1853: ben 247 preti in quell'anno avevano «ingerenza nella pubblica istruzione» della provincia di Mantova. L'elenco nominativo venne certamente compilato verso la metà dell'anno, poiché fra i nomi degli insegnanti nel Seminario mancavano quelli di don Tazzoli e di don Bosio, ma era compreso quello di don Ottaviano Daina.

#### **Evoluzione delle scuole elementari maggiori e le scuole reali**

L'i.r. scuola elementare maggiore maschile di quattro classi col passar degli anni andò sempre più assumendo l'aspetto e la

consistenza di un centro di studi adattabile a molte delle esigenze della nuova società ed alle iniziative culturali dell'alta burocrazia viennese. Nel corso dell'annata 1852-53 la scuola elementare maggiore maschile di Stato di Mantova comprendeva: una sezione inferiore della prima classe, con 64 alunni; una sezione superiore della prima classe, con 54 alunni; una seconda classe con 43 alunni; una terza classe con 63 alunni, tutte con un orario settimanale di ore 27,30; un IV corso di primo anno (sic) con 47 allievi, ed un IV corso di secondo anno con 12 allievi, entrambi con 33 ore settimanali; una classe di metodica e catechistica, con 4 allievi per 5 ore settimanali; un corso di disegno con 122 allievi per 4 ore nei giorni feriali e due ore nei giorni festivi, più 10 ore settimanali per il IV corso del secondo anno. I 122 allievi del corso di disegno erano ragazzi della stessa scuola maggiore e del ginnasio liceale che frequentavano promiscuamente le lezioni nei giorni feriali; il numero suddetto comprendeva, tuttavia anche « *altri individui e frequentanti festivi* ».

Per capire meglio quale fosse la complessa interna struttura della scuola elementare maggiore, si noti che nel 1852-53 nel cosiddetto quarto corso del secondo anno il piano didattico governativo, influenzato di riflesso dalla riforma degli studi ginnasiali del 1851, prevedeva le seguenti materie: tre ore settimanali di istruzione religiosa; un'ora di bel leggere; due ore di grammatica e scrivere ortograficamente; tre ore di comporre, due di geografia, due di stereometria, una di meccanica, due di fisica, una di storia naturale, due di calligrafia, dieci di disegno ed una di architettura. Le restanti tre ore erano assorbite dalle Messe quotidiane.

Nel corso dell'anno 1854-55 la quarta classe elementare maggiore che, come si è visto era già divisa in un biennio, venne ufficialmente trasformata in un corso biennale denominato « *Scuola reale inferiore di due classi* », venendo così a sostituirsi alle scuole tecniche pubbliche progettate con la riforma del 1818 e non realizzate a Mantova. Già per se stessa, d'altra parte, la quarta classe elementare maggiore doveva avere anche un indirizzo tecnico pratico, dato, ad esempio, che il signor Luciano Magotti, che molti anni prima aveva frequentato la quarta classe, nel

1857 potè valersi di quel titolo di studio per essere ammesso agli esami per l'abilitazione alla professione di « Capo-Maestro ».

Nel 1856 l'i.r. Scuola reale inferiore, potenziata e dichiarata « *di tre classi* », ebbe come direttore Luigi Pellicari, che era pure direttore delle elementari maggiori.

La scuola reale ebbe un orientamento elementare scientifico-tecnico. A Mantova per essa furono spese ben 414 lire per acquisto di macchine e di apparati, secondo le scelte fatte dai professori nel corso delle loro conferenze mensili; i quattrini provenivano dalle tasse d'iscrizione pagate dagli alunni in ragione di due fiorini (pari allora ad austriache lire sei).

La materia più importante sembra essere stata il disegno, sull'insegnamento del quale la Delegazione provinciale era impegnata a riferire regolarmente alla Luogotenenza di Milano. L'aula di disegno venne munita di banchi disposti ad emiciclo, in modo che gli scolari potessero esercitarsi comodamente nel copiare a mano libera, « *con segno lineare* », oppure a chiaro-scuro, le forme geometriche piane in filo di ferro e quelle solide gettate in gesso, sistemate sopra appositi trespoli nel centro della stanza.

Anche questo tipo di scuola non sfuggì alla concorrenza privata: già nel 1857 si ha notizia a Mantova di una scuola reale privata di terzo e di quarto corso, debitamente autorizzata; era diretta dal maestro G. B. Toselli ed aveva sede nel palazzo del marchese Gianfrancesco Cavriani in contrada S. Francesco, al civ. n. 652. In essa lavorò come assistente alla cattedra di storia naturale il dottore in medicina Giovanni Volpari, amico di Roberto Ardigò, con il quale otto anni dopo fondò il Gabinetto di Lettura ancor oggi attivo. Vi insegnò pure Paride Suzzara Verdi (italiano, storia e geografia) il quale, a causa delle sue « *follie politiche* » non era stato invece ammesso l'anno precedente come assistente gratuito presso l'i.r. scuola reale inferiore. Nella scuola del Toselli non durò molto tempo: nel 1858 venne licenziato per scarso rendimento e per il suo carattere forte che lo conduceva « *a sottrarsi alle scolastiche discipline e a commettere atti d'improntitudine e d'audacia, indecorosi ad un uomo civile* »<sup>51</sup>.

Nel 1859 venne negato al Toselli il permesso di portare i programmi della sua scuola fino alle classi quinta e sesta, definite « reali superiori ». In realtà egli non possedeva la necessaria abilitazione di maestro in una pubblica scuola reale superiore; e per acquisire questo titolo s'impegnò ad andare a Vienna per essere scrutato dalla speciale commissione esaminatrice per le scuole reali superiori.

L'elenco dei libri di testo ammessi nelle scuole reali pubbliche e private fu trasmesso dal ministero della Pubblica Istruzione nel 1858.

Come segno dei tempi che anche nelle scuole andavano mutando, è da rilevare la maggiore benevolenza, o per lo meno il minor sospetto, con cui si guardava a questi istituti ed al loro orientamento tecnico scientifico rispondente ad una linea di progresso che il mondo era ormai maturo ad accettare.

Gli studenti che dalle scuole letterarie (ginnasi) avessero voluto passare alle scuole reali, avrebbero dovuto provare con un esame di essere ben preparati in conteggio pratico, disegno e lingua tedesca.

La scuola elementare maggiore municipale maschile di tre classi e quella imperiale femminile, pure di tre classi, conservarono le loro vecchie caratteristiche di semplice preparazione culturale: la prima classe era sempre divisa in due sezioni, inferiore e superiore, ed in esse s'imponevano gli essenziali elementi, dal compitare e sillabare al leggere e poi allo scrivere, e quelli dell'aritmetica da mentale a scritta; nozioni che nelle successive classi seconda e terza venivano perfezionate con esercizi, per la lingua, di buona lettura, di bella scrittura, ortografia e comporre, e di esercitazioni di più ampio respiro per l'aritmetica. In tutte le classi, con severità d'intenti, s'insegnava il catechismo (da due a quattro ore alla settimana) e nella terza si dedicavano altre tre ore settimanali per la Storia Sacra e per la spiegazione dei Vangeli festivi.

I maschi, che avevano la sede scolastica in palazzo Canossa, al civ. n. 449, seguivano un orario settimanale complessivo di ore 27,30, in tutte le classi, come gli allievi della scuola maggiore imperiale.

Il casamento scolastico per le i.r. scuole elementari maggiori femminili era passato dal civico numero 1680 in contrada Quarantore alla nuova sede in contrada S. Francesco. Le ragazze mantenevano il loro orario di ore 30,30, comprensivo dei lavori donneschi che nella terza classe occupavano 10 ore e nelle altre 12,30. Questi lavori andavano dai primi punti a maglia e con l'ago comune, nelle prime classi, fino al « *cucire in ogni genere di punto, inserire pezze nelle calze, rammendare, ricamare in bianco, eseguire ogni genere di traforo con l'ago* », nella terza classe<sup>52</sup>.

#### **Scuole diverse**

Nel 1855 l'ispettore generale delle scuole elementari autorizzò da Milano il rev. don Antonio Sala, parroco di S. Leonardo, ad aprire una « scuola serale di carità », sotto la direzione e l'effettivo insegnamento del maestro Napoleone Madella; gli allievi di ogni età vi potevano apprendere o rinfrescare i primissimi elementi dello scibile e molti precetti morali. La scuola funzionava esclusivamente con il gettito di volontarie offerte dei parrocchiani; ed è forse per questo che di essa si perse ben presto ogni notizia.

Con dispaccio 5 dicembre 1856 la Luogotenenza di Milano comunicò alla Delegazione provinciale di Mantova che era da assecondare l'apertura di una scuola serale e festiva promossa a Commessaggio dal dottor Giuseppe Cessi, con la partecipazione provvisoria ed in via di esperimento del maestro elementare Giuseppe Dal Miglio.

Simili scuole domenicali erano state programmate nel 1851 a Viadana, e forse vi poterono funzionare con miglior fortuna che a Castiglione delle Stiviere dove il progetto di apertura di analoga istituzione nel 1852 incontrò la netta opposizione del commissario distrettuale Rossi.

Nel 1858 la Luogotenenza mandò al dottor Alessandro Antoldi l'approvazione ad aprire in Mantova una scuola privata avente come programma un « *...maggior sviluppo della cultura*

*intellettuale delle giovinette che abbiano compiuto il corso ordinario di studj* ». A sorvegliante governativo vi fu nominato il marchese Giuseppe Sordi.

#### **Il sorvegliante governativo**

La figura di questo sorvegliante politico era stata introdotta circa trent'anni prima in alcune istituzioni private, di struttura collettiva, come le bande musicali, le società sportive o culturali, e persino nelle assemblee di alcune società di beneficenza, come gli asili di carità per l'infanzia e l'istituto Bellavite; negli organismi privati, cioè in cui molte persone, riunendosi periodicamente, potevano suscitare sospetti nella guardinga polizia austriaca: la quale, in fin dei conti, non aveva tutti i torti, se si pensa che, ad esempio, della direzione degli asili d'infanzia di Mantova facevano parte uomini come Giuseppe Valenti Gonzaga, Enrico Tazzoli, Tullo Grandi, Giuseppe Muti e Giuseppe Pezza Rossa, tutti già segnalati per sentimenti tutt'altro che deferenti nei confronti di S.M.I.R.A. Diverse società private sportive o filodrammatiche, soprattutto nell'Oltre Po, diedero luogo ad inchieste, oltre che a seri dubbi sulla reale natura dei loro scopi istituzionali. A Guidizzolo, nella stanza dove attorno al 1848 il conte Francesco Rizzini faceva riunire i componenti della filarmonica locale, mezzo secolo dopo, scrostando una vecchia tinteggiatura, furono scoperte antiche scritte inneggianti alla libertà d'Italia.

Stando a quanto prescrivevano le « *Istruzioni per i sorveglianti governativi delle Scuole ginnasiali comunali* », pubblicate con la data del 10 novembre 1840, negli istituti scolastici il sorvegliante politico assunse l'aspetto e le prerogative di un vero e proprio ispettore che doveva giudicare e valutare i dirigenti, gli insegnanti e gli ambienti per riferirne alla Delegazione provinciale. Con il passar degli anni s'incontra il sorvegliante governativo in quasi tutti gli enti, compresi gli istituti scolastici, tanto privati quanto pubblici. Nel 1855 furono infatti compilate le

« *Nuove Istruzioni per i Delegati Governativi alla sorveglianza dei Collegi e delle Case d'educazione* ».

Ancora il 22 febbraio 1866 Cocastelli, prefetto dell'Accademia Virgiliana, chiedeva al delegato provinciale a Prato la designazione di un « rappresentante dell'autorità politica » per la riunione che la Società Filodrammatica avrebbe tenuto nella sede della stessa Accademia; a Prato sulla lettera, con la sua forte scrittura, annotò a matita blu « *Vi andrà il conte Alberti* ».

La figura del sorvegliante governativo, o deputato politico, aveva finito con l'acquistare una tale importanza presso i pignoli rappresentanti della burocrazia austriaca, da destare in essi serie preoccupazioni nella valutazione del suo grado di dignità: al punto che l'i.r. delegato provinciale di Treviso, malgrado si fosse ben bene ripassato il testo della circolare 28 aprile 1831 n. 14590/2709 del governo veneziano e le Istruzioni del 1855, non riusciva a rendersi chiaramente conto come, a tale proposito, dovesse comportarsi la sua Delegazione nel caso dell'invio di sorveglianti presso società scientifiche od accademie. In data 4 luglio 1865 scrisse a questo riguardo una lettera al collega di Mantova, ponendogli due quesiti, e cioè: « *Chi venisse delegato come Deputato Politico nelle riunioni dell'Accademia Virgiliana* », e: « *Quale posto occupasse nelle sessioni il suddetto Deputato Politico, se a lato, ed a quale, del Presidente, o per avventura quello nel mezzo di fronte al tavolo presidenziale e quindi in prima fila fra i posti destinati all'uditorio* »<sup>53</sup>.

— Archivio di Stato di Mantova = ASM.

— Archivio Storico Diocesano di Mantova = ASDM.

— Oltre al materiale contenuto nei due archivi di cui sopra, è stato usato come base di studio quello contenuto in: AA.VV., *Prob'emi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, Milano, 1977 e 1978; AA.VV., *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto, Conegliano, 1981*; AA.VV., *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, Mantova, 1980; nonché gli studi di A. Luzio, A. Rezzaghi e R. Giusti sull'ottocento mantovano.

<sup>1</sup> Giovanni Arrivabene, *Un'epoca della mia vita*, Mantova, 1875.

<sup>2</sup> Vanio Campagnari, *La scuola di mutuo insegnamento di G. Arrivabene*, in *Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova*, vol. XVI, 1979. Per un quadro più ampio sulle scuole lancasteriane in Lombardia, v. P. Brotto, *Le scuole di mutuo insegnamento*, in *Problemi scolastici ed educativi ecc.*, citato sopra.

<sup>3</sup> G. Arrivabene, *Un'epoca della mia vita*, cit. sopra, pag. 22.

<sup>4</sup> G. Arrivabene, *Un'epoca della mia vita*, cit. sopra, pag. 23.

<sup>5</sup> ASM, Delegazione provinciale, Atti riservati, busta n. 10. Il cosiddetto *metodo scolastico* che le autorità austriache vantavano come proprio ed originale, era in realtà il risultato di successive rielaborazioni del sistema e del metodo d'insegnamento che ancora nel periodo teresiano l'abate Felbiger aveva mutuato da Haehn in Prussia ed importato con qualche adattamento nelle scuole di Vienna. Giuseppe II lo aveva notevolmente appesantito con le sue riforme, ma Leopoldo II, con una serie di disposizioni, lo aveva snellito e semplificato. La sua macchinosa elaborazione si svolse in concomitanza ed in funzione dei primi volenterosi tentativi settecenteschi di realizzare nell'impero l'istruzione elementare popolare gratuita (e successivamente obbligatoria) andati tutti praticamente a vuoto. Ved. anche C. Rossi Ichino, Francesco Soave e le prime scuole elementari fra il '700 e l'800, in *Problemi scolastici ed educativi ecc.*, cit. sopra.

<sup>6</sup> ASDM, fondo Curia, prot. generale 1814, n. 498. Nella nota governativa citata nel testo, fra l'altro, è detto: « Per assimilare, in quanto è possibile, gli insegnamenti né Cesarei Regi Licei di questo Stato a quelli prescritti dal Regolamento Austriaco, si è determinato che in ognuno di tali Stabilimenti un Catechista invigili sull'educazione cristiana degli Studenti, spiegando ogni Domenica il Vangelo, e in altro giorno della settimana la Dottrina Cristiana, e che gli Studenti vengano obbligati a frequentare ogni festa gli esercizi di pietà cristiana da farsi in comune, e ad ascoltare ogni giorno pure in comune la Santa Messa ».

<sup>7</sup> ASDM, f. Curia, prot. gen. 1816, n. 467.

<sup>8</sup> ASM, Delegaz. prov. e Congregazione prov., busta n. 145. Circolare di Saurau del 2 settembre 1817.

<sup>9</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., busta n. 901. Circolare del 10 marzo 1827.

<sup>10</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr., pr., b. n. 10. G. G. Strassoldo alla Delegaz. pr. di Mantova in data 17 agosto 1820.

<sup>11</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 10. Circol. del 25 maggio 1830.

<sup>12</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 145.

<sup>13</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 874.

<sup>14</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 874. Circol. del 24 giugno 1825.

<sup>15</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 10. Circol. del 23 giugno 1827.

<sup>16</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 149.

<sup>17</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 149.

<sup>18</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 149.

<sup>19</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 868.

<sup>20</sup> Una prova dell'incidenza della distribuzione della ricchezza e della proprietà terriera sull'andamento della frequenza alle scuole nei primi decenni dell'800 è stata messa in evidenza da Vanna Mazzucchelli nel saggio su « L'educazione popolare. Dibattiti e strutture », raccolto nel primo volume dell'opera già citata « Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento ». L'autrice ha infatti osservato che attorno al 1830, mentre nel bergamasco, dove la proprietà terriera era frazionata in molti modesti lotti, affidati alla saggezza dei capi-famiglia interessati all'educazione dei fanciulli, la frequenza alle scuole popolari superava (almeno statisticamente) il 75 per cento degli obbligati, nel mantovano, dominato dalla grande proprietà terriera con la conseguente presenza di vaste masse bracciantili in stato di miserabilità, la presenza di vaste masse bracciantili in stato di miserabilità, la frequenza superava di poco il 50 per cento.

<sup>21</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 892.

<sup>22</sup> Volumetto stampato a Milano, dall'Imperial Regia Stamperia, s.a.

<sup>23</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 876.

<sup>24</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 875.

<sup>25</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 882.

<sup>26</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 1794.

<sup>27</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2501. Circol. di Spaur.

<sup>28</sup> Castelli M. Angela, *Le istituzioni scolastiche a Mantova nel decennio successivo all'unità d'Italia - 1861-1871*. Tesi di laurea - Anno acc. 1970, Ds. presso la Biblioteca Comunale di Mantova; Oreste Francesio, *Gli studi magistrali dal 1814 ad oggi* in Annuario dell'Istituto Magistrale di Mantova - 1962-63, Mantova, 1963 e Neri Francesco, *La scuola normale femminile di Mantova*, Mantova, 1925.

<sup>29</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 869.

<sup>30</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 1795.

<sup>31</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 1793.

<sup>32</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 1370.

<sup>33</sup> Nell'ultimo decennio del '700, ai tempi di padre Soave, le leggi scolastiche prescrivevano la dotazione in ogni aula di un banco dell'onore e di un banco del disonore.

<sup>34</sup> Il voto in religione riassumeva anche l'apprezzamento relativo alla « costumatezza » degli allievi, inteso il termine nella sua massima ampiezza; e ciò in ogni ordine di scuole. Nel Codice ginnasiale del 1818, all'articolo 17, era detto: « Per condotta dello scolaro non s'intende soltanto il di lui contegno quieto od inquieto nelle ore della lezione, ma tutte le di lui azioni pubbliche nella scuola e fuori della medesima, nei giorni feriali e nei non feriali. I Professori hanno obbligo e diritto d'informarsi di tutto ciò che fanno e non fanno

i loro scolari, e riportare la loro vigilanza e censura su tutto ciò che in essi scorgono di difettoso e di biasimevole, non eccettuate le stesse occupazioni domestiche, in quanto esse hanno una certa relazione collo studio ».

<sup>35</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2965.

<sup>36</sup> Annali Universali di Statistica, vol. XXX, fasc. ottobre 1981, pag. 93.

<sup>37</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 1793. Circolare 5 gennaio 1835.

<sup>38</sup> Giuseppe Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, Mantova, 1975.

<sup>39</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 896.

<sup>40</sup> Stato delle anime della Parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio nell'anno 1818, ms. presso l'ASDM.

<sup>41</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 896.

<sup>42</sup> Notizie tratte da appunti dattiloscritti dell'Archivio dell'Istituto delle Suore Orsoline di S. Angela Merici, in Mantova, e dal fascicolo a stampa « Vita di S. Angela Merici e di S. Orsola », Mantova, 1958. Nel « Manuale del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1859 », fra i collegi femminili esistenti a Mantova (pag. 506) figura ancora quello delle *Figlie di Maria*. Negli annuari degli anni seguenti esso non compare più.

<sup>43</sup> Giuseppe Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova*, citato, pag. 168.

<sup>44</sup> Giuseppe Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova*, citato, pag. 255.

<sup>45</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 892.

<sup>46</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 892.

<sup>47</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 144.

<sup>48</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2159.

<sup>49</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2157.

<sup>50</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2501.

<sup>51</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3329. Il personaggio di Paride Suzzara Verdi può interessare uno studio sullo sviluppo della pubblica istruzione anche perché egli fu uno dei più accesi sostenitori della necessità di diffondere le scuole popolari, soprattutto nelle campagne e nei confronti delle femmine. (« *Le donne allevano ed educano gli uomini* »). Poter aumentare la popolazione scolastica significava per lui far diminuire quella delle carceri. Nel periodo fra il 1855 ed il 1857 egli diffuse sistematicamente questi principi a mezzo del settimanale « La lucciola », destinato alla gente di campagna, almeno secondo le intenzioni del suo editore-redattore-responsabile Luigi Boldrini e dei suoi collaboratori, fra i quali spiccavano i nomi di Carlo d'Arco, di Giovanni Arrivabene (da Bruxelles) e di Ippolito Nievo.

<sup>52</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 2878 e n. 3050.

<sup>53</sup> ASM, Deleg. pr. e Congr. pr., b. n. 3668.

## A P P E N D I C I

### APPENDICE A

*All'I.R. Sig. Commissario D.*

*Sabbioneta*

Se il numero de' fanciulli, e delle fanciulle che fin qui frequentarono la scuola elementare è di gran pezza inferiore a quello che per legge frequentar la dovrebbero, ciò deveasi ascrivere in buona parte alle particolari circostanze del comune, in cui il più de' ragazzi appartengono alla classe de' miserabili addetta a lavorare il terreno, per cui i loro genitori invece di dirigerli alla Scuola, se ne valgono a raccogliere erbe, ed a custodire il loro bestiame: sebbene non è da negarsi, che vi hanno anche di quelli, che trascurano l'istruzione de' loro figli o per vile interesse o per meschina ignoranza ed infingardaggine.

A persuadere costoro non valsero fin qui, né gioveranno in seguito a mio credere, né le più volte ripetute esortazioni de' Parrochi, né gl'eccitamenti delle Deputazioni, né le sollecite cure di altri che loro sovrastano, ed a riuscirvi forse bastar potrà la pena indicata all'art. 5 delle istruzioni per le Autorità Amministrative contenute nel regolamento scolastico.

Tanto le si partecipa a sfogo di quanto mi commette nella pregiatissima Sua del 21 p.p. Agosto, N. 1349.

Dall'I.R. Ispettorato Distr.le Scolast.  
Sabbioneta, 13 Settembre 1836

L'I.R. Ispettore  
*Pietro Butazzoli vic.o f.o*

### APPENDICE B

N. 209 prot.

Monsignore Reverendissimo !

La Mia intenzione, di tenere conferenze sul pubblico insegnamento con persone versate in materia, non poté sventuratamente per

ora effettuarsi, a cagione della recente sciagura nella famiglia imperiale, che in modo sì luttuoso sopraggiunse ad interrompere gli abboccamenti preliminari, incominciati a Monza.

Non avendo però abbandonato punto il pensiero, di mettere al più presto in pertrattazione sì grave argomento, e contando sulla cooperazione di Lei, Le trasmetto copia del programma contenente i punti e le questioni essenziali che formar debbono il soggetto delle predette conferenze.

Ella quindi vorrà considerare maturamente questo programma, senza però farne uso con chicchessia, e rassegnarmi frattanto in iscritto una relazione intorno ai singoli punti del medesimo.

Mirammar

24 Ottobre 1858

A. D. *Ferdinando Massimiliano*

Al Reverendiss.o Monsignore Giovanni Corti ecc. ecc.

Vescovo di Mantova

#### PROGRAMMA

L'adunanza è invitata ad esprimere i propri pareri sopra gli oggetti e le dimande seguenti:

##### *Scuole elementari*

A. Il miglioramento della sorte dei maestri. Si dimanda se siano per essere opportune allo scopo le disposizioni seguenti:

1° - Appoggio dei Comuni rispetto al mantenimento delle scuole elementari, fissando un ordinato sistema di tasse scolastiche (dalle quali i poveri soltanto sarebbero esenti) formando un fondo colle multe scolastiche, e chiamando a contribuire il fondo del dominio.

2° - Unione di Comuni limitrofi in una sola scuola.

3° - Formazione di un fondo di pensione per i maestri secondo principii simili a quelli che furono testé sanciti per i medici condotti.

4° - Incarico ai Sacerdoti in cura d'anime della istruzione dove per questa non basti l'applicazione degli altri mezzi.

B. Il miglioramento dei libri d'istruzione e di lettura, i quali potessero riuscire più proficui, introducendovi utili materie, p.e.: la storia del paese, dell'Impero, agricoltura, statistica dei Comuni e loro istituzioni e simili.

### *Scuole intermedie*

Vi si comprendono: la scuola reale inferiore e superiore, il ginnasio inferiore e superiore.

A. La questione è, se sia per essere conveniente la fusione in una di dette due scuole *inferiori* quale scuola preparatoria alla reale superiore da una parte ed al ginnasio superiore dall'altra.

In caso affermativo sarebbe

1° - da darsi a questa scuola per tal modo risultante (ginnasio degli studj reali o *ginnasio reale*) un indirizzo esclusivamente reale. Gli oggetti ne sarebbero in sostanza: la lingua del paese, altre lingue viventi quali sono la tedesca, la francese, la inglese; geografia; storia degli stati e dei popoli dopo la loro emigrazione; storia naturale; fisica; matematica.

2° - La scuola reale superiore continuerebbe con lo stesso indirizzo la istruzione successiva.

3° - Al ginnasio superiore (ginnasio pegli studj *classici*, *ginnasio liceali*) sarebbe a dare un'impronta esclusivamente classico-umanista; quindi letteratura classica italiana, lingue classiche antiche, cioè la latina e la greca, le loro letterature ed antichità; geografia; storia del mondo antico, specialmente dei Greci e dei Romani; filosofia propedeutica e storia della filosofia; rispetto alla fisica e matematica, solo quanto è necessario per il passaggio all'università.

B. Rivedere la distribuzione dei ginnasi inferiori tramutati in ginnasi reali in tutte le provincie.

C. Ridurre i ginnasi superiori (liceali) da 68 che sono adesso ad un numero più ristretto.

D. Aumentare le scuole reali superiori, perché il loro numero sia equilibrato al numero dei ginnasi superiori.

Altre questioni speciali sono:

1° - se la lingua greca sia da riguardarsi come studio libero;

2° - se non siano a tenere esami di maturità alla fine dell'insegnamento presso il *ginnasio reale*;

3° - se gli esami di maturità, come si pratica adesso dopo l'ottava classe ginnasiale, corrispondano al loro scopo; ovvero se nell'ipotesi, che la summentovata fusione non venisse adottata, fosse più acconcio dividerne in due parti gli oggetti: gli storico-umanisti ed i fisico-matematici, in modo che per passare all'università occorresse l'eminente riuscita negli studj storico-umanisti per la facoltà teologica, giuridica e filosofica, negli studj fisico-matematici per la facoltà medica e matematica, bastando la riuscita meno perfetta nell'altra categoria di materie.

#### *Scuole universitarie e simili.*

A. *Università*; se due di esse non siano troppe e possa invece bastar una sola nel Regno Lombardo-Veneto, rinunciando ad una di esse ed erigendo invece un

*Politecnico* in Milano ed oltre a ciò una grande

*Scuola nautica e di commercio* in Venezia.

Una sola università, da esser provveduta delle esclusive e più rinomate intelligenze, riccamente dotata; un vero punto centrale di sapienza e di dottrina.

Se supposto che le cattedre siano coperte soltanto da uomini celebri, siano per cessare gl'inconvenienti secondari (il prolungare le vacanze, i troppo facili esami rigorosi, l'abuso dei certificati di malattia ecc.).

B. Formazione di un fondo con le tasse degli esami di rigore.

#### APPENDICE C

##### *Progetto*

*di fondazione di una Scuola di carità pei fanciulli poveri*

Art. 1° - Indole e utilità della Scuola

1° - La Scuola di carità pei fanciulli poveri avrebbe per iscopo di raccogliere i fanciulli dell'età dai 2 e mezzo ai 6, che sono figli prin-

cialmente di vedove o di ardigiani carichi di numerosa prole etc. i quali rimangono abbandonati a sè stessi e privi di ogni educazione sia per eccesso della miseria, sia per difetto di salute, sia per mancanza di tempo dei loro genitori.

2° - Oltre l'ammaestramento nei primi rudimenti della Religione, nella cognizione del leggere, dell'aritmetica mentale, e degli elementi dello scrivere, nella cognizione degli oggetti più comuni, delle loro qualità e del loro uso, e del nome a loro proprio, oltre il vantaggio della comune disciplina, gli alunni ammessi a quella Scuola riceverebbero anche una minestra che verrebbe loro gratuitamente somministrata sul fondo della Scuola di carità.

3° - Ordinata la Scuola giusta le tracce del precedente articolo offrirebbe la sensibile utilità di procurare ai lavoratori poveri: 1) Un luogo di sicuro ricovero ai loro figliuoli per tutto il tempo che devono occupare nel travaglio. 2) La certezza che non sarebbero abbandonati al pericolo dell'ozio, o de' cattivi compagni, o de' pessimi esempi. 3) I vantaggi invece di una buona educazione, e della graduata abitudine dell'amor dell'ordine e della disciplinatezza che andrebbero acquistando. 4) Di essere sollevati in parte dal mantenimento de' proprj figliuoli, sicché far potrebbero maggiori risparmi da riserbarsi al giorno dell'infortunio, e da impiegarsi per le spese dell'istruzione scolastica negli anni avvenire.

4° - Giunti che siano all'età dei 6 anni gli allievi della Scuola di carità saranno consegnati alle pubbliche Scuole Elementari; ed ove concorrono circostanze di straordinaria miseria potranno essere ricoverati nelle ore libere della Scuola ordinaria presso la Scuola di carità.

5° - Per ravvisare la necessità di tali Scuole si ponderino i seguenti fatti.

A) Gli orfanotrofi ricoverano N. 78 maschi e N. 81 femmine, in tutto N. 159 di figliuoli orfani di genitori dai 7 ai 16 anni. Invece dietro note ottenute dai Rev.di Parrochi di S. Ilario, S. Agata e S. Irnerio, i soli fanciulli maschi dai 2 e mezzo ai 6 figliuoli di vedove o di genitori poveri e carichi di numerosa prole ascendono a N. 201; sicché calcolate altrettante femmine ascenderà il totale in sole tre Parrocchie a N. 402. Si scorge tutta la sproporzione fra il numero dei bisognevoli di soccorso e i mezzi esistenti per soccorrerli.

B) Le vedove non bastano a guadagnare col lavoro delle proprie mani quanto è necessario al mantenimento di sé e della prole; lo stesso dicasi dei coniugi poveri che hanno numerosa figliuolanza; e se a questi si aggiungono i genitori infermicci incapaci di soste-

nere un lungo travaglio, manifestamente accresce il numero degli impotenti ad alimentare la famiglia.

C) Deriva da questa impotenza che i fanciulli sono tenuti in un dannevole ritiro in casa, o ciò che è peggio abbandonati sulla strada e sovente costretti dalle insinuazioni dei genitori a *mendicare*. E che può sperarsi di bene da un fanciullo che incomincia la sua carriera sociale dal divagarsi e dall'accattare ?

D) Non si vogliono qui enumerare tutti i danni morali derivanti dai mali esempj, e dalle cattive massime che si danno e risuonano alle orecchie dei più miseri fanciulli e ci limitiamo ad acclarare come per gradi si ascende al delitto dagli esseri dall'educazione primitiva.

E) Né giova appellare al rimedio che si ha in pronto nelle pubbliche Scuole; imperciocché vi sono ammessi all'età dei 6 anni, e i poveri in specie portano con sé abitudini cattive talvolta sì radicate che è assai difficile il correggerle.

Ammessi tutti questi fatti (ed è pur forza ammetterli perché desunti dall'esperienza e dall'osservazione) si scorge essere la progettata Scuola di carità non solamente di sommo vantaggio, ma eziandio un atto di beneficenza insigne, poiché al mantenimento caritatevole unisce la cura morale e religiosa dei fanciulli poveri.

#### Art. 2° - Fondi ed amministrazione

6° - I fondi si raccoglieranno da spontanee offerte regolate sopra azioni di Austr.e L. 3 annue ciascuna. Chi vorrà abbondare in carità abbonderà eziandio nel segnare il numero delle azioni.

7° - Si erigerà una commissione composta di N. 5 individui da nominarsi dall'I.R. Delegazione Prov.le, due dei quali cureranno la esazione delle offerte, uno regolerà l'economia, e due avranno sorveglianza immediata della scuola.

8° - Vi saranno due maestri, uno dei quali si occuperà nelle ore della mattina, e l'altro nelle ore pomeridiane, ed una donna per inserviente; il salario da corrispondere a questi impiegati si regolerà giusta speciali convenzioni da stipularsi con loro.

9° - I maestri dovranno aver riportato le patenti prescritte dai Regolamenti delle Scuole Elementari, e saranno presentati dall'attuale sorvegliante governativo delle Scuole de' piccoli fanciulli col l'organo degli Uffici competenti all'approvazione dell'I.R. Governo.

10° - Il locale sarà preso in affitto e i mobili si provvederanno a spese del fondo della Scuola.

11° - Sarà facoltativo ad ogni artigiano abbenché non misero di chiedere l'ammissione de' proprj figli alla Scuola di carità: allora egli depositerà anticipatamente la spesa scolastica che verrà determinata in ragione del solo costo della minestra.

Cremona li 2 Marzo 1830.

(firmato) Aporti Surv.e Gover.o della Scuola de'  
piccoli fanciulli.

Al N. 379

L'I.R. Governo approvò per intiero questo piano e tutte le discipline in esso contenute con decreto 31 agosto 1830 N. 24778-4751, comunicato al sottoscritto dall'I.R. Delegazione Provinciale per lettera 9 settembre 1830 N. 12456-705.

Cremona dalla Direzione dell'I.R. Scuola Elem. Mag.e di 4 Classi il 30 8bre 1832.

L'I.R. Direttore  
*F.e Aporti*



**CORPO ACCADEMICO**



## CARICHE ACCADEMICHE

### CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1983-84-85

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	comm. Giuseppe Amadei
Consigliere	prof. Angelo Casarini
»	prof. Claudio Gallico
»	prof. Renato Giusti
»	dott. Mario Lodigiani
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Revisori dei conti per il triennio 1981-82-83	prof. Aldo Enzi prof. Rinaldo Salvadori prof. Renato Vincenzi

## CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1983-84-85

### *Classe di Lettere ed Arti:*

Presidente	prof. Ercolano Marani
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	don Costante Berselli

### *Classe di Scienze Morali:*

Presidente	prof. Renato Giusti
Vicepresidente	dott. Giuseppe Sissa
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	comm. Giuseppe Amadei

### *Classe di Scienze Fisiche e Tecniche:*

Presidente	dott. Mario Lodigiani
Vicepresidente	prof. Ivo Orlandini
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Angelo Casarini

## UFFICIO DI BIBLIOTECA E DI SEGRETERIA

Probibliotecario, comandato dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano	dott. Giovanni Rodella
Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato
Comandata dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano:	Mirella Artoni Novelli

## CORPO ACCADEMICO

alla data del 31 marzo 1983

### ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

### CLASSE DI LETTERE ED ARTI

#### *Residenti:*

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m.<sup>o</sup> Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria
- 11) Toesca Bertelli, dott. Ilaria
- 12) Vincenzi, prof. Renato

#### *Non residenti:*

- 13) Bellonci, Maria (Roma)
- 14) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 15) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 16) Della Corte, Francesco (Genova)
- 17) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 18) Gavazzeni, m.<sup>o</sup> Gianandrea (Bergamo)
- 19) Goodyear, prof. Frank R. D. (Londra, Gran Bretagna)
- 20) Lossky, prof. Boris (Melun, Francia)
- 21) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 22) Schiavi Gazzola, Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 23) Sisinni, prof. Francesco (Roma)

## CLASSE DI SCIENZE MORALI

### *Residenti:*

- 1) Amadei, comm. Giuseppe
- 2) Capilupi, march. Giuliano
- 3) Colorni, prof. Vittore
- 4) Enzi, prof. Aldo
- 5) Giusti, prof. Renato
- 6) Meroni, prof. Ubaldo
- 7) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 8) Salvadori, prof. Rinaldo
- 9) Sissa, dott. Giuseppe

### *Non residenti:*

- 10) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
- 11) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 12) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 13) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 14) Masè Dari, prof. Federico (Bologna)
- 15) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 16) Mor, prof. Carlo Guido (Padova)
- 17) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
- 18) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 19) Nicolini, prof. Ugo (Milano)
- 20) Ondeì, dott. Emilio (Brescia)
- 21) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 22) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 23) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 24) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 25) Valsecchi, prof. Franco (Milano)
- 26) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 27) Wandruszka, prof. Adam (Vienna, Austria)

## CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

### *Residenti:*

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo

- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 4) Filippi, prof. Giusto
- 5) Gandolfi, prof. Mario
- 6) Lodigiani, dott. Mario

*Non residenti:*

- 7) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 8) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 9) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 10) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 11) Consolini, prof. Amedeo (Chiavari, Genova)
- 12) Dalla Volta, prof. Amedeo (Genova)
- 13) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 14) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 15) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 16) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
- 17) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 18) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 19) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 20) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 21) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 22) Simonetta, prof. Bono (Firenze)
- 23) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)

ACCADEMICI D'ONORE

*A vita:*

- 1) Pertini, on. avv. Alessandro, Presidente della Repubblica Italiana (Roma)
- 2) Bacchelli, dott. h. c. Riccardo (Milano)
- 3) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 4) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 5) Ghisalberti, prof. Alberto Maria (Roma)
- 6) Giorgi, m.° Antonio Ruggero (San Benedetto Po, Mantova)
- 7) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 8) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 9) Sigurtà, conte Giuseppe Carlo (Milano)
- 10) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

*Pro tempore muneris:*

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Giacomo Rossano
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Carlo Ferrari
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: prof. Maurizio Lotti
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: on. Gianni Usvardi
- 5) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: prof. Adele Bellù
- 6) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto
- 7) Il Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura: prof. Cirillo Bonora

## ACCADEMICI DEFUNTI

Prof. PIERO AGOSTINO D'AVACK

*Accademico ordinario della classe di scienze morali*

Il 6 giugno 1982 è venuto a mancare il prof. avv. Pietro Agostino d'Avack, insigne studioso di diritto canonico ed ecclesiastico, nonché rettore dell'Università di Roma in un ampio arco di tempo.

Nato a Roma nel 1905, a soli ventun anni si era laureato in diritto canonico presso il Pontificio Ateneo Lateranense, poi a ventidue anni in giurisprudenza nell'Università Statale di Roma. Nel 1930 era divenuto avvocato della Sacra Rota e della Segnatura Apostolica.

Nel '33 era entrato nel ruolo dei docenti universitari dello Stato italiano e via via aveva tenuto cattedra a Ferrara (di diritto ecclesiastico), a Firenze (della stessa disciplina), a Roma (di diritto canonico, poi nuovamente di diritto ecclesiastico).

Dell'Università di Roma era stato rettore in un periodo difficile per i violenti moti studenteschi: fra il 1967 e il 1973.

Era pure presidente d'onore dell'Associazione internazionale per lo studio del diritto canonico e presidente effettivo del Comitato nazionale per le onoranze a San Tommaso d'Aquino. Inoltre era membro di numerosi istituti di cultura, italiani e stranieri. Nell'Accademia Virgiliana era stato ammesso con decreto del Presidente della Repubblica il 1° luglio 1980.

L'imponente complesso delle pubblicazioni delle quali egli è stato autore testimonia la ricca sfera dei suoi interessi scientifici e l'acutezza del suo pensiero.

Prof. FRANCO DOTTI

*Accademico ordinario e presidente della classe di scienze fisiche e tecniche*

Durante gli otto anni di studio nella Scuola media inferiore e superiore Egli è sempre stato il primo o fra i primi per profitto.

Nel 1932 dopo aver brillantemente superato gli esami di maturità (secondo la Legge Gentile) si è iscritto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università di Bologna da dove, tre anni più tardi, passava a quella di Modena — « qui a Bologna sono tante, troppe le distrazioni: mi rattrista lasciare questa bella città e gli amici ma voglio andare a Modena dove, sono certo, potrò studiare di più ». Queste sono state le sue parole quando si è trasferito a Modena, dove nel 1938 con il massimo dei voti superava gli esami di laurea.

Durante il conflitto mondiale ha prestato servizio come ufficiale medico in un corpo combattente della Divisione Ariete, in Africa Settentrionale. Della stessa ha seguito le vicende e le sorti distinguendosi per la instancabile e coraggiosa opera di assistenza ai compagni d'arma, donata senza riserve nei momenti tragici di quella guerra combattuta aspramente da ambo le parti.

Dopo il servizio militare ha ripreso lo studio formativo professionale, prediletto allievo del prof. Alessandro Dalla Volta, direttore della clinica medica dell'Università di Modena, e del prof. Francesco Alessio, Primario di Medicina Generale a Mantova, successivamente. (Mi viene di osservare che anche i due Maestri del prof. Dotti sono stati autorevoli membri di questa Accademia.)

Durante gli anni di assistentato universitario ed ospedaliero Egli ha svolto ricerche cliniche nel campo delle malattie infettive recando notevoli contributi alla maggior conoscenza e al trattamento della Leptospirosi, malattia delle risaie trasmessa dal topo all'uomo, che ha fatto molte vittime per lunghi anni nelle nostre campagne. Ed anche per i suoi studi su quella terribile malattia, al Dotti era riconosciuto il titolo di libero docente di clinica delle malattie infettive. Poco più tardi a questo titolo accademico aggiungeva anche la Docenza in clinica medica.

Ancora giovane, per la capacità ampiamente dimostrata e giustamente riconosciuta, gli veniva affidata la responsabilità direttiva di una Divisione di Medicina dei nostri Istituti ospedalieri: primariato per incarico quello che a breve distanza vinceva anche attraverso il pubblico concorso per titoli ed esami.

Della sua attività di medico non vi è nulla che io possa dire che non sia già alla conoscenza di voi tutti e della Città o Provincia. Dotato di grande capacità, severo con se stesso, ha dedicato la vita al servizio del prossimo sofferente. Uomo leale, onesto, schivo, non ha

mai accettato compromessi per personali vantaggi. Lontano dai clamori della vita pubblica, sensibile agli affetti della famiglia è stato un uomo degno di grande stima, un accorto studioso salito gradualmente alle funzioni di Maestro per i numerosi allievi.

A chi si è domandato se Egli aveva avvertito la presenza del male mortale, posso rispondere che, durante l'ultimo anno della sua vita, più di una volta mi aveva confidato che per alcuni fenomeni che lo angustiavano si riteneva portatore di un tumore a sede non ancora rilevata o rilevabile.

Pur vivendo questa precisa sensazione ha continuato a percorrere la strada del lavoro senza nulla togliere ai doveri assistenziali verso i malati e ai sentimenti di amore verso il mondo che lo circondava.

Con la sua scomparsa, avvenuta il 21 ottobre 1982, la città ha perduto un medico umano e di elevata capacità e intelligenza, la famiglia un padre e marito buono e affettuoso, l'Accademia un collega che non potremo dimenticare.

*Prof Eros Benedini*

Prof. VIRGILIO BOLCATO

*Accademico ordinario della classe di scienze fisiche e tecniche*

Il 18 febbraio 1983 si è spento, lasciando vivo compianto, il prof. Virgilio Bolcato, nato a Suzzara nel 1901.

Laureatosi in chimica pura presso l'Università di Parma, era entrato nella Società Eridania, dove era stato capo del reparto fermentazioni. Era passato poi alla direzione del reparto biologico della Stazione sperimentale parmense per le conserve alimentari. Assunto dalla Società Italiana Zuccheri, aveva ottenuto il posto di capo del reparto fermentazioni nel Laboratorio sperimentale di Bologna. In seguito, entrato nella Società Montecatini, aveva diretto a Novara la sezione di biochimica dell'Istituto Donegani.

Aveva frattanto conseguito la libera docenza in batteriologia industriale e chimica delle fermentazioni. Nel 1948 aveva deciso di dedicarsi interamente all'insegnamento universitario e alla ricerca scientifica. Ebbe dapprima l'incarico di chimica delle fermentazioni presso la facoltà di Scienze dell'Università di Pavia; poi, vinto il concorso per la cattedra di industrie agrarie, insegnò tale disciplina nell'Università di Bari e infine, dal 1964, nell'Università di Padova.

L'attività scientifica del Bolcato è documentata da un folto assieme di pubblicazioni. Fecondi di risultati pratici sono stati i suoi studi, fra i quali sono da rammentare quelli riguardanti il metabolismo intermedio delle cellule microbiche e quelli inerenti a problemi di industrie alimentari: olearia, enologica, casearia.

Il Bolcato era membro dell'Accademia Virgiliana dal 19 marzo 1970. L'affettuoso legame che lo unì al massimo istituto di cultura mantovano è dichiarato, fra l'altro, da un lascito che egli ha voluto inserire nel proprio testamento: un lascito, a favore appunto dell'Accademia Virgiliana, costituito da una somma di cinque milioni e da collezioni librarie.

## PUBBLICAZIONI



## PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.

### SERIE MONUMENTA

- Volume I - P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920\*
- » II - A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922.
- » III - P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
- » IV - U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- » V - A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942.\*

### SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- » II - Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albin, 1921.
- » III - R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.
- » IV - G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.
- » V - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.
- » VI - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
- » VII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930\*.
- » VIII - A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- » IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- » X - C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- » XI - P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis* («VERGI-LIUS»), a cura di G. Albin e G. Funaioli, 1938.
- » XII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.



Volume VII - Parte II . . . . .	edito nel 1915
» VIII - » I . . . . .	» » 1916
» VIII - » II . . . . .	» » 1919
» IX-X . . . . .	» » 1920
» XI-XIII . . . . .	» » 1921*
» XIV-XVI . . . . .	» » 1923*
» XVII-XVIII . . . . .	» » 1925
» XIX-XX . . . . .	» » 1929*
» XXI . . . . .	» » 1929
» XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane) . . . . .	» » 1931
» XXIII . . . . .	» » 1933
» XXIV . . . . .	» » 1935
» XXV . . . . .	» » 1939
» XXVI . . . . .	» » 1943*
» XXVII . . . . .	» » 1949
» XXVIII . . . . .	» » 1953
» XXIX . . . . .	» » 1954
» XXX . . . . .	» » 1958
» XXXI . . . . .	» » 1959
» XXXII . . . . .	» » 1960
» XXXIII . . . . .	» » 1962
» XXXIV . . . . .	» » 1963
» XXXV . . . . .	» » 1965
» XXXVI . . . . .	» » 1968
» XXXVII . . . . .	» » 1969
» XXXVIII . . . . .	» » 1970
» XXXIX . . . . .	» » 1971
» XL . . . . .	» » 1972
» XLI . . . . .	» » 1973
» XLII . . . . .	» » 1974
» XLIII . . . . .	» » 1975
» XLIV . . . . .	» » 1976
» XLV . . . . .	» » 1977
» XLVI . . . . .	» » 1978
» XLVII . . . . .	» » 1979
» XLVIII . . . . .	» » 1980
» XLIX . . . . .	» » 1981
» L . . . . .	» » 1982
» LI . . . . .	» » 1983

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE  
della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.
- N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

*Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, 1882\*.

*Album Virgiliano*, 1883\*.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952\*.

*IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.

*Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, 1975.

*Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.

*Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Sissa, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

*Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.

*Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.

*Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.

*Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.

*Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

*Nel bimillenario della morte di Virgilio*, 1983.

G. Sissa, *Storia di Gonzaga*, 1983.

*Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

# INDICE



## I N D I C E

### ATTI

- Eros Benedini, *Relazione del Presidente dell'Accademia all'Assemblea accademica ordinaria e speciale del 12 marzo 1983* . . . . . p. 7
- Eros Benedini, *Discorso del Presidente dell'Accademia all'inaugurazione del Convegno di studi teresiani* . p. 21

### MEMORIE

- Chiara Tellini Perina, *Il testamento inedito di Giacomo Denys: Una nuova cronologia dei dipinti del presbitero di San Maurizio in Mantova* . . . . . p. 29
- Giovanni Praticò, *Vetri e vetrai a Mantova nel secolo XV: Notizie ricavate dai documenti dell'Archivio Gonzaga* . . . . . p. 37
- Giovanni Battista Borgogno, *Di alcune desinenze di terze plurali nella flessione verbale in testi italiani settentrionali dal secolo XIV al secolo XVII: Ricerche di storia della lingua italiana su documenti dell'Archivio Gonzaga* . . . . . p. 43
- Nadia Bosi, *Considerazioni storiche su alcune stele ed iscrizioni d'età romana rinvenute a Mantova* . . . p. 97
- Rodolfo Signorini, *Francesco Prendilacqua salvato dalle acque: Avventura a lieto fine di un allievo di Vittorino da Feltre* . . . . . p. 117
- Vanio Campagnari, *Istituzioni scolastiche a Mantova dal 1814 al 1866, prima parte* . . . . . p. 127

### CORPO ACCADEMICO

- Cariche accademiche . . . . . p. 201
- Accademici . . . . . p. 203
- Accademici defunti . . . . . p. 207

### PUBBLICAZIONI

- Pubblicazioni dell'Accademia . . . . . p. 213

**DIRETTORE RESPONSABILE:** prof. Eros Benedini, *Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

**Segretario generale accademico:** Giuseppe Amadei

**Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966**



